# SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

# 175ª SEDUTA PUBBLICA

## RESOCONTO STENOGRAFICO

## MERCOLEDÌ 15 OTTOBRE 1969

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente GATTO,
del Vice Presidente VIGLIANESI
e del Vice Presidente SPATARO

### INDICE


**COMMISSIONE DI VIGILANZA SULLE RADIODIFFUSIONI**

Variazioni nella composizione . . . *Pag.* 9585

**CONGEDI** . . . . . 9531

**DISEGNI DI LEGGE**

Approvazione da parte di Commissioni permanenti . . . . . 9531

Deferimento a Commissione permanente in sede referente . . . . . 9531

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito ad altra Commissione in sede referente . . . . . 9585

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante . . . . . 9531

Presentazione . . . . . 9542

**Seguito della discussione:**

« Ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria tessile » **(631)**; « Istituzione di un Ente tessile e provvedimenti per la ristrutturazione e la riorganizzazione dell'industria tessile » **(196)**, d'iniziativa del senatore Secchia e di altri senatori; « Istituzione di un Ente tessile per lo sviluppo delle partecipazioni statali nel settore, istituzione di un fondo sociale per le zone tessili e di un fondo per l'artigianato tessile » **(355)**, d'iniziativa del senatore Filippa e di altri senatori:

CAVEZZALI . . . . . *Pag.* 9542
DEL PACE . . . . . 9564
FILIPPA . . . . . 9553
OLIVA . . . . . 9571
PIVA . . . . . 9535
SOLIANO . . . . . 9577
TORELLI . . . . . 9549

**INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI**

Annunzio . . . . . 9585, 9586

**PER LA MORTE DELL'ONOREVOLE RENATO BITOSSI**

PRESIDENTE . . . . . 9534
GAVA, *Ministro di grazia e giustizia* . . . . 9535
TERRACINI . . . . . 9532


TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

# Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 16,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

D I V I T T O R I O B E R T I B A L D I N A , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

## Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Biaggi per giorni 7, Ricci per giorni 2, Tolloy per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

## Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

*alla 3ª Commissione permanente* (Affari esteri):

« Finanziamento per acquisto e costruzione di immobili per Rappresentanze diplomatiche e consolari e vendita e permuta di immobili demaniali all'estero » (839), previo parere della 5ª Commissione;

*alla 7ª Commissione permanente* (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Integrazione dello stanziamento di cui alle leggi 25 aprile 1957, n. 309, e 4 febbraio 1967, n. 27, per la costruzione della nuova sede degli uffici giudiziari di Roma » (843), previ pareri della 2ª e della 5ª Commissione.

## Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

*alla 5ª Commissione permanente* (Finanze e tesoro):

POZZAR e TORELLI. — « Proroga dell'esenzione assoluta dall'imposta di bollo in materia di assicurazioni sociali obbligatorie e di assegni familiari » (833), previo parere della 10ª Commissione.

## Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

*3ª Commissione permanente* (Affari esteri):

« Aumento del contributo a favore dell'Istituto italiano per il medio ed estremo oriente (IsMEO) » (686);

*7ª Commissione permanente* (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

Deputati CATTANEI ed altri. — « Costruzione di un bacino di carenaggio nel porto di Genova » (768).

## Per la morte dell'onorevole Renato Bitossi

T E R R A C I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T E R R A C I N I . Signor Presidente, chiedo a lei, come lo chiedo ai colleghi presenti e al Senato tutto, di voler rivolgere assieme a me, con mestizia e cordoglio, un pensiero alla memoria di un cittadino esemplare, di un compagno di milizia di questa mia parte politica, di Renato Bitossi, che per quattro legislature fece parte di questa nostra Assemblea, dandole onore e prestigio, e nella quale era entrato di diritto, per l'altissimo titolo civico di perseguitato antifascista, dopo essere stato eletto deputato all'Assemblea costituente.

Renato Bitossi è stato colto repentinamente dalla morte a 70 anni, dei quali oltre 50 ne aveva vissuti nel più generoso e disinteressato sacrificio di se stesso al servizio dell'Italia e del suo popolo laborioso, come ne dà e resta testimonianza in ogni capitolo della sua vita. E se egli avesse ancora, come sarebbe stato nostro ardente desiderio, vissuto, non avrebbe certamente mai abbandonato questa norma che aveva prescelto fin dagli anni suoi più giovani. Era stato operaio, nei primi anni della sua attività laboriosa, nelle officine Galileo di Firenze, la città dove era nato; ed in quel luogo di lavoro aveva ben presto appreso la dura lezione della realtà ingiusta nella quale egli si ritrovava assieme ai suoi compagni di fatica, nel quadro di una società nella quale il prezzo del destino di nascita, socialmente considerato, era fatto pagare assai più duramente ancora di quanto non comportassero le sue leggi di funzionamento, e ciò grazie ad uno Stato il quale continuava ad imporre altre leggi più dure a chiunque non avesse la possibilità di partecipare alla vita politica, ciò che era dato a pochi dei cittadini italiani.

Perciò Renato Bitossi rapidamente, dalla lezione delle cose, aveva compreso come fosse necessario agire in maniera da modificare quella situazione. E pertanto, quasi contemporaneamente, mentre raggiungeva i venti anni, era entrato nell'organizzazione sindacale, tipica delle masse lavoratrici delle quali egli si sentiva parte tanto integrante, e nel Partito socialista che era allora la guida delle masse laboriose del nostro Paese. Poi, nel 1921, allorquando, in quella situazione tumultuosa, complessa e combattuta del nostro Paese, tante nuove iniziative venivano prese, egli passò al Partito comunista italiano nel quale riteneva, e poi ne ebbe sempre maggiormente la convinzione, che si sarebbe potuta portare innanzi meglio e con maggiore successo la lotta alla quale ormai egli si era votato. Da quel momento può ben dirsi che la vita di Renato Bitossi sia stata una cosa sola con la vita delle grandi masse lavoratrici del nostro Paese nella loro battaglia ininterrotta per realizzare gli obiettivi per i quali Renato Bitossi aveva impegnato tutto se stesso.

Nel 1921, opponendosi assieme alle masse operaie, allo squadrismo fascista, venne gravemente ferito, ma non abbandonò il suo posto di battaglia. Accettò tuttavia di recarsi in Francia, dove il fiotto dell'emigrazione italiana sempre maggiormente affluiva, non soltanto per cercarvi lavoro, ma anche per gettare le basi di una organizzazione la quale, fiancheggiando quelle rimaste in Italia, potesse permettere poi al popolo italiano di liberarsi dalla dittatura ormai incombente per riprendere la propria ascesa verso libere e democratiche istituzioni.

E in Francia Renato Bitossi lavorò nelle organizzazioni sindacali, culturali e popolari italiane. Poi, nel 1927, quando in Italia la dittatura, consolidata e trionfante, aveva distrutto tutte le organizzazioni antifasciste e particolarmente le organizzazioni dei lavoratori, Renato Bitossi rientrò in patria su incarico del suo partito allo scopo di tesserne e ritesserne le fila sempre nuovamente colpite e distrutte dalla polizia fascista. Venne dopo poco tempo arrestato e portato dinanzi al tribunale speciale che lo condannò a dieci anni di reclusione. Da quel momento fino al 1943 può dirsi che Renato Bitossi non ebbe più godimento di libertà perchè, dopo avere espiato gran parte della condanna, uscito in libertà per amnistia ma avendo tosto ripreso a praticare il suo antifascismo nell'azione concreta, fu nuovamente arrestato e assegnato al confino dove restò fino al rovesciamento della dittatura nell'agosto 1943. È noto, infatti, che per i militanti dell'avanguardia rivoluzionaria ed antifascista, per i comunisti, la stessa caduta del fasci-

smo non si tradusse in immediata liberazione, ma che i comunisti dovettero attendere oltre un mese perchè i nuovi governanti si convincessero che sarebbe stata cosa saggia che almeno su questo piano non seguissero le orme del fascismo.

Nell'agosto del 1943 Renato Bitossi rientrò dunque a Firenze e subito venne impegnato nei primi fervorosi tentativi di ricostruzione di nuove strutture democratiche nel Paese; ma l'8 settembre d'un colpo le abbattè e distrusse. Renato Bitossi venne allora delegato dal Partito comunista italiano a rappresentarlo negli appena costituiti Comitati di liberazione nazionali, e precisamente dapprima in quello fiorentino e poi nel regionale toscano nel quale rimase fino alla fine della guerra di Liberazione. In questa contemporaneamente assolse compiti non solo politici, ma anche militari e le popolazioni toscane ricordano com'egli trascorreva dall'una all'altra terra della regione, tra monti, valli e pianure, portando ovunque direttive politiche e di combattimento quali il Comando nazionale partigiano veniva diramando, in adeguamento alle necessità della guerra.

Raggiunta la vittoria, grazie alle congiunte imprese della Resistenza e delle forze armate delle potenze democratiche, Renato Bitossi venne eletto vice sindaco della sua città. Ma presto preferì riprendere il lavoro in seno alla organizzazione sindacale nella quale aveva fatto le sue prime lontane esperienze e divenne segretario di quella Camera del lavoro, per passare dopo a far parte della Segreteria nazionale della Confederazione generale del lavoro italiana, alla quale portò la ricchezza inesauribile della propria capacità, del proprio spirito di sacrificio, della lunga esperienza di battaglie.

Dalla Segreteria della Confederazione generale del lavoro fu nominato alla presidenza dell'Istituto nazionale confederale dell'assistenza, un ente sorto per soddisfare le esigenze dei lavoratori che, giunti al limite dell'età lavorativa ed espulsi dalle fabbriche, dai campi, dalle botteghe e dagli uffici, più ancora dei lavoratori attivi sono esposti ai colpi di una sfortuna che in gran parte è connaturata alle contraddizioni proprie del sistema sociale vigente.

Infine, egli venne eletto da un Congresso mondiale alla presidenza della Federazione sindacale mondiale, ciò che costituì per i lavoratori italiani motivo di orgoglio. Era uno che era nato e vissuto con loro che diveniva, per designazione e acclamazione delle masse lavoratrici di tutto il mondo, il maggiore rappresentante della loro classe su scala internazionale.

Presidente della Federazione sindacale mondiale lo era tuttora Renato Bitossi quando la morte all'improvviso lo ha ghermito. Stava apprestandosi a partire per Budapest, dove nei prossimi giorni si riunirà il Consiglio generale della Federazione dei sindacati mondiali. Già colpito nella salute, nonostante le sollecitazioni dei compagni, degli amici, e le preghiere della moglie che sempre lo aveva accompagnato nella sua intensissima vita, animata dagli stessi suoi ideali e dallo stesso suo entusiasmo, nonostante il consiglio contrario dei medici, Bitossi aveva infatti deciso di recarsi comunque là dove il suo dovere lo chiamava, solo accettando di farsi accompagnare da un medico, nella ipotesi deprecata che la grande fatica lo prostrasse nel viaggio. Una improba fatica d'altronde aveva già sofferto pochi giorni prima quando, quasi con simbolica ultima dedizione, aveva partecipato in Rimini al Congresso nazionale dei pensionati. Vi aveva preso la parola nella seduta mattutina, ma era stato colto da malore. Trasportato in albergo, sebbene i medici lo avessero consigliato di riposare tranquillo, nel pomeriggio era ritornato al Congresso, per concludere l'interrotto discorso che fu, forse non inconsapevolmente, il suo addio, il suo congedo dai compagni, dai lavoratori ai quali aveva prodigato se stesso in tutta la sua vita.

In Senato Renato Bitossi era stato per quattro legislature membro della Commissione lavoro ed emigrazione, ai cui lavori aveva dato inestimabile contributo. Molte delle leggi che il Parlamento italiano ha approvato recano l'impronta della sua collaborazione, della sua partecipazione; poichè la vita, le fatiche, i bisogni dei lavoratori erano sua materia d'elezione, e pertanto anche l'aiuto, l'assistenza, la protezione di cui abbisognano specie se spinti dalla necessità a recarsi all'estero. Nella Commissione —

fra tanti altri colleghi saggi, avveduti e preparati — egli aveva recato quel momento di bruciante realtà che soltanto può essere dato da chi la vita dei lavoratori e degli emigranti ha a lungo vissuto.

Il Senato non dimenticherà Renato Bitossi e non solo perchè di quest'uomo semplice, di pochi studi, i resoconti stenografici della nostra Assemblea conserveranno il testo dei discorsi saggi, ponderati, che noi ascoltammo, imparando e apprendendo; ma anche perchè egli, con il suo animo schietto, con la schiettezza del suo sentire, con la bontà del suo spirito aveva a ciascuno di noi donato nuove speranze, confermandoci con l'esempio che è dalle classi lavoratrici che il nostro Paese deve attendersi una nuova classe dirigente che, pur non avendo forse a lungo sudato sui banchi della scuola, ha a lungo studiato nelle dure prove della vita vissuta. Noi gliene siamo grati, specialmente noi, i suoi compagni di tanto tempo. E salutandolo, per l'ultima volta, io lo rievoco nella mia memoria così come lo vedevo nell'isola di Ventotene che fu, durante il tempo della dittatura fascista, il confino dei confini, uno scoglio al largo delle coste di Gaeta, severamente custodito dalla polizia fascista. Renato Bitossi in una caverna scavata nel tufo dell'isola aveva impiantato una modesta officina di fabbroferraio e vi trascorreva le giornate riparando gli attrezzi dei pescatori e dei contadini, a torso nudo, secondo le antiche rappresentazioni pittoriche, cinto l'addome da un rozzo grembiale, battendo il martello sull'incudine. E sembrava che battesse sopra a questa società infuocata e in disfacimento per trarne fuori e foggiarne un'altra migliore, nuova, che fosse a tutti i propri figli madre benigna.

Così continuerò a ricordarlo. Così lo affido alla vostra memoria, mentre penso con solidale dolore alla sua compagna di vita, oggi sola, perchè Renato Bitossi non ebbe la gioia di una figliolanza; alla sua città di Firenze, che, avendogli reso onore, lo piange oggi così come ogni altra città e borgata d'Italia; alle masse lavoratrici italiane che, delegando a quelle romane il compito di accompagnarlo all'estrema dimora, hanno riconfermato che non dimenticano coloro che vivendo si sono prodigati per loro e che morendo hanno loro legato la propria fede nei comuni ascendenti destini.

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, nel breve volgere di poche settimane l'Italia ha sofferto la incolmabile perdita di uomini che all'elevazione civile e sociale dei lavoratori hanno recato un contributo decisivo e non dimenticabile.

Nel luglio solennemente rendemmo omaggio alla memoria del Ministro del lavoro Giacomo Brodolini. Sulla recente dipartita di Ferdinando Santi e su quella odierna di Giulio Pastore non spetta al Senato soffermarsi, anche se alla sensibilità della nostra Assemblea non sfugge il profondo significato dell'opera dispiegata infaticabilmente da tali illustri sindacalisti e deputati. Le parole testè pronunziate in quest'Aula dall'onorevole Terracini in morte dell'ex senatore Renato Bitossi muovono ad associarsi ai sentimenti di cordoglio che oggi qui sono stati espressi.

La scomparsa del valoroso collega — che fino dagli anni giovanili fu in prima linea nella lotta operaia, e che, tra i fondatori del Partito comunista, durante la dittatura pagò con l'esilio, con il carcere e con il confino l'attaccamento alle sue idee, e fu quindi tra i protagonisti della guerra di liberazione, tra i componenti dell'Assemblea costituente e tra i massimi dirigenti del movimento sindacale nazionale e internazionale — costituisce una gravissima perdita per il mondo del lavoro, al quale da mezzo secolo Renato Bitossi dava il suo generoso contributo di intelligenza, di competenza e di opera, come egli stesso, quale Ministro del lavoro, ebbe la possibilità di accertare e valutare.

Altrettanto grave è la perdita che colpisce il Senato della Repubblica che, per venti anni, ebbe in Renato Bitossi un infaticabile animatore dell'opera della Commissione lavoro e delle Commissioni consultive e speciali delle quali fece parte, e un autorevole interprete delle istanze dei lavoratori in tutti i settori della vita economica e sociale del Paese.

Con le iniziative legislative presentate e con i numerosi interventi resi in Aula e in Commissione sui grandi temi dell'occupazione e del lavoro, della previdenza sociale e dell'assistenza sanitaria, dell'emigrazione e degli accordi internazionali, egli ha lasciato una testimonianza altamente qualificata e duratura della feconda opera svolta in Senato; e con il ventennale esempio di dedizione alle responsabilità del mandato, un alto ammaestramento di costume che resterà nel tempo a ricordo della sua appassionata attività parlamentare.

Rendendosi interprete del generale sentimento dell'Assemblea, la Presidenza del Senato rinnova in questa dolorosa circostanza ai familiari dell'estinto, alla città di Firenze e ai colleghi del Gruppo parlamentare comunista le espressioni del proprio commosso cordoglio.

G A V A , *Ministro di grazia e giustizia*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

G A V A , *Ministro di grazia e giustizia* A nome del Governo, esprimo le condoglianze più vive per la perdita del senatore Renato Bitossi. Noi tutti abbiamo avuto modo di conoscerlo nel suo temperamento fermo e forte, sempre vigoroso, ma nel tempo stesso misurato.

Ebbi modo di conoscerlo in maniera particolare nel tempo in cui fui Ministro del tesoro durante le trattative cui egli partecipava insieme all'indimenticabile Di Vittorio per le questioni che riguardavano il trattamento economico e normativo degli impiegati dello Stato. Io lo ricordo fermo, acuto, deciso nel sostenere le rivendicazioni che egli riteneva giuste, ma tuttavia sempre misurato e sempre con l'occhio del sindacalista esperto che sapeva fin dove si potesse giungere e dove non si potesse andare.

Quello che mi ha impressionato sempre nella personalità di Renato Bitossi era la schiettezza fatta di umanità, fatta di comprensione davvero dei bisogni degli umili.

Qui in questo Senato noi ricordiamo i suoi interventi; io li ricordo specialmente nel campo della difesa dei pensionati ove interveniva spesso assieme al senatore Fiore. Io ricordo con quanta passione, con quale senso di umanità egli sostenesse le loro ragioni.

Da trincee diverse, dinanzi ad una personalità di tanta schiettezza, di tanta umanità, di tanta buona volontà nel difendere, al di là delle ideologie, gli interessi della povera gente, dei più bisognosi, tutto il Governo, e non soltanto il Senato, si inchina alla sua memoria ed esprime le sue più vive condoglianze per una perdita che si è aggiunta a tante altre in questi mesi, come ha gistamente ricordato il Presidente di questo Senato, perdite che sembrano accennare al tramonto di una grande stagione sindacale.

**Seguito della discussione dei disegni di legge: « Ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria tessile » (631); « Istituzione di un Ente tessile e provvedimenti per la ristrutturazione e la riorganizzazione dell'industria tessile » (196), d'iniziativa del senatore Secchia e di altri senatori; « Istituzione di un Ente tessile per lo sviluppo delle partecipazioni statali nel settore, istituzione di un fondo sociale per le zone tessili e di un fondo per l'artigianato tessile » (355), d'iniziativa del senatore Filippa e di altri senatori**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria tessile » (631); « Istituzione di un Ente tessile e provvedimenti per la ristrutturazione e la riorganizzazione dell'industria tessile » (196), di iniziativa del senatore Secchia e di altri senatori; « Istituzione di un Ente tessile per lo sviluppo delle partecipazioni statali nel settore, istituzione di un fondo sociale per le zone tessili e di un fondo per l'artigianato tessile » (355), di iniziativa del senatore Filippa e di altri senatori.

È iscritto a parlare il senatore Piva. Ne ha facoltà.

P I V A . Signor Presidente, onorevole Ministro, egregi colleghi, assunta l'esigenza di procedere ad una ristrutturazione,

riorganizzazione e riconversione dell'industria tessile del nostro Paese, la proposta del Governo in discussione in quest'Aula corrisponde a questa necessità?

La prima obiezione di fondo che si deve fare riguarda il carattere parziale del provvedimento, un provvedimento che affronta solo un settore dell'industria tessile, quello tradizionale, escludendo altri comparti produttivi di grande importanza come quello della produzione delle fibre sintetiche, artificiali, dell'abbigliamento.

Oltre a quanto ha detto giustamente su quest'argomento il collega Mammucari, bisogna ricordare anche che nei recenti studi che sono stati fatti sul settore, sia in quello del professore Luigi Grimagni al convegno del FAST, sia in quello del professore De Bandt citato dal relatore, si mette in luce la stretta interdipendenza tra questi diversi comparti produttivi. Perciò non si vede come i complessi problemi dell'accrescimento della produttività, della riduzione dei costi, dell'aumento della produzione, della tutela dell'occupazione, dell'allargamento dei consumi (solo per citarne alcuni fra i più importanti che interessano il settore) possano essere affrontati se non si hanno presenti tutti i fattori produttivi interdipendenti e se non si opera su di essi con una visione d'insieme, cioè con una politica di programmazione economica che sia fondata su precise scelte e dotata dei necessari strumenti per realizzarle.

Queste in verità sembrerebbero essere le idee del relatore se ci si soffermasse alla prima parte della sua relazione. Invece improvvisamente, dopo una serie di considerazioni interessanti e dopo aver affidato alla nostra meditazione un concetto sulla necessità di uno strumento programmatore per la ristrutturazione industriale, il relatore opera una brusca svolta motivata dallo stato di necessità per sostenere le proposte governative. Si dice che qualcosa è meglio di niente, si osserva che analoghi provvedimenti sono stati adottati anche in altri Paesi europei, si rileva che comunque questo intervento sarà utile per il settore. Questa sembra essere dunque la filosofia del relatore; ed è proprio su questo il nostro dissenso.

Questo provvedimento infatti, così come è stato congegnato, dopo anni di grande travaglio, pur con le parziali modifiche che vi sono state apportate sotto la spinta delle iniziative, delle lotte dei lavoratori e delle popolazioni interessate, non affronta, egregi colleghi, i problemi di una vera ristrutturazione, riorganizzazione e riconversione dell'industria tessile, avendo come unico scopo la razionalizzazione di alcuni fattori produttivi ad esclusivo vantaggio dei grandi gruppi tessili e di poche centinaia delle più consistenti imprese del settore, di quei gruppi e di quelle imprese che hanno già pronti i piani, come ha apertamente ammesso il relatore.

Infatti, è proprio a questi gruppi ed imprese — non si preoccupi, senatore Dosi — che sono dirette le agevolazioni previste dal provvedimento del Governo. Ciò emerge chiaramente dalle finalità stabilite dall'articolo 2, lettera *a*), dove si parla esplicitamente di imprese con idonee dimensioni e dall'ultimo comma dell'articolo 5 dove si dice che nell'approvazione dei piani si terrà conto delle condizioni tecniche e finanziarie dell'impresa.

Sono dunque le grandi imprese quelle che hanno già previsto i processi di fusione stabiliti dal provvedimento, parziali o totali riconversioni, quelle che potranno offrire all'IMI le garanzie necessarie per avere il mutuo, cioè quelle che daranno vita a processi di razionalizzazione della loro attività intensificando il già inumano sfruttamento dei lavoratori per accrescere la produttività a vantaggio del massimo profitto.

Bisogna anche dire che sono quelle grandi imprese che nel corso di questi anni hanno goduto di altri benefici che spesso, anzichè pensare di investire i profitti nel miglioramento delle attività produttive e delle condizioni di lavoro e di vita degli operai, come il clamoroso caso Riva ha messo in evidenza, li hanno indirizzati verso le più odiose forme di speculazione e di sperpero, quando addirittura non li hanno portati all'estero.

Le piccole imprese, egregi colleghi, che rappresentano gran parte dell'attività produttiva, per le quali sarebbe necessario avviare un efficace processo di riorganizzazio-

ne, di miglioramento dell'efficienza tecnica, economica e commerciale, se vogliono raggiungere gli obiettivi di una ristrutturazione, di una riconversione e di una riorganizzazione del settore al fine di avere una riduzione dei costi ed uno sviluppo dell'attività produttiva, come verranno a trovarsi? Hanno già pronti i piani e soprattutto — credo che questo sia l'aspetto più importante sul quale dobbiamo riflettere — traggono dalle finalità e dal complesso meccanismo della legge una fiducia tale che permetta loro di sostenere le spese necessarie per approntare tali piani e faccia intravvedere non solo la possibilità di avere il decreto, dopo un anno, ma anche di essere in grado di fornire all'IMI le garanzie necessarie per avere il finanziamento? Sono in grado queste piccole imprese — questo è un elemento da considerare con attenzione — di fornire all'Istituto mobiliare italiano le garanzie necessarie per avere il mutuo? Sono in grado nel tempo di sei mesi — e il senatore Mammucari ha richiamato la nostra riflessione su questo aspetto del problema — senza la guida di uno strumento promozionale, di dar vita a complessi processi di fusione, che incontrano difficoltà, come sappiamo, in settori meno complessi? Certamente no; e il risultato sarà che, se non si apporteranno sostanziali modifiche alla proposta di legge del Governo, quasi tutte le piccole imprese resteranno escluse dai benefici del provvedimento.

Con quali conseguenze? Con una accentuazione del divario nei costi tra le grandi e le piccole imprese che si ripercuoterà sui ritmi di lavoro e dell'occupazione; il risultato sarà il permanere della cosiddetta polverizzazione, di cui si occupa il relatore, e l'aumento del lavoro per conto e a domicilio.

In termini ancora più aggravati, i problemi si presentano per l'artigianato che il provvedimento del Governo inizialmente non aveva neanche considerato: non considerare l'artigianato tessile significa non sapere che, ad esempio, nel settore laniero circa l'80 per cento della tessitura viene fatta dai tessitori artigiani, tessitori in prevalenza costituiti da ex operai tessili o contadini espulsi dalla terra dalla crisi agricola che lavorano 14-16 ore al giorno in angusti ambienti ricavati nelle loro case o in stanzoni insalubri insieme ad altri. Questi tessitori sono i rappresentanti di un'antica attività di lavoro dell'industria tessile. Di essi si parlava anche al tempo degli editti medicei per vietare la tessitura nella provincia. È una forma di attività che si è molto estesa nel corso di questi anni; anche se non ci sono delle precise statistiche si ha ragione di ritenere, da calcoli abbastanza attendibili, che il loro numero si aggira attorno ai 20 mila titolari di impresa.

Per questa categoria il provvedimento, con gli emendamenti apportati dalla maggioranza in Commissione, che cosa prevede? Possibilità di avere i finanziamenti IMI e i contributi in conto capitale. A tal fine vengono messi a disposizione degli artigiani e dei loro consorzi fino ad un massimo di 5 miliardi del fondo IMI e 200 milioni ogni anno per 5 anni nel capitolo apposito del Ministero dell'industria. Una goccia nel mare delle necessità, in un settore nel quale, se si vogliono ridurre i costi e migliorare le disumane condizioni di lavoro, è necessaria un'organica politica promozionale fatta di crediti a bassissimo tasso di interesse, di assistenza tecnica, di sviluppo delle forme consortili e di assistenza sul mercato interno ed estero.

Gli stanziamenti previsti dal provvedimento non si avvicinano neanche al problema. Con le procedure stabilite per avere il contributo dello Stato sugli stanziamenti IMI si potrà assistere qualche centinaio di artigiani di una certa consistenza che presenteranno il programma, che avranno la pazienza di attendere che dopo sei mesi sia esaminato e che eventualmente entro altri sei mesi sia fatto il decreto (un decreto per un modesto finanziamento ad un artigiano) e che poi, avuto il decreto, siano in grado di fornire all'IMI, un istituto con garanzie sussidarie, le garanzie richieste, che dovranno coprire, come avviene correntemente, in un rapporto almeno dall'1 al 10 il rischio per l'istituto.

La dizione, per la verità abbastanza significativa, che c'è nella legge (« sino al massi-

mo di 5 miliardi ») è appropriata perchè fondatamente si può ritenere che, non per mancanza di bisogno ma per la complessità delle procedure, con molta probabilità non saranno nemmeno utilizzati tutti.

Anche il contributo in conto capitale, senza un adeguato rapporto con l'entità dell'investimento, per tendere a ridurre al massimo la parte sulla quale l'artigiano dovrà sopportare onerosi interessi, qualora sia in grado di fornire le garanzie necessarie, abbiamo sentito nell'incontro con le organizzazioni artigiane che non entusiasma certo gli artigiani; e questo si può ben capire, se si pensa che un artigiano di Prato, a fronte di un contributo a fondo perduto di 500 mila lire concessogli dalla commissione provinciale dell'artigianato per conto del Ministero dell'industria per l'acquisto di un telaio dalla Galileo del valore di circa 4 milioni, deve pagare per i restanti 3 milioni e mezzo dei tassi d'interesse che si aggirano attorno al 10 per cento.

In tutto, quindi, tra finanziamenti IMI e contributi in conto capitale, con le provvidenze previste dal provvedimento governativo si potranno assistere 1.300-1.400 artigiani tessili su circa 20.000. Non migliora la situazione della piccola impresa e degli artigiani nelle cosiddette zone tessili. Anche se a questi piccoli imprenditori si presentassero dei problemi di conversione parziale o totale — addirittura per l'artigianato il relatore lo esclude in partenza — se si presentassero dei problemi di questo genere, ben poca possibilità avrebbero di risolverli per la palese difficoltà in cui si vengono a trovare per adire i benefici stabiliti nel disegno di legge.

Direi, egregi colleghi, per una fondamentale considerazione sulla quale dobbiamo riflettere, che la proposta di legge non è fatta per loro: è fatta per incentivare un certo numero di complessi strategici, per fare una politica di investimenti che persino lo studio del professor De Bandt, tutto permeato di logica capitalistica, consiglia di non fare. Dice infatti il professor De Bandt, nel suo studio sull'industria tessile del Mercato comune europeo: « Se si esamina l'industria tessile, si constata che tutta l'attenzione verte su un certo numero di complessi strategici sui quali si concentrano i maggiori investimenti. Si tratta invece di fare investimenti in materia di organizzazione della produzione, di gestione degli *stocks* di forniture. Si tratta inoltre di organizzare il flusso dei prodotti e il loro adattamento alla domanda ».

Egregi colleghi, anche dall'esame di questi aspetti emerge chiaramente che altra doveva essere la natura e altro doveva essere lo spirito del provvedimento se si voleva contribuire ad un reale sviluppo del settore tessile, conforme alle esigenze di una organica ristrutturazione, in armonia con la necessità di difendere l'occupazione e di migliorare le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori, di ridurre i costi per incrementare i consumi nell'interesse dell'economia.

Altra doveva essere la natura ed altro lo spirito di un provvedimento che, pur con le modifiche annunciate dal relatore, conserva le caratteristiche di un progetto approntato per una congiuntura sfavorevole, tutto proteso a sorreggere, secondo la logica dell'incentivazione capitalistica, i complessi strategici e a concedere qualche facilitazione di dubbia efficacia in alcune zone a prevalente industria tessile.

Attualmente però ci troviamo in una diversa congiuntura. Nel settore esiste la piena occupazione; in certe zone addirittura la mano d'opera non è sufficiente per un pieno utilizzo, come sarebbe possibile, della potenzialità produttiva.

In questa realtà, in una realtà che, come ricorda anche il professor Francesco Forte in uno dei suoi ultimi articoli su quest'argomento, non è da guardarsi per quanto attiene il nostro Paese con lo stesso metro di giudizio con cui si guarda al futuro tessile degli altri Paesi comunitari, date le particolari caratteristiche dell'Italia, sarebbe stato possibile affrontare un ben diverso provvedimento, un provvedimento che, come era stato richiesto nei vari convegni che si sono tenuti nelle zone interessate, come era auspicato anche nel documento che i sindacati unitari hanno inviato alla Commissione, avesse altre caratteristiche: un provvedimento che prevedesse una

direzione pubblica di un piano di sviluppo dell'intero settore con un ruolo determinante delle aziende a partecipazione statale, il controllo degli investimenti e dei programmi dei grandi gruppi privati, il sostegno della piccola e media impresa e dell'artigianato, un reale potere di intervento dei lavoratori e delle loro organizzazioni. Si doveva uscire dalla logica dei provvedimenti settoriali, delle leggi speciali, criticate anche dal progetto '80, che non affrontano esigenze generali di carattere orizzontale. La maggioranza invece, anche con l'appoggio delle destre, pure in un momento di profonda crisi politica, in un momento in cui sono in atto nel Paese grandi lotte unitarie che ripropongono non solo miglioramenti salariali e normativi, ma nuovi indirizzi economici e politici, ha voluto continuare nella permanente contraddizione tra la sempre riaffermata esigenza di una politica di programmazione e la politica di incentivazione settoriale che punta sul meccanismo spontaneo delle forze produttive.

Di qui, egregi colleghi, le ragioni della forte opposizione espressa in Commissione e che confermeremo anche in Aula a questo provvedimento, che deve essere modificato nella natura e nello spirito, se si vuole renderlo rispondente alle esigenze di una politica programmatica nel settore.

Oltre alla necessità di uno strumento programmatore, di una più democratica elaborazione dei piani e della definizione delle zone tessili, a maggiore garanzia per la difesa dei livelli di occupazione, un diverso rilievo deve essere dato ai problemi della piccola industria e dell'artigianato. Se si vuole fare qualcosa di efficace per queste categorie è necessario innanzitutto semplificare le procedure.

Ritengo che non sia giusto che la piccola industria sia costretta a presentare un piano, cioè il famoso piano previsto dall'articolo 1, che deve essere corredato da una relazione tecnica e finanziaria; un piano che richiederebbe quindi che i piccoli industriali si rivolgessero prevalentemente ad un tecnico, sostenendo per questo gravosi oneri. Penso invece che, per quanto riguarda la piccola industria, sia sufficiente che questa, per le sue richieste, che saranno pur sempre modeste rispetto a quelle della grande industria, presenti, invece di un piano, un semplice programma.

Un'altra esigenza che desidero far presente ai colleghi perchè si possa riflettere su quanto sto dicendo è che siano presenti nel comitato di cui all'articolo 5 anche i rappresentanti della piccola impresa. L'articolo 5 infatti prevede che vi siano tre rappresentanti dei lavoratori e tre dei datori di lavoro. Penso che si potrebbe apportare una modifica a queste rappresentanze aumentando il numero dei rappresentanti dei lavoratori e contemporaneamente inserendo anche i rappresentanti della piccola impresa.

Un'altra condizione di favore che noi dovremmo, secondo me, introdurre, se vogliamo che il congegno, che diviene di per sè selettivo, di questo provvedimento non pesi sulla piccola industria, dovrebbe essere quella per la quale i programmi della piccola industria siano esaminati e approvati da un comitato con carattere di priorità.

Inoltre è necessario riflettere un momento sul problema delle garanzie. Allo stato attuale delle cose, sulla base delle norme stabilite dalle leggi che regolano il credito, la piccola industria viene a trovarsi in notevole svantaggio rispetto alla grande industria. Ho visto che questo problema è stato sollevato anche in un convegno fatto a Torino alla vigilia delle elezioni politiche, sui problemi della piccola industria, cui hanno partecipato i rappresentanti dei partiti della maggioranza. Ho visto che in questo convegno tutti i rappresentanti dei partiti della maggioranza (il Partito socialista di allora, quello repubblicano, quello democratico cristiano) in un teatro pieno di piccoli industriali, si sono trovati concordi sul fatto che le garanzie relative al credito per la piccola industria sono troppo onerose.

Se questo concetto era giusto allora, credo che sia tanto più valido in rapporto a questo provvedimento, per cui penso che bisognerebbe con una norma, che si potrebbe introdurre nella legge, alleggerire questa condizione tanto gravosa. In che modo, con quale meccanismo? Ho visto che adesso per quanto riguarda il medio credito e

l'artigian-cassa in generale il credito viene dato sulla base di garanzie patrimoniali, con ipoteca (il 63 per cento delle operazioni della Cassa artigiana è stato fatto con ipoteca; il 18 per cento con il privilegio; con l'avallo il 14 per cento; sulla fiducia addirittura il 3 e mezzo per cento). Se si porta avanti una impostazione di questo genere che vale anche per il medio credito, comprendiamo subito che molti non potranno offrire le garanzie richieste. Sarebbe necessario allora, a mio avviso, stabilire con alcune norme quali altri elementi possono essere offerti a titolo di garanzia dal picollo imprenditore all'istituto finanziatore; parlo per esempio dei macchinari, delle scorte, dei contratti per forniture, eccetera. Occorre in definitiva vedere come tradurre in pratica quel concetto, onorevole Ministro, che lei ha sentito quando è avvenuta la discussione sul bilancio dell'industria in Commissione, concetto esposto dal relatore senatore Trabucchi, il quale ha sollevato — debbo dire con passione — questo argomento. Egli diceva che anzichè la garanzia patrimoniale bisognerebbe ormai, per quanto riguarda la piccola industria, andare verso il concetto della vitalità dell'impresa. Ora si tratta di vedere come fare per correggere questo sostanziale punto di partenza che è a svantaggio della piccola industria.

Ritengo infine che i piccoli industriali debbano poter essere assistiti, nell'elaborazione dei programmi, nell'avvìo dei processi associativi, nella ricerca di mercati e nella ricerca scientifica, nella collocazione dei prodotti sul mercato interno ed estero, da un apposito organismo promozionale.

Per quanto riguarda gli artigiani, se si vuole veramente renderli partecipi di un processo di riorganizzazione, si pongono una serie di problemi che riguardano lo sviluppo delle forme consortili, le agevolazioni creditizie e fiscali, le facilitazioni alla costituzione di consorzi che possono consentire una riduzione dei costi dell'energia elettrica; problemi di qualificazione professionale e di assistenza tecnica e commerciale. Nel corso della discussione degli articoli prospetteremo in opportuni emendamenti queste esigenze. In questo momento desidero richiamare la vostra attenzione su un solo punto, quello del credito agevolato. I fondi previsti dal provvedimento governativo, come ho già detto, sono inadeguati. Il meccanismo per accedervi non si addice all'impresa artigiana che ha bisogno di un piccolo finanziamento, dai 4 agli 8 milioni circa (il costo di due telai discreti). Per lo più il tasso di interesse del 4 per cento previsto nei finanziamenti IMI è elevato. Se vogliamo contribuire a migliorare l'attività produttiva e le condizioni di lavoro degli artigiani tessili dobbiamo rendere loro più facile l'accesso al credito agevolato, al 3 per cento dell'Artigiancassa, attraverso appositi stanziamenti e concedere la garanzia primaria. Senza questa garanzia l'artigianato incontra enorme difficoltà ad avere il credito. L'istituto di credito non si accontenta della garanzia sussidiaria che lo obbliga ad espletare tutte le pratiche di recupero prima di poter essere autorizzato dall'istituto intercambiario al risarcimento della perdita; e per non correre rischi pretende un complesso di garanzie che buona parte degli artigiani non sono in grado di produrre.

Per i contributi in conto capitale, se si vuole che raggiungano l'effetto di contribuire non solo al rinnovo dei macchinari, ma anche al miglioramento delle attrezzature, alla diversa dislocazione di queste in apposite zone artigianali predisposte dai comuni (penso per esempio a Prato e alle idee del Consiglio comunale di quella città relativamente a questo grosso problema, cioè quello di riuscire a trovare in un certo momento una collocazione diversa, nell'interesse generale della città, di tutta l'attività produttiva) è necessario costituire un fondo speciale presso l'Artigiancassa, amministrato da un apposito comitato.

Su questa impostazione non si è trovato l'accordo in Commissione. Nell'incontro con le organizzazioni artigiane abbiamo sentito che non tutte sono dello stesso avviso.

Ma a ben riflettere, egregi colleghi, oltre al fondamentale rilievo dell'inadeguatezza dello stanziamento, affidare all'IMI, ad un istituto di promozione industriale, che non dispone di una struttura decentrata, ope-

razioni di credito artigiano, a nostro avviso sarebbe sbagliato.

Da quanto ha detto il presidente nella relazione al bilancio annuale dell'attività dell'istituto, emerge chiaramente la difficoltà nella quale l'IMI si è trovato a far fronte ad alcune migliaia di operazioni a Firenze. Nè sarebbe giusto che l'IMI istituisse un'apposita sezione per il credito artigiano, quando esiste già un apposito istituto per questo, che è l'Artigiancassa.

Altra noi riteniamo sia la strada da seguire se si vuol fare qualcosa di adeguato per l'artigianato: dare all'Artigiancassa, istituto che si appoggia su una vasta struttura capillare di istituti di credito, i mezzi necessari per potere, con la garanzia primaria dello Stato, con norme adeguate e rapide procedure, attraverso contributi in conto interessi ed il fondo per contributi in conto capitale, finanziare, con un tasso di interesse al 3 per cento a carico dell'artigiano, la riorganizzazione del settore.

Si è accennato da qualcuno alle condizioni di privilegio in cui potrebbero venersi a trovare gli artigiani tessili rispetto agli altri artigiani. A questa obiezione si potrebbe rispondere che nella stessa situazione vengono a trovarsi anche gli industriali tessili rispetto agli altri industriali.

Ma in questo modo si verrebbe ad eludere i veri motivi che sono al fondo di una siffatta preoccupazione.

In motivi di fondo sono quelli che riguardano tutto il complesso delle norme che regolano il credito agevolato tramite l'Artigiancassa, norme che vanno adeguate alle nuove esigenze dell'artigianato, ed i mezzi che debbono essere messi a disposizione del credito all'artigianato. Non esiste il problema, signor Ministro, dell'equilibrio da non turbare all'interno dell'Artigiancassa.

È nota la situazione in cui si trova l'Artigiancassa. Non c'è solo bisogno di istituire una sezione per il credito di esercizio e per quello fondiario, diciamo noi, giusto quanto stabilito tra l'altro dal paragrafo 217 del testo del programma, ma c'è bisogno di integrare il fondo per il credito in conto interessi e il fondo di dotazione, se si vuole evitare che circa un terzo delle richieste mensili — come abbiamo sentito dal vice presidente dell'Artigiancassa che è venuto all'incontro con i rappresentanti della Commissione industria — di finanziamento restino inevase.

È vero! Occorre uno stanziamento di diverse decine di miliardi e altrettante decine sono necessarie per alimentare il credito agevolato alla piccola e media industria. Sento già l'obiezione: sarebbe giusto, ma i soldi dove sono?

A questa obiezione, da parte mia c'è solo una risposta ed è una risposta obiettiva, non demagogica, che ha avuto tra l'altro tante dimostrazioni pratiche: se si tratta delle grandi concentrazioni economiche, dei « patrioti » che portano il denaro all'estero, i soldi si trovano sempre; per questi settori produttivi invece e anche per altre finalità altrettanto importanti si incontrano sempre delle enormi difficoltà.

A parole i piccoli imprenditori sono sempre presenti nel pensiero dei nostri governanti. Basterebbe vedere l'ampio studio sulla situazione e sulle esigenze dell'artigianato che il senatore Medici ha fatto fare quando, nel 1964, era Ministro dell'industria per rendersi conto come questi problemi siano sempre stati nella mente dei nostri governanti.

Ma poi nei fatti ci si dimentica degli artigiani tessili o si dà la prevalenza agli interessi dei grandi complessi, quando è tempo invece, nel quadro della programmazione democratica per un armonico ed equilibrato sviluppo del nostro Paese, di dare ai problemi di questi piccoli e medi operatori il rilievo che essi meritano.

Queste, signor Presidente, onorevole Ministro, egregi colleghi, le considerazioni e i problemi che intendevo sottoporre alla vostra riflessione con l'intento di contribuire alla definizione di un adeguato provvedimento per la ristrutturazione, riorganizzazione, riconversione dell'industria e dell'artigianato tessile. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

**Presentazione di disegno di legge**

M A G R I ' , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A G R I ' , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* A nome del Ministro dei lavori pubblici, ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Autorizzazione della spesa di lire 15 miliardi per la costruzione della nuova sede degli istituti archivistici di Roma e per l'acquisto di un immobile destinato ai servizi del Senato » (866).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato della presentazione del predetto disegno di legge.

**Ripresa della discussione**

P R E S I D E N T E . Riprendiamo la discussione dei disegni di legge nn. 631, 196 e 355. È iscritto a parlare il senatore Cavezzali. Ne ha facoltà.

C A V E Z Z A L I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, la presentazione di provvedimenti per la ristrutturazione dell'industria tessile ha certamente una lunga storia. Occorre risalire al 1963-64, quando si manifestarono i primi sintomi della recessione aggravatasi nel 1965-66, per avere appunto il disegno di legge n. 2601 presentato allora dal Governo alla Camera dei deputati. Si passa poi al 16 settembre 1968 per avere il disegno di legge presentato dal Governo col n. 281 che, insieme ai provvedimenti per lo sviluppo dell'economia nazionale, conteneva, al titolo settimo, disposizioni relative al settore tessile.

Tale parte, come è noto, fu poi ritirata dal Governo. Ciò permette di dire che il disegno di legge n. 631 rappresenta il punto terminale di un lungo discorso. Si tratta di un giudizio forse troppo semplice anche se in parte verosimile.

Il provvedimento oggi sottoposto al nostro esame richiama nelle sue linee generali i disegni di legge precedenti. Come quelli si fonda su due ordini di provvedimenti, finanziario e fiscale, ma presenta senza dubbio una caratteristica di maggiore organicità e una più chiara definizione delle materie oggetto del disegno di legge stesso, anche se identico è lo scopo che si vuole conseguire, fissato all'articolo 1, che consente appunto alle imprese tessili di sottoporre all'approvazione del Ministero dell'industria piani aziendali di ristrutturazione e riorganizzazione destinati a migliorare la produzione e ad accrescere la capacità competitiva, assicurando al massimo possibile il livello di occupazione.

Il nuovo disegno di legge, se completato dagli emendamenti della Commissione industria, colma senz'altro una serie di lacune di modi, di tempo e di contenuti non indifferente per la finalità del procedimento e, quel che più importa, giunge al nostro esame in un momento ancora valido per essere migliorato e confermato nelle sue linee direttrici dall'esperienza che il tempo ci ha permesso di acquisire.

Prima di passare all'esame del disegno di legge in alcune sue parti, mi sia consentito fare un rapido scorcio della situazione tecnica ed economica del settore, non per ripetere quanto già egregiamente è stato illustrato dal collega senatore Minnocci nella sua documentata relazione, ma per sottolineare alcuni aspetti della situazione in rifermento al provvedimento stesso. Anche se la sua presentazione arriva in un momento in cui, dopo l'ampia caduta del 1963-64 e la ripresa del 1965-66, un andamento più ottimistico si presenta al nostro esame, anche se possiamo perciò affermare che il disegno di legge giunge quando il peggio è passato, non sembra, a mio avviso, che il meglio si possa conseguire senza una politica di indirizzo e di sostegno quale il disegno di legge in esame si propone di porre in essere. Il fatto dunque che il provvedimento arrivi in ritardo non giustifica il tentativo di diminuirne l'importanza.

Nell'ambito dell'industria manifatturiera, il settore tessile è senz'altro quello che negli ultimi dieci anni, come è noto, ha incontrato le maggiori difficoltà sia di natura strutturale che di natura congiunturale. Occorre tuttavia aggiungere subito che se si scende ad un'analisi dettagliata dei singoli rami che fanno capo al settore tessile si rilevano andamenti differenziati e talora addirittura contrastanti.

Infatti, mentre sul piano generale si è constatata una tendenza alla stagnazione o addirittura, nel passato più recente, una contrazione della produzione, come è noto, nel ramo delle fibre sintetiche si è registrato, a partire dal 1960, un fortissimo sviluppo con tassi di incremento annuo di oltre il 20 per cento. Ciò dimostra che nell'ambiente dell'attività tessile si è svolto un processo di profonda modificazione di natura merceologica e tecnica che ha portato alla progressiva sostituzione delle fibre naturali con quelle sintetiche e artificiali, processo che ha già elevato nel 1968 la produzione di queste ultime ad un terzo di tutte le fibre impiegate nell'industria tessile.

Il nuovo rapporto che si è andato stabilendo tra settore petrolchimico e settore tessile con la produzione di fibre sintetiche artificiali costituisce senz'altro l'elemento decisivo nella modifica del ciclo produttivo tradizionale, con l'ingresso appunto di presenze imprenditoriali con una diversa capacità tecnologica, finanziaria e di mercato. L'aspetto più rilevante del processo di ristrutturazione è certamente costituito dal fatto che ci si trova di fronte alla trasformazione di una industria che nel passato, come è stato anche segnalato nella relazione del collega Minnocci, era caratterizzata da un'intensa utilizzazione di forze di lavoro in un'industria moderna a sempre più alta applicazione di capitale. In questo processo di rinnovazione una quantità di piccole e medie aziende trovano difficoltà ad inserirsi e vengono sopravanzate con conseguenti difficoltà finanziarie, produttive ed occupazionali.

Si è giustamente sottolineato che i suddetti cambiamenti hanno avuto profonde ripercussioni di natura economica e sociale sulle zone caratterizzate da un'economia basata esclusivamente o in prevalenza sull'industria tessile tradizionale, zone che si devono appunto porre oggi grossi problemi di ristrutturazione e di riconversione industriale, e hanno provocato e provocano altrettanto preoccupanti riflessi sull'occupazione operaia; hanno cioè generato dei problemi che devono essere necessariamente affrontati oggi e che costituiscono il motivo umano e sociale che accompagna l'aspetto tecnico-economico del provvedimento e che gli assegna appunto quel carattere globale che va valutato nel suo pieno valore.

In realtà, come è risaputo, le difficoltà del settore tessile non sono limitate solo all'Italia, ma hanno interessato tutta l'industria tessile europea, come risulta dagli studi citati e dai più recenti documenti delle autorità del Mercato comune; come è noto inoltre, alle difficoltà relative allo sviluppo della domanda generale nel campo dei prodotti tessili, all'evoluzione tecnica e strutturale, si sono aggiunti altri aspetti legati alle zone sottosviluppate, ai costi minori globali della manodopera in quelle zone ed altri processi di questa natura.

In sostanza, volendo fare il punto della situazione, si deve constatare che l'andamento generale, soprattutto per l'occupazione, non ci può fare indulgere all'indifferenza; secondo i dati della relazione sulla situazione economica del Paese, se il prodotto lordo dell'attività tessile è aumentato sia nel 1967 che nel 1968, in realtà è aumentato con tasso notevolmente inferiore a quelli medi dell'industria manifatturiera; infatti, i prodotti tessili sono aumentati in valore del 2,6 nel 1967 contro il 10,3 dell'intera industria manifatturiera e del 4,3 nel 1968 contro l'8,6. Pertanto, come è stato messo già in rilievo, lo scarso incremento della produzione in questi ultimi anni è stato determinato soprattutto dallo scarso dinamismo dei consumi interni che è stato solo in parte compensato dalla domanda estera.

Tuttavia la situazione è cambiata ed è cambiata positivamente: secondo l'indice della produzione industriale, calcolato dall'ISTAT, nel 1969 abbiamo avuto un aumento della produzione globale nel settore tessile sia rispetto a dicembre che rispetto a

gennaio 1968 e tale ripresa della produzione tessile è confermata dall'analisi dei singoli settori e pare che continui anche in questi ultimi mesi. Ciò indica prospettive migliori per l'avvenire, ma non tali, a mio avviso, da rendere superato il provvedimento in esame.

Abbiamo detto che se il 1968 si è concluso meglio di quanto si è iniziato, abbiamo visto che i dati del 1969 sono migliori, e questo porta a concludere che è superato il quinquennio più critico: infatti la produzione del primo semestre 1969 (giugno), secondo gli ultimi dati delle statistiche, rispetto allo stesso periodo del 1968, ha portato un aumento del 10 per cento del cotone, del 3,6 per cento della lana, del 15,4 per cento delle fibre tessili. Quindi abbiamo un segno positivo rispetto alle variazioni degli anni passati in cui, tolti gli anni 1965-66, erano segnalati dati assolutamente negativi (— 6,6 nel 1964; — 11,4 nel 1965; — 2,3 nel 1967 e — 0,8 nel 1968).

Se l'andamento della domanda interna pertanto è stato piuttosto debole in riferimento al problema dei consumi, l'andamento della domanda estera è stato invece in netta espansione. Praticamente abbiamo avuto un incremento dei prodotti tessili e dell'abbigliamento del ben 26 per cento nel 1968 e tale indirizzo è continuato anche nel 1969. Abbiamo avuto nelle esportazioni esattamente il 25,8 per cento in più nel primo semestre del 1969 rispetto allo stesso periodo del 1968 (424 miliardi contro i 337 del 1968).

Di fronte a questa situazione, noi constatiamo che il fenomeno più negativo è rimasto nella situazione occupazionale e nell'andamento di tale importante settore, che è stato purtroppo in costante diminuzione a partire dal 1950, come hanno dimostrato i censimenti del 1951 e del 1961, con la media del 10 per cento in meno degli addetti al settore, media che purtroppo non si è modificata neppure nel primo semestre del 1969, conservando questo notevole tasso.

Il fenomeno è diventato molto allarmante nell'ultimo decennio e i dati sull'occupazione del Ministero del lavoro concordano con quelli della Confindustria, pur nella diversità delle indagini e sebbene il Ministero del lavoro, come è noto, non censisca le aziende al di sotto delle dieci unità e quindi escluda numerose minori imprese.

L'andamento dell'occupazione nelle singole attività tessili ha manifestato forti riduzioni sia nel settore del cotone che della seta e il fenomeno è stato, seppure in tono minore, rilevante anche nel settore laniero.

Ebbene, nei problemi di questo ramo dell'industria tessile ci sono componenti — e lo ha dimostrato il relatore — che pure li collocano nella dimensione europea. Tuttavia non vi è dubbio che con l'aumento del reddito nazionale *pro capite* noi dovremmo registrare un parallelo aumento dei consumi dei prodotti tessili, stando anche alle tendenze registrate in questi ultimi anni nei Paesi più sviluppati.

Se noi teniamo presente che nell'Europa occidentale — e il relatore lo ha citato — il consumo *pro capite* di prodotti tessili è appena di 11 chili, mentre negli Stati Uniti è di 20 chili *pro capite*, vediamo benissimo quali ulteriori possibilità di espansione abbiamo nella domanda e quindi nella produzione.

A mio avviso occorre però agevolare il processo in corso che deve condurre alla creazione di una industria tessile efficiente e capace non solo di reggere la concorrenza estera ma, come dimostrato dai dati segnalati per il primo semestre del 1969, di garantire l'occupazione operaia per salvaguardare i livelli attuali e soprattutto per permettere il reimpiego delle maestranze che si rendessero disponibili attraverso le aziende, sia quelle oggetto di riconversione, sia quelle che si dedicano a nuove attività produttive sostitutive di quella tessile.

Come ha rilevato il senatore Minnocci nella sua relazione, a questo scopo in molti Paesi sono stati assunti provvedimenti nei tempi passati e in quelli recenti al fine di migliorare nel settore le strutture industriali e commerciali, per dedicare un intero spazio alle ricerche economiche e tecniche necessarie e sussidiarie allo sviluppo tessile; e giustamente richiamava degli esempi (la Francia, la Germania, i Paesi Bassi, eccetera).

Ebbene, a mio avviso il disegno di legge n. 631 rientra in queste linee operative, anche se dall'esame del provvedimento si constata che per alcune parti il nuovo testo non supera alcune carenze dei precedenti disegni, soprattutto per quanto riguarda la mancata definizione di alcuni criteri, come è messo in rilievo dalla Commissione industria. Per questo mi sembrano molto opportuni gli emendamenti che la maggioranza della Commissione ha presentato e sui quali desidero pronunciarmi.

## Presidenza del Vice Presidente GATTO

(*Segue* C A V E Z Z A L I ). Per quanto riguarda l'articolo 3 mi sembra opportuno che la definizione di zone a prevalente industria tessile avvenga sulla base delle direttive del Comitato interministeriale della programmazione economica, ma ritengo quanto mai appropriata l'osservazione formulata nella relazione dal senatore Minnocci circa appunto la necessità di esprimere un criterio che non consenta un'estensione della zona tessile al di là di elementi estremamente obiettivi; e la proposta da lui avanzata e tradotta poi in emendamento dalla Commissione industria sembra che colga nel giusto valore una definizione di zone tessili equilibrata e sufficientemente aderente alla realtà.

Il fatto che nel nuovo testo le zone a prevalente industria tessile debbano essere determinate entro breve termine, addirittura tre mesi contro i due anni del precedente disegno di legge n. 181, ci fa auspicare che il ritardo di più anni verificatosi nella presa in esame del provvedimento non trovi nelle procedure della legge altri tempi di attesa. A mio avviso il termine di sei mesi proposto dalla Commissione può essere accettabile solo se la definizione delle zone tessili venga agevolata esattamente da quel criterio direttivo dell'emendamento proposto e accolto dalla Commissione industria.

Il disegno di legge in esame, invero, non dà una classificazione delle imprese tessili ma si richiama, come già l'ultimo comma dell'articolo dell'altro disegno di legge n. 181, all'elencazione di cui alla sezione 11 delle tariffe e dazi doganali.

A mio avviso è un sistema un po' dubbio, sia dal punto di vista concettuale che di merito, quello che obbliga a rincorrere altre disposizioni di legge per aspetti pregiudiziali. La fissazione, invece, dei criteri a cui obbligatoriamente si devono attenere le imprese tessili nella predisposizione dei piani, come determinato da vari commi dell'articolo 2 della legge, è certamente più rispondente alle effettive esigenze, laddove soprattutto si fissa l'obbligo di indicare i presunti livelli di occupazione; aggiunta non di poco conto, visto che il livello di occupazione è, tra gli obiettivi da raggiungere, quello che più esige sicuro affidamento e un controllo rispetto alle notevoli agevolazioni finanziarie e fiscali che sostanziano il provvedimento. Il maggior controllo si esige ancora là dove si prevede la possibilità di presentare piani di riconversione in attività industriali diverse da quella tessile in zone ove sussista o insorga una notevole disoccupazione.

È evidente come ciò non possa avvenire al di fuori di quanto prevede la programmazione economica sul piano nazionale per i settori merceologici, ma anche questo non è sufficiente. Occorre che ci sia anche un coordinamento con la programmazione regionale dato che l'industria tessile viene ad impegnare territori ben determinati ove la chiusura dello stabilimento lascia la valle nel noto dilemma: disoccupazione o abbandono del territorio.

L'apertura di nuove attività industriali diverse da quelle tessili costituisce, a mio avviso, il punto focale del sistema, che impone una particolare vigilanza, onorevole Ministro, per evitare inutili dispersioni di mezzi, duplicazioni di attività che hanno già raggiunto un limite di capacità produttiva oltre

il quale ogni ampliamento diventa antieconomico.

La formulazione dell'articolo 5 costituisce il punto più importante del nuovo disegno in quanto determina in modo tassativo che la valutazione dell'importanza dei piani, rispetto alle finalità della legge, alle esigenze della programmazione economica, alla tutela dell'occupazione operaia, si svolga in seno al CIPE. Quello che importa, in base all'esperienza, è che ciò avvenga realmente sulla scorta delle direttive programmatiche globali, come il disegno precisa, cioè con una valutazione generale dei piani presentati, e non in base ad elementi di mera opportunità o di preferenze singole di società o di territori. Infatti, una delle preoccupazioni che il disegno di legge in esame solleva è che le provvidenze finiscano per essere fine a se stesse o si esauriscano in operazioni di mero sostegno finanziario o di agevolazione fiscale che, pur dando respiro al settore, non risolvono però quei problemi di ristrutturazione, riorganizzazione e riconversione della produzione, senza di che non solo il settore tessile non acquisterebbe quella combattività e quella competitività che si richiede per la sua ulteriore affermazione, ma il problema dell'occupazione operaia risulterebbe aggravato invece che facilitato, date le soluzioni che si propongono.

Sarà essenziale quindi che il Comitato, integrato dagli esperti del settore tessile da scegliersi tra i rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro, tenga conto del loro parere, e che la presenza degli esperti non sia puramente rituale, come purtroppo l'esperienza passata ci insegna in occasione di analoghe situazioni che hanno lasciato spesso perplessi i sindacati dei lavoratori su tale tipo di presenza, considerata appunto soltanto nel suo aspetto formale.

Ci preme segnalare comunque con favore l'accoglimento nell'articolo 6 del disegno di legge in esame di una delle principali richieste dei sindacati, cioè l'obbligo di effettuare ogni anno, o a periodi più brevi, esami periodici dell'andamento dell'occupazione operaia.

Per quanto però riguarda i problemi della occupazione operaia conseguenti ai piani aziendali di ristrutturazione, di riorganizzazione e di riconversione delle imprese, a mio avviso le misure previste dagli articoli 19 e 20 del provvedimento esigono qualche precisazione. In merito alle procedure l'articolo 19 prevede che il decreto del Ministro dell'industria sia sostitutivo di quello del Ministro del lavoro per l'applicazione delle provvidenze previste all'articolo 3 della legge del 5 novembre 1968, n. 1115. Ciò, se può snellire le procedure, lascia un serio dubbio sulla competenza che viene sottratta al Ministero del lavoro la cui esperienza in questo campo è del tutto particolare.

Sempre in merito alle procedure poi, l'applicazione delle provvidenze di cui all'articolo 3 della legge n. 1115 dobbiamo ricordare che ha lasciato molto a desiderare per gli intralci e i ritardi subìti. È vero, la legge n. 1115 ha realizzato in modo organico l'istituzionalizzazione degli esami periodici in seno al CIPE sull'andamento dell'occupazione con la consultazione sistematica delle organizzazioni sindacali e soprattutto con l'istituzione di una forma di prepensionamento per i lavoratori anziani licenziati che, a causa dell'età avanzata e delle difficoltà di riqualificazione, non riescono a trovare un nuovo impiego.

È chiaro che il settore tessile, che impegna manodopera di età media più elevata di altri settori ed un'alta percentuale di manodopera femminile difficilmente riqualificabile, sarà quello che beneficerà in massima parte delle provvidenze previste dalla legge n. 1115.

Comunque, prolungare l'intervento della Cassa integrazione guadagni fino a nove mesi, nei limiti massimi del trattamento previsto dalla legge n. 1115, come proposto dalla Commissione lavoro e industria, ci pare assolutamente necessario. Infatti, problemi come quelli della riconversione o della apertura di nuove attività non si risolvono certo in termini così brevi.

L'articolo 20 a sua volta concerne l'obbligo delle imprese di aprire corsi aziendali o interaziendali di riqualificazione per gli operai ammessi al trattamento della legge numero 1115.

È da ritenere che la via scelta sia giusta, ma, per quanto concerne i corsi e i programmi di addestramento, occorre che questi siano adeguati alle precise esigenze di impiego che si potranno presentare in conseguenza dei piani di riconversione; e, soprattutto nel caso in cui si autorizzano nuove attività produttive, la sostituzione di queste con quelle tessili esige un controllo ed un accertamento del sindacato.

Sia l'articolo 19, per l'applicazione della legge n. 1115, sia l'articolo 20, che richiama specificamente l'articolo 47 della legge 29 aprile 1949, n. 264, ripropongono tutte le lacune e le carenze che tali disposizioni presentano. Ed essendo stata da tutte le parti ampiamente rilevata l'inadeguatezza di tale legge, sia ai fini del collocamento che a quelli della riqualificazione professionale e nulla innovando ovviamente il provvedimento in questo campo, ci sembra necessario ottenere ulteriori garanzie e, per quanto concerne l'intervento del sindacato, questo dovrebbe essere specificatamente previsto sia nell'una che nell'altra ipotesi dei casi considerati negli articoli 19 e 20. Infatti la partecipazione degli esperti sindacali al Comitato interministeriale di cui all'articolo 5 o quanto prescrive l'articolo 6 sugli esami periodici sull'occupazione, riguardano le direttive generali di valutazione dei piani rispetto alle finalità della legge, mentre un preciso intervento del sindacato si deve svolgere necessariamente a livello delle zone territoriali tessili chiamate in causa o a livello delle singole aziende.

Per questo non possiamo che auspicare che l'Assemblea accolga l'emendamento proposto dalla Commissione industria, soprattutto per quanto attiene l'intervento del sindacato nello svolgimento, in sede territoriale, di tali corsi e di tale presenza.

Desidero ora esprimere qualche osservazione sulla parte finanziaria, per la quale lo stanziamento di 200 miliardi, da coprire con emissione obbligatoria dell'IMI, richiama un sistema non certo nuovo. Le aliquote previste tuttavia ci sembrano opportune nel loro sistema scalare e il tasso del 4 per cento, considerato il movimento dei tassi in quest'ultimo periodo, ci appare congruo e anche sostenibile per il periodo di ammortamento previsto, pur accettando il corrispettivo previsto dal relatore circa l'inclusione delle spese accessorie.

Non ci sembra invece consona la parte nella quale si prevede la possibilità che i finanziamenti comprendano anche importi occorrenti per l'esecuzione di piani già deliberati o per l'estensione di quelli in opera. Il che potrebbe incoraggiare ad ottenere finanziamenti per opere del passato di dubbia utilità e a sanare quindi situazioni debitorie invece che a svolgere nuovi piani di riorganizzazione e riconversione.

Sotto questo punto di vista quindi, onorevole Ministro, si esige uno specifico controllo da parte del Ministero interessato.

L'esenzione dall'imposta sul reddito per gli stabilimenti destinati ad attività diverse da quelle tessili per 10 anni di attività è certamente di ampia portata, come le agevolazioni per le fusioni di società.

Il fatto che le agevolazioni fiscali, come previste dall'articolo 15, vengano a decadere, nel caso di mancata attuazione del piano, nel termine fissato dal decreto del Ministro dell'industria o nel caso siano state apportate al piano stesso modificazioni non autorizzate, costituisce una remora giusta ma forse non sufficiente. Si dovrebbe anche prevedere una sospensione dell'operazione di finanziamento e della relativa corresponsione del contributo dello Stato, in quanto il finanziamento deve essere assicurato solo per l'attuazione di un determinato piano che risponda alle finalità approvate con il decreto del Ministro e non per un altro svolgimento.

Convengo sulle proposte del relatore e della Commissione sull'estensione dei provvedimenti al settore artigianale.

La proposta che si possano appunto estendere alle imprese artigiane o tessili i benefici previsti dal provvedimento in esame mi sembra che debba essere accolta con favore in quanto in realtà, se l'impresa artigiana potrà presentare piani di ristrutturazione e di riconversione, come previsto negli articoli 2 e 4 della legge, si tratterà di una nuova iniziativa che dovrà essere in ogni caso giudicata alla luce dei criteri direttivi previsti in riferimento alle esigenze della programma-

zione, alla tutela dell'occupazione operaia e, sempre sulla scorta delle direttive programmatiche del CIPE, che porterà in tal caso ad una precisa riconversione di un'azienda artigiana in un'azienda industriale vera e propria.

Comunque per l'impresa artigiana come tale potrà valere, e sono d'accordo, il fondo previsto di 5 miliardi, secondo l'emendamento presentato dalla Commissione industria. Il finanziamento dell'80 per cento fino a 100 milioni mi sembra opportuno e rispondente al fine proposto. Ritengo tuttavia che tale limite debba essere elevato a 150 milioni nel caso della costituzione di consorzi di imprese artigiane, appunto per incentivare, proprio nella logica del disegno, le attività consortili nel campo delle industrie tessili.

Desidero ora passare a considerare alcuni problemi d'indirizzo, non certo di poco conto, sollevati dal relatore, quello cioè che concerne il ruolo e l'intervento dello Stato nell'industria tessile e, tra l'altro, la proposta del fondo unico per l'industria, di cui si fa portavoce il relatore nella sua relazione ed in una relazione relativa ai provvedimenti economici a favore dell'economia della numero 181. Io penso che il ruolo dello Stato non può lasciare adito — ed in questo sono d'accordo con quanto affermato dal senatore Minnocci nella sua relazione — a progetti che direttamente o indirettamente si pongono il fine di nazionalizzare il settore tessile, come si propongono in realtà a mio avviso i disegni presentati da altri gruppi politici, e mi riferisco ai disegni di legge nn. 196 e 355.

Ciò non toglie, a mio avviso, che alcune esperienze già affrontate nel settore pubblico per quanto riguarda la creazione di cicli a integrazione verticale, che vanno dalla produzione di materia prima, fibre artificiali, alla tessitura, alla confezione e alla distribuzione, vadano estese secondo un modello che risponde certo di più alle nuove esigenze del mercato.

Inoltre, per il suo grado di efficienza tecnologica e organizzativa può costituire certamente quello pubblico un campo di sperimentazione e di ricerca, valido anche per il settore privato. Sotto questo aspetto quindi se la creazione di un ente nazionale come ente di diritto pubblico non si presenta allo stato delle cose né utile né necessaria, potendo già assolvere tale funzione gli attuali enti di gestione di partecipazione economica dello Stato, ciò non toglie a mio avviso che si possa addivenire in futuro ad una concentrazione delle attuali partecipazioni che lo Stato possiede nel settore tessile in una unica finanziaria. In tal caso il problema si porrà come semplice ordinamento dell'attuale sistema all'interno delle partecpiazioni statali. Come a suo tempo fu creata la Finmeccanica non può escludersi che in avvenire possa darsi luogo ad una Fintessili, anche se il problema non si pone negli stessi termini perchè l'industria tessile non presenta per la sua struttura, con oltre l'80 per cento di medie e piccole aziende, la dimensione che acconsenta un simile tipo di intervento sostitutivo dell'iniziativa privata. Le misure che il disegno si propone di realizzare sono atte a facilitare la concentrazione e la fusione delle imprese per ovviare al grave inconveniente della polverizzazione e promuovere la creazione di unità che sul piano finanziario e di capitale edilizio siano capaci di affrontare i problemi che il mercato impone.

Il relatore giustamente richiama nella sua relazione i motivi che sconsiglierebbero in linea di indirizzo tipi di intervento settoriale come si configurano nel provvedimento proposto dal Governo, per esprimersi a favore piuttosto di un fondo unico e centrale per la ristrutturazione e la riconversione di tutti i settori dell'industria, consigliando la costituzione di una finanziaria a partecipazione mista (IMI, Stato e privati). Ma lo stesso relatore, se non altro per motivi pratici, suggerisce di rinviare ad altro momento e ad altro provvedimento il problema posto e studiare più profondamente iniziative di questo tipo. Credo comunque che il problema meriti senz'altro l'attenzione del Governo, onorevole Ministro, anche perchè se da una parte l'iniziativa pubblica può offrire uno strumento adeguato ad affrontare il problema della ristrutturazione dell'industria italiana in termini non settoriali ma globali, (come giustamente hanno richiamato anche i sindacati nel loro documento uni-

tario), dall'altra occorre anche non agevolare la proliferazione di fondi e di iniziative che si aggiungano a quelle già esistenti, ma semmai aggiornare ed adeguare gli organismi esistenti alle nuove esigenze. Come già si è sostenuto per quanto concerne il settore della ricerca, alla quale esigenza anche il settore tessile non può sfuggire, il criterio dell'unificazione delle iniziative è assolutamente da preferirsi a quello della loro ulteriore proliferazione. Il problema potrà essere convenientemente affrontato, senza creare altri istituti, nel quadro di una revisione delle attuali competenze istituzionali dell'IMI in un loro opportuno aggiornamento. L'idea della creazione di una nuova finanziaria di salvataggio a fini sociali, come espressa anche autorevolmente in passato da qualche giornale economico, ci riporterebbe a tempi lontani, che furono proprio quelli iniziali, che suffragarono a suo tempo la stessa nascita dell'IRI; senza tener conto che l'esperienza IRI, in oltre 50 anni di attività, ha però superato tali limiti per muoversi in un più ampio e coordinato indirizzo della politica di intervento dello Stato e delle sue partecipazioni, soprattutto nel quadro della programmazione economica e delle sue linee di sviluppo. Operare in senso diverso significherebbe solo porre in atto strumenti che si muoverebbero in direzione opposta a quanto si richiede per uno sviluppo programmato ed ordinato della nostra economia.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, termino il mio intervento affermando che il disegno di legge in esame, con i provvedimenti proposti in favore dell'industria e dell'artigianato tessile, con gli emendamenti della Commissione, risponde alla esigenza già sottolineata di fare avanzare in sostanza un importante settore dell'economia nazionale, nell'interesse del Paese ma soprattutto dei lavoratori che vi sono occupati e che attendono garanzie per il loro avvenire.

Per questo auspico che dopo un meditato dibattito l'Assemblea voglia dare la sua approvazione al disegno di legge medesimo con gli emendamenti anzitutto proposti dalla Commissione industria e con gli altri che possono derivare dal dibattito meditato, considerata comunque l'urgenza e l'importanza dell'insieme che il disegno di legge deve porre in atto nell'interesse del Paese e dei lavoratori. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Torelli. Ne ha facoltà.

T O R E L L I . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, io intervengo in questo dibattito quale membro della Commissione lavoro e quale estensore del parere favorevole della maggioranza della Commissione stessa. Si tratta di un parere favorevole con alcune proposte di modifiche o di aggiunte per meglio evidenziare i punti di tutela e di garanzia del mondo del lavoro. Questo parere e queste aggiunte mi furono raccomandati da un amico che non è più tra noi, Giulio Pastore, la cui origine — è stato operaio tessile, insieme con la moglie — lo portava ad interessarsi del problema. Ricorderò sempre le sue parole perchè furono pronunziate nell'ultimo incontro che ebbi con lui. Mi disse: la legge è buona, difendila, però cerca di approfondire quale sarà la condizione operaia nei periodi di ristrutturazione e di riorganizzazione. La necessità della presente legge è evidente e, aggiungo, anche la sua urgenza, perchè se a questo provvedimento si può muovere un appunto è soltanto quello di giungere tardi. Se la legge fosse stata emanata nel 1965-66 molte industrie che hanno chiuso i battenti o ridotto la manodopera si sarebbero riprese. Ma questa necessità dipende da motivi profondi. A questo proposito io non posso sottrarmi al dovere non formale ma profondamente sentito di esprimere al relatore il più vivo ringraziamento per il contenuto e per lo spirito che anima il suo elaborato.

La sua relazione ci offre un'analisi completa sotto ogni aspetto della situazione del settore tessile in Italia; ci offre la comparazione di questo settore con gli analoghi settori della Comunità europea; ci offre i dati più recenti della situazione occupazionale del settore; scende poi ad individuare con profonda competenza le cause remote e meno remote della crisi strutturale dell'industria tessile. Ci pone di fronte, con ampia prospettiva verso il futuro, a tutti problemi organiz-

zativi e strutturali del settore da affrontarsi in modo organico e pone, infine, l'accento sui modi con i quali dovrebbe effettuarsi l'intervento pubblico in relazione — egli dice giustamente — alla problematica che ci troveremo ad affrontare negli anni '70, per concludere che il disegno di legge in esame offre al settore strumenti validi per una sua razionalizzazione.

Ritengo che una relazione di questo tipo, oltre a provocare un vivo compiacimento in tutti coloro che riconoscono la validità del provvedimento in discussione, li esonerebbe nel tempo stesso dall'attardarsi in diagnosi o approfondimenti sull'argomento, perchè ogni tema e ogni risposta sulla necessità e sull'utilità della legge è già contenuta nella relazione scritta.

Quale membro però della Commissione lavoro mi preme porre in luce alcuni argomenti che direttamente attengono al lavoro e alle garanzie che questa legge offre al mondo del lavoro, sebbene si può dire che tutto il provvedimento abbia innegabilmente riflessi diretti o indiretti sul problema specifico dell'occupazione operaia.

A questo proposito devo inizialmente porre in rilievo l'alto grado di sensibilità e responsabilità che ha guidato la 9ª Commissione nella redazione e nell'approvazione di parecchi emendamenti al testo governativo.

Al primo articolo ad esempio, laddove è prevista dal testo governativo la possibilità delle imprese tessili di presentare piani aziendali di ristrutturazione e riorganizzazione, assicurando al massimo possibile il livello di occupazione, si è voluto saggiamente specificare che questa assicurazione non deve essere un impegno generico, ma deve avere per oggetto il massimo livello possibile di occupazione e il miglioramento delle condizioni operaia. Non è quindi un emendamento formale, ma sostanziale perchè alle finalità del piano aziendale del miglioramento della produzione e dell'accrescimento della capacità competitiva. si affiancano contemporaneamente gli impegni per il massimo livello di occupazione e per il miglioramento delle condizioni operaie. Questa ultima aggiunta è stata esplicitata dal relatore in una frase che, facendola mia, amo ripetere in quest'Aula perchè risulti chiara la volontà dei legislatori che voteranno a favore di questa modifica proposta dalla Commissione. Dice il relatore: « Lo spirito di questa modifica va ricercato nella necessità di migliorare il rapporto tra operai e industriali, i quali ultimi dovrebbero prestare attenzione ai ritmi di lavoro spesso intollerabili che vengono praticati nelle loro aziende, a non eludere la legge che vieta il lavoro femminile notturno, a non trascurare il grave fenomeno della tossicità degli ambienti di lavoro ».

Ma una disposizione in cui penso di trovare una vera garanzia per il lavoro — e non vorrei qui illudermi — è quella dell'articolo 2, ove è previsto che in ogni piano di ristrutturazione e riorganizzazione dovranno essere indicati in apposita relazione i presunti livelli di occupazione che si avranno nel corso e alla fine dell'attuazione del piano.

Se tutto si riducesse a questa indicazione, il mio timore di illudermi potrebbe tradursi in una realtà negativa; ma il disegno di legge all'articolo 5 prevede che la valutazione dei piani sarà fatta anche in relazione alla tutela dell'occupazione operaia e prevede inoltre che il Comitato interministeriale che eseguirà la valutazione sarà integrato da sei esperti del settore tessile da scegliersi pariteticamente tra rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro.

Orbene, la partecipazione dei lavoratori a questo livello decisionale non è certo simbolica ma costituisce la vera garanzia che il disegno di legge offre, perchè il problema occupazionale, cioè umano, mantenga, nell'applicazione di questa normativa, che non è certamente eccezionale, ma senza dubbio speciale, il posto che si merita.

Ulteriori garanzie sono previste dall'articolo 6 ove si riconosce il diritto alle organizzazioni sindacali dei lavoratori e datori di lavoro, al di fuori delle normali verifiche annuali, di chiedere esami periodici, quindi anche a tempi brevi, sull'andamento dell'occupazione nel settore e nelle zone dichiarate a prevalente industria tes-

sile. Quindi non soltanto viene riconosciuta al lavoratore una partecipazione alle decisioni, ma anche una autonoma facoltà di riscontro delle situazioni che man mano possono maturare a discapito dell'occupazione. Ciò al di sopra dell'impegno di sentire le organizzazioni sindacali nella predisposizione di ogni direttiva di attuazione della legge.

Siamo di fronte ad un salto di qualità nella sfera dei rapporti tra Stato e mondo imprenditoriale perchè, forse per la prima volta, le organizzazioni dei lavoratori non soltanto vengono interessate da un generico « sentite le organizzazioni », ma vengono rese corresponsabili di ogni decisione. Di questo nuovo indirizzo va dato atto al presente disegno di legge con profondo compiacimento.

I provvedimenti che maggiormente toccano la nostra responsabilità verso il mondo del lavoro sono quelli trattati dagli articoli 19 e 20 della legge. Devo dare atto che la Commissione competente su questo punto ha accolto il parere espresso dalla Commissione lavoro sia per quanto riguarda la durata del trattamento previsto dalla legge 5 novembre 1968, n. 1115, cioè la durata in ogni caso di nove mesi così come previsto nel massimo della predetta legge, sia per aver accolto il principio che le imprese che hanno presentato piani aziendali di ristrutturazione, riorganizzazione o conversione, siano tenute all'organizzazione dei corsi di riqualificazione, non soltanto per gli operai licenziati, ma anche per quelli sospesi dal lavoro o lavoranti ad orario ridotto in conseguenza dell'attuazione dei piani stessi.

Devo inoltre sottolineare l'importanza di un comma aggiuntivo al testo del Governo, allorquando si stabilisce che le modalità per l'organizzazione dei corsi di riqualificazione devono essere stabilite contemporaneamente all'approvazione dei piani con l'intervento delle organizzazioni sindacali territorialmente interessate (il collega che mi ha preceduto aveva fatto un rilievo contrario, ma forse è stato un suo *lapsus* perchè l'articolo 20 esplicitamente richiama tale intervento per quanto riguarda la definizione dei corsi di riqualificazione).

A nome quindi della maggioranza dei membri della Commissione lavoro devo esprimere in quest'Aula alla Commissione industria il ringraziamento per aver tenuto nella massima considerazione i rilievi modificativi ed aggiuntivi proposti dalla Commissione lavoro. Anche per questo non ultimo motivo l'adesione al disegno di legge è senza riserve.

Un cenno specifico deve essere rivolto al problema della riconversione, cioè a quella serie di incentivi che la legge riconosce a favore di quelle aziende non tessili che andranno ad ubicarsi nelle zone tessili.

## Presidenza del Vice Presidente VIGLIANESI

(*Segue* T O R E L L I ). È un tema che i disegni di legge precedenti all'attuale non prevedevano ma che agli effetti occupazionali è di interesse assorbente in quanto denota ancora una volta come la preoccupazione per il lavoro e la sua tutela siano stati sempre vivi nella impostazione di questo disegno di legge.

Questa preoccupazione che non è privilegio di pochi, ma che attiene alla responsabilità personale di ciascuno di noi, è completamente fugata dalle varie norme cui ho accennato e quindi ci rende tranquilli e convinti nel dare approvazione a questo disegno di legge.

Contro di esso sono stati opposti altri due disegni di legge, il n. 196, presentato dal senatore Secchia e da altri senatori, e il numero 355 del senatore Filippa e di altri senatori; per la verità si deve tener presente

che essi sono stati presentati in epoca precedente all'attuale testo governativo il quale è ben diverso da quello del 1965. Comunque, i due testi dell'opposizione, pressochè analoghi, anche se il progetto Filippa dichiara che il suo testo contiene alcune sensibili differenze rispetto al progetto Secchia, sono pur sempre in netto e radicale contrasto con l'attuale disegno di legge; il contrasto tra l'impostazione del disegno di legge governativo e quello dell'opposizione, in definitiva, si sostanzia nella richiesta, sostenuta dalla opposizione, della costituzione di un ente tessile che miri ben chiaramente, anzi evidentemente, a sostituire all'attuale sistema di economia mista l'intervento totalitario dello Stato in tutto il settore tessile. Su questo argomento, come su altri di uguale tipo, la diversificazione di posizioni politiche tra la Democrazia cristiana e l'opposizione ha radici profonde, perchè assolutamente divergenti sono le premesse e linee di politica economica sulle quali da tempo le due parti si sono attestate.

Si potrà discutere finchè si vorrà su queste divergenze, ma a mio avviso i disegni di legge nn. 196 e 355 tendono in sostanza ad una sorta di nazionalizzazione dell'industria tessile attraverso la creazione di un ente pubblico di cui, come ha ben notato l'onorevole relatore nel suo documento, non sono specificati nè i caratteri nè le funzioni. Quindi il dissenso è totale ma non immotivato, perchè basta rifarsi alle norme del programma economico nazionale, per vedere riaffermato il principio che il processo di programmazione si deve compiere in un'economia mista e da questo principio non intendiamo derogare.

Onorevoli colleghi, la lunga attesa di questa legge ha già prodotto, come ho detto, effetti negativi ritardando in alcuni casi il perfezionamento e l'attuazione dei piani aziendali di riorganizzazione. La necessità e l'urgenza d'intensificazione degli investimenti, di ristrutturazione e di ammodernamento è manifesta, perchè l'industria tessile è attualmente caratterizzata da un rapidissimo progresso tecnologico, mentre l'estrema vivacità della concorrenza interna ed esterna (che, dobbiamo dirlo, spesso assume caratteristiche di una concorrenza anormale per livello dei prezzi economicamente ingiustificabili) impedisce il reperimento degli ingenti mezzi finanziari adeguati alle esigenze della trasformazione.

È questa la ragione principale della crisi settoriale in atto, crisi da intendersi non certo nel senso di decadimento irreversibile, ma in quello più proprio di mutazione. Il recente miglioramento della situazione dell'industria tessile non rende meno necessaria l'auspicata riorganizzazione che, per il ben noto carattere ciclico dell'andamento congiunturale tessile, ha periodi approssimativamente triennali come è a tutti ben noto.

Le preoccupazioni espresse dall'opposizione circa le conseguenze del provvedimento sull'andamento dell'occupazione nell'industria tessile appaiono infondate; è certo che l'aumento degli investimenti rappresenta sempre, a lungo termine, una garanzia per l'occupazione, mentre i casi in cui il provvedimento legislativo provocherebbe qualche licenziamento aggiuntivo, per la accelerata riorganizzazione degli impianti, sarebbero subito compensati dai casi in cui si avrebbe l'effetto opposto per la possibilità offerta di rinnovare impianti che, in mancanza di agevolazioni finanziarie, rischierebbero di essere abbandonati.

Se poi si considera non l'occupazione nelle aziende tessili, ma l'occupazione nelle zone tessili, appare certo che le norme per la diversificazione industriale locale stimoleranno nuove iniziative imprenditoriali, avendo un effetto positivo per allontanare il rischio di disoccupazione.

Onorevoli colleghi, io termino esprimendo la mia ferma convinzione che la sollecita approvazione del disegno di legge per la ristrutturazione dell'industria tessile potrà avere risultati decisivi per il rilancio di un settore che, pur rappresentando una parte cospicua e vitale dell'industria nazionale, non ha ancora potuto raggiungere un livello tecnico ed organizzativo del tutto adeguato alle nuove esigenze di mercato, alla accresciuta concorrenza internazionale e alla accelerazione del processo tecnologico. Grazie.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Filippa. Ne ha facoltà.

F I L I P P A . Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, io ritengo che la legge che stiamo esaminando non possa essere definita una legge qualsiasi, uno dei tanti provvedimenti di carattere settoriale che spesso giungono alla nostra discussione. Credo che questa legge vada definita come una legge la cui importanza e il cui significato, più ancora della sua importanza, superano di gran lunga sia il limite della spesa necessaria per l'attuazione di questa legge (spesa già di per se stessa e per il settore cui si riferisce relativamente importante) sia anche, come significato, il settore stesso a cui questa legge si rivolge.

Se non vado errato, infatti, è la prima legge organica (o che vorrebbe essere tale) di un settore della nostra industria che si colloca (o che vorrebbe collocarsi) all'interno della programmazione economica nazionale. Questa legge pertanto, malgrado le varie cortine fumogene che possono essere innalzate per celarla, diventa una esemplificazione di fatto degli intenti, degli obiettivi, delle linee con cui si sviluppa la programmazione nel nostro Paese; diventa un argomento di discussione, a mio parere, più interessante (perchè più reale) degli stessi piani generali della programmazione e dello stesso progetto '80.

Almeno in quattro aspetti io credo che questa esemplificazione sia messa in particolare rilevanza. Primo, il parametro di efficienza d'impresa, che è assunto come elemento cui si assegna la funzione di diffusore, di trainante dell'efficienza economica e sociale generale. Secondo, l'inesistenza di un rapporto tra l'industria e il territorio, tra le zone di sviluppo e le zone di regresso del nostro Paese. Terzo, la non assunzione del problema del miglioramento della condizione operaia nella fabbrica e nella società, questo sì come elemento determinante, come fattore trainante di sviluppo. Quarto, l'incapacità o peggio la non volontà che emerge da questa legge del potere politico a guidare, indirizzare lo sviluppo e, invece, la consegna di questo sviluppo ai gruppi imprenditoriali, anche quando, come in questo caso, lo Stato interviene direttamente con un massiccio e determinante esborso di pubblico danaro.

Credo pertanto che per questa legge ci si possa riferire in modo abbastanza calzante all'ormai nota e ripetuta individuazione degli obiettivi dichiarati e conclamati dalla programmazione come a un libro dei sogni, o meglio ancora, se me lo permettete, come a una mistificazione di carattere propagandistico. Non è che la mia parte politica nutrisse delle illusioni a questo proposito. La nostra posizione sulla programmazione nazionale è ben nota a tutti. La nostra ferma opposizione, la nostra battaglia contro il piano Pieraccini erano motivate appunto da queste considerazioni, cioè dal giudizio che le scelte reali del piano andavano tutte nel senso della riorganizzazione capitalistica e del consolidamento del potere del capitale monopolistico nel nostro Paese.

Abbiamo fin d'allora saputo discernere tra gli obiettivi conclamati di carattere propagandistico e le scelte reali, la volontà politica reale, gli strumenti che si adottavano.

Questo invito, pertanto, non nasce da una nostra delusione circa lo sviluppo della programmazione. È un invito alla riflessione rivolto a quei settori politici del nostro Paese, in campo socialista e in campo delle sinistre democratiche cristiane, che ormai come per un rituale ogni volta parlano della programmazione, di rispetto della stessa e poi approvano continuamente dei provvedimenti che vanno invece direttamente contro di essa.

Questa legge tessile ha ormai una sua piccola storia che va dal 1965 al 1969; tale storia presenta, secondo me, alcuni elementi di riflessione.

Il senatore Dosi diceva ieri sera che probabilmente questi quattro o cinque anni di pausa, di riflessione sono serviti a migliorare in qualche aspetto la legge. In verità si tratta di una delle leggi più chiacchierate del nostro Parlamento. La storia della legge così chiacchierata contiene, secondo me, degli insegnamenti che dobbiamo tener pre-

senti. Nel 1965 il Governo di centro-sinistra di allora presentò il provvedimento relativo all'industria tessile sotto la pressione che proveniva dagli ambienti industriali del settore tessile del nostro Paese che lamentavano una grave crisi e anche — non lo neghiamo — sotto le impressioni dell'ondata continua di licenziamenti, dell'ininterrotta caduta dell'occupazione. Il Governo di centro-sinistra di allora, dicevo, credette di poter affrontare tutti i problemi del settore tessile approntando quel provvedimento.

Dico subito, per rispondere al relatore ed anche al senatore Torelli, che il provvedimento di allora, salvo poche e non determinanti modifiche, è identico al disegno di legge che noi stiamo discutendo.

Quali erano i presupposti su cui si era basato il Ministro proponente di allora, il Ministro dell'industria di quel tempo? La necessità di far riguadagnare forza di penetrazione e competitività sui mercati internazionali al settore tessile del nostro Paese, superando ritardi e inefficienze, con la ristrutturazione produttiva del settore; e per fare questo, era necessario disporre di un congruo stanziamento pubblico teso ad incentivare ristrutturazioni, riorganizzazioni, fusioni, concentrazioni e riammodernamenti delle aziende.

Processo di sviluppo che si doveva mettere in moto e che denotava peraltro delle modificazioni significative rispetto al passato; cioè, tale sviluppo diveniva intensivo, per cui una industria in cui fino allora vi era una intensa utilizzazione di forza lavoro, assumeva il carattere di una industria a sempre più alta applicazione capitalistica. Dato questo punto di partenza, all'interno del processo che si metteva in moto emergeva una dolorosa necessità (così veniva definita nel 1965): l'ulteriore perdita prevista di circa 40 mila unità lavorative che veniva dolorosamente ad aggiungersi alle 80 mila unità lavorative circa che erano rimaste per strada dal 1960 al 1965 nel settore dell'industria tessile.

Per far fronte — diceva il Governo di allora — a questa dolorosa necessità, venivano appunto previste alcune norme per l'indennità di liquidazione e per una riqualificazione dei lavoratori licenziati; cioè, in sostanza, si assumeva già d'allora il dato della produttività, il dato tecnologico, come fattore di sviluppo da incentivare.

In sostanza ci si proponeva allora di favorire non lo sviluppo, ma un certo tipo di sviluppo, quello che, del resto, era già largamente in atto, guidato dagli imprenditori tessili, cui stavano aggiungendosi nuovi gruppi e nuove aliquote di capitale del settore chimico.

Un certo tipo di sviluppo, dunque, portato avanti e regolato secondo parametri di crescita e di contabilità aziendale. Questo il significato profondo di quella proposta: una riorganizzazione, in sostanza, del settore che era destinato, come abbiamo visto poi negli anni successivi, a produrre conseguenze negative sia a livello dell'occupazione e della condizione operaia in generale che allo stesso livello dell'assetto territoriale.

La conseguenza, senatore Torelli, non è che la legge arriva in ritardo; le conseguenze sarebbero state, a mio parere e secondo l'esperienza di questi anni, più gravi ed accelerate se alla iniziativa degli imprenditori tessili si fosse aggiunto già da allora il contributo dello Stato, se questo processo di riorganizzazione non avesse incontrato una forte e decisa opposizione operaia che certamente non ha rovesciato l'indirizzo del padronato, ma lo ha per lo meno ritardato e condizionato.

Del resto, a dimostrazione delle intenzioni del Governo basta leggere l'articolo 1 del disegno di legge che, come ho già detto in Commissione, non è prescrittivo, ma di carattere programmatico e fissa gli obiettivi generali della legge. Infatti l'articolo 1 così recita: « . . . piani aziendali di ristrutturazione e riorganizzazione destinati a migliorare la produzione e ad accrescere la capacità competitiva, assicurando al massimo possibile il livello di occupazione ». Questo il senso della legge, che non è affatto cambiato da allora: dare per scontata una ulteriore perdita di unità lavorative.

L'articolo 1, di carattere programmatico e non operativo spiega, secondo me, in modo inequivocabile il senso reale di questo disegno di legge. Questa formulazione ha resistito ai cinque anni di « chiacchierata » su questa legge, finchè la 9ª Commissione del Senato ha operato quell'aggiunta, anche questa solo in termini programmatici, con la quale è stata inserita (assieme agli obiettivi del miglioramento della produzione, dell'accrescimento della capacità competitiva, lasciando inalterata la frase « assicurare il massimo livello di occupazione ») la frase: « ed a migliorare la condizione operaia ». A questo proposito, non per cercare il pelo nell'uovo o per amore di polemica, ma per cogliere il senso vero di questa che pare una sfumatura e in verità non lo è anche se, ripeto, l'aggiunta introdotta è priva di effetti pratici e non si concreta in nessun articolo della legge...

M I N N O C C I , *relatore*. Nell'articolo 5.

F I L I P P A . Arriveremo anche a questo. Quanto al fatto che a pagina 14 della relazione, parlando dell'inserimento della frase « ed a migliorare la condizione operaia » si dice che essa è stata inserita su proposta del relatore, vorrei ricordare che quella dizione non fu proposta dalla maggioranza, ma fu quanto rimase di un emendamento che suonava in ben altri termini. Invece cioè di « mantenere al massimo l'occupazione » diceva precisamente così: « garantire l'occupazione operaia, migliorare la condizione operaia ».

Ma, chiudendo questa parentesi e ritornando alla piccola storia della legge tessile, il progetto del 1965 cadde, o meglio non venne discusso, per i contrasti intervenuti sulle soluzioni proposte; così mi pare che dica il senatore Minnocci in apertura della relazione. Credo si debba leggere: per l'opposizione delle sinistre, dei sindacati, per le lotte operaie e per le riserve di settori della stessa maggioranza parlamentare. In sostanza, per dirla in parole estremamente chiare, quel disegno di legge venne ritirato perchè così organizzato non poteva passare; questo determinò il primo ritiro, non ricordo se nel settembre o nell'ottobre del 1965.

Il progetto subì una lunga pausa di riflessione, fu ripresentato dal Governo monocolore Leone all'interno del disegno di legge n. 181 dello scorso anno, ed anche questo fu lestamente ritirato. Il Ministro dell'industria di allora, onorevole Andreotti, in occasione di una riunione congiunta delle Commissioni lavoro e industria qui al Senato, riunione che si tenne per discutere sul problema delle conseguenze delle alluvioni, ad una mia domanda sul futuro della legge tessile, o almeno delle proposte governative per il settore tessile inquadrate nella 181, rispose annunziando il ritiro del titolo VII, se non erro, in quanto disse che quel provvedimento mancava della condizione più importante per diventare legge, cioè una maggioranza che lo potesse votare.

Queste furono le parole dell'onorevole Andreotti; anche allora, cioè, l'opposizione di sinistra, dei sindacati, le lotte operaie, le perplessità nei settori della maggioranza obbligarono il Governo al ritiro del provvedimento. Vorrei ricordare a questo proposito, oltre agli argomenti di opposizione e di riserva della sinistra, dei sindacati e ai significati delle lotte operaie — argomenti che riprenderemo in quanto la legge non è cambiata — che il relatore al disegno di legge n. 181, senatore Minnocci, pur facendo parte della maggioranza, ritenne necessario premettere all'esame del titolo VII del disegno di legge stesso, che era appunto quello dedicato ai provvedimenti in favore dell'industria tessile, un rilievo generale di compatibilità con il piano economico nazionale, cioè con il piano Pieraccini.

Io vorrei rileggere questo giudizio del senatore Minnocci che, anche se non è il nostro giudizio, propone tuttavia questo problema della compatibilità o meno con il piano economico nazionale.

Diceva il senatore Minnocci: « La politica di programmazione postula l'esclusione di interventi legislativi di settore. La prassi legislativa precedente all'avvio dell'esperienza della programmazione globale fondata appunto sui piani di settori fissati dalla legge, non è compatibile con la politica di piano. I problemi della manovra settoriale e terri-

toriale dell'intervento pubblico nell'economia costituiscono il terreno specifico sul quale si nuove l'amministrazione del piano e quindi l'organo preposto ad essa . . . », eccetera.

Non essendo intervenuti mutamenti, sarei curioso di sapere dal relatore senatore Minnocci e dal suo Gruppo, che tanta parte ha avuto nell'approvazione della legge di programmazione nazionale, come riescono a conciliare questo giudizio di incompatibilità con il piano con l'attuale proposta di approvare questa legge.

Ma chiudendo questa nuova parentesi e ritornando alla storia della legge tessile, arriviamo agli ultimi due atti, alla ripresentazione della legge da parte del ministro Tanassi, poi alla caduta del Governo di centro-sinistra e all'inserimento della legge stessa nel programma del Ministero monocolore Rumor. Dal 1965 al 1969 ci sono stati due ritiri, molte pause di riflessione, e il tutto senza mutamenti sostanziali dei provvedimenti rispetto ai precedenti. Non ritengo tali infatti quelli elencati dal relatore a pagina 2 della sua relazione: « prevede una consultazione annuale. . . sul livello complessivo dell'occupazione nel settore », indicazione di per sè positiva e che sarebbe assai importante se gli obiettivi primari della legge fossero quelli dell'occupazione. . .

M I N N O C C I , *relatore*. Sono i tre sindacati tessili che hanno notato queste differenze; io mi sono limitato a riprodurle.

F I L I P P A . Questa indicazione sarebbe importante se obiettivo primario della legge, perno sul quale ruota la legge stessa, fosse quello della difesa dell'occupazione; a parte poi il significato del termine di consultazione, e visto il risultato non certo brillante (come ricordava anche il collega Cavezzali poco fa) che questi termini e queste indicazioni di legge hanno avuto nelle precedenti leggi. Naturalmente poi il senatore Cavezzali esprime l'augurio che questa legge non faccia la fine delle altre e che queste prescrizioni diventino operative. Questo è semplicemente un auspicio. La verifica di quello che è avvenuto di prescrizioni del genere contenute in altre leggi dimostra il contrario.

Altro mutamento: « sottopone al controllo del CIPE i progetti presentati dalle aziende interessate alla propria riorganizzazione ». Si potrebbe anche aggiungere, oltre al controllo del CIPE (di cui il vecchio progetto governativo non teneva addirittura conto), anche i comitati regionali della programmazione.

Si fa poi anche cenno alle regioni di prossima costituzione. Se noi crediamo che questi possano essere definiti dei mutamenti, allora o vogliamo ingannarci tra noi stessi, visti i precedenti che abbiamo, o veramente siamo isolati in una torre di avorio.

Ci sono poi alcuni mutamenti che non sono sostanziali, ma che riconosco che sono reali, come ad esempio quello della notevole semplificazione delle provvidenze, di cui all'articolo 3 della legge n. 1115, la istituzione dei corsi di riqualificazione nelle aziende interessate, la predisposizione di tempi più brevi per la delimitazione delle zone tessili.

Però, in sostanza, è la stessa legge del 1965 che viene riproposta in una condizione del settore profondamente diversa. Questo è lo elemento che dobbiamo tener presente. Un altro elemento importante riguarda il fatto che dal 1965 ad oggi abbiamo potuto fare una verifica sulle conseguenze del tipo di ristrutturazione in atto, sulle scelte che gli imprenditori tessili hanno attuato in questo periodo, con o senza il contributo dello Stato; quegli imprenditori tessili che sollecitano il contributo dello Stato ma non lo hanno certo atteso per dare il via alla loro linea di riorganizzazione e di ristrutturazione.

L'altra motivazione che, seppure non molto reale, però aveva un certo valore nel 1965, ovvero quella della crisi del settore tessile, oggi non può più essere avanzata, in quanto il 1968 è stato l'anno — lo dice il relatore stesso — dell'inizio di un nuovo decollo e di una grande svolta in questo settore.

Vorrei però esaminare anche la crisi che esisteva precedentemente perchè dobbiamo partire da qui. Secondo me la cosiddetta

crisi va vista un po' più da vicino e non semplicemente in termini generali, come se ne è sempre parlato, perchè, se è vero che il settore tessile ha registrato una dinamica inferiore agli altri settori, il termine crisi non può essere collegato ai dati della produzione e ai dati del profitto. Se dobbiamo parlare di crisi del settore tessile, dobbiamo parlarne unicamente e semplicemente in riferimento all'occupazione e alle condizioni operaie.

Se prendiamo gli anni compresi tra il 1953 e il 1957 — non voglio ripetere dati che sono nell'illustrazione della presentazione del nostro disegno di legge — vediamo che la produzione tessile in questi anni è aumentata del 32 per cento, mentre l'occupazione è diminuita di circa 100 mila unità. Non sono in grado di citare dei dati sulla redditività del capitale (calcolo assai difficile, se non impossibile nel nostro Paese), però la bassa redditività del capitale che viene richiamata da ogni oratore della maggioranza è tale solo in termini relativi. Certo, se per misurare la bassa redditività usiamo il parametro della redditività di altre imprese, come quelle automobilistiche, del nostro Paese, certamente la redditività nel settore tessile è stata bassa; non credo però che in termini assoluti si possa dare il medesimo giudizio.

Comunque, dal momento che non possediamo dati, credo che dobbiamo fermarci al contrasto eloquente che esiste tra la curva ascendente della produzione da una parte e la curva discendente dell'occupazione operaia dall'altra parte. Crisi sì, ma al livello della condizione operaia del settore, a partire dal problema dell'occupazione, con tutti quei fenomeni indotti che comporta la non sicurezza del posto di lavoro; anche se una relazione della Confidustria di quel periodo faceva notare che gli stabilimenti tessili sono ubicati in netta prevalenza nell'Italia settentrionale, proprio in quell'Italia dove esiste una concentrazione di grandi aziende. Ciò induce a ritenere (diceva la Confindustria) che la manodopera migrante che risulta eccedente nell'industria tessile, a seguito del ridimensionamento dell'industria stessa, potrà agevolmente essere assorbita da altre attività.

Infatti così è avvenuto: la manodopera migrante è stata assorbita quasi tutta da altri settori e da altre città, con le conseguenze ormai a tutti note che sono scoppiate proprio in questi ultimi mesi. E questo processo si sviluppava proprio quando intensa era la febbre della programmazione nel nostro Paese, quando i comitati regionali per la programmazione economica esaltavano la loro funzione, quando si discuteva molto, soprattutto nelle nostre regioni, dei poli, dei sub-poli, delle aree ecologiche, di quelle armoniche costruzioni equilibrate tanto appassionanti quanto mistificatorie.

Conseguenze, dicevo, che si verificavano o avevano la loro matrice proprio in quel periodo dando il via all'impetuoso sviluppo delle zone polarizzate. Basti ricordare — e non voglio ripetermi — il costo enorme delle congestioni tumultuose che si sono realizzate nel nostro Paese, di aree di intensissima industrializzazione dove il grande capitale ha potuto ammassare a sua volontà, a suo uso e consumo, una quantità di forze di lavoro fino a raddoppiarle, come si è verificato a Torino e nella sua cintura in pochi anni. Un numero doppio di persone che deve disputarsi il vecchio numero di aule scolastiche, il vecchio numero di posti-letto negli ospedali; un numero di quote sempre più basso di servizi collettivi, di beni pubblici; un numero doppio di abitanti parte dei quali ha dovuto lasciare zone di antica industrializzazione, insediamenti già realizzati con sacrificio di generazioni, per cadere nella trappola, nella tragedia della ricerca della casa a prezzi impossibili, come avviene oggi nelle grandi città.

Ma per tornare ai fenomeni conseguenti alla instabilità del posto di lavoro, il primo effetto che abbiamo avuto è stato quello della compressione dei salari operai. Da una rilevazione curata dalle organizzazioni sindacali nel 1967 risulta infatti che rispetto alla paga oraria le aziende tessili della lana, del cotone e delle confezioni si trovano al diciassettesimo, diciottesimo e diciannovesimo posto fra venti gruppi di aziende, con

una distanza di queste tre categorie componenti il settore tessile di circa il 50 per cento dalle prime. Del resto non è un mistero per nessuno che nel settore tessile vi siano stipendi che si aggirano sulle 40-45 mila lire. Nello stesso biellese, polo sviluppato, capitale della lana, arriviamo ad un salario medio di 70.000 lire mentre il salario nazionale medio dei tessili credo sia (non sbaglierò di molto) sulle 60.000 lire.

Tale compressione dei salari è stata indotta in gran parte dal fenomeno della caduta dell'occupazione operaia. L'onorevole Colombo è venuto qui da noi al Senato la scorsa settimana a smentire garbatamente l'apologo dei tre fratelli che era di moda alcuni anni or sono, in base al quale se si chiedeva un aumento di salario uno dei tre fratelli perdeva il lavoro. L'onorevole Colombo ha riconosciuto, sia pure entro certi limiti, la funzione della domanda interna e cioè degli aumenti salariali ai fini dello sviluppo economico generale del Paese. Ma prima ancora dell'onorevole Colombo l'apologo di cui parlavo prima di fatto aveva già ricevuto una forte, clamorosa smentita dalla situazione del settore dell'industria tessile che espelleva 100.000 lavoratori e contemporaneamente manteneva i restanti a paghe vergognose.

Tale situazione determinatasi in questi anni anche per effetto della riorganizzazione, ma non soltanto a causa di essa, basterebbe dunque da sola a motivare la nostra opposizione decisa ad un progetto di legge che si propone di incentivare il tipo di sviluppo diretto e guidato da quegli stessi imprenditori, da quegli stessi soggetti, come li chiamava il compagno Mammucari ieri sera. Ma accanto alla fascia dei bassi salari, il rapporto cui prima accennavo tra occupazione e produzione denuncia un'altra piaga, una altra realtà insostenibile del settore tessile del nostro Paese, piaga che non è del solo settore tessile, ma che in questo raggiunge punte macroscopiche: alludo al forsennato aumento dei ritmi di lavoro, al problema dell'orario di lavoro, ai turni di notte, all'ambiente di lavoro e quindi alla salute dei lavoratori. Difatti le grandi lotte operaie della categoria che si sono sviluppate e si stanno sviluppando anche in quelle zone tradizionalmente bianche come Valdagno, anche nelle fabbriche dove da anni e anni ormai regnava una larga sottomissione operaia al padronato, zone nelle quali l'iniziativa sindacale non riusciva ad avere una presa per muovere le cose, le lotte operaie, dicevo hanno posto con forza, assieme al problema del salario, gli altri temi centrali della condizione operaia tessile, cioè il problema del rifiuto dei carichi di lavoro eccessivo, i problemi dell'ambiente di lavoro e della salute dei lavoratori.

Sarebbe stato interessante se il relatore, assieme alla ricca documentazione e ai diagrammi produttivi di cui ha voluto giustamente fornirci, avesse voluto inserire nei documenti che accompagnano questa legge alcuni dati riassuntivi della condizione operaia nel settore, magari con alcuni esempi. Leggevo l'altro giorno una denuncia del sindacato tessile della provincia di Torino: ebbene, vedevo che in alcuni stabilimenti tessili di quella provincia vari reparti che prima lavoravano con mezza macchina adesso lavorano con due, a volte tre mezze macchine per ogni operaia; in posti dove due anni or sono ai ritorti si conduceva una mezza macchina con 170 fusi, con una produzione di 140 chilogrammi di filato, siamo arrivati a tre macchine e i fusi sono saliti a 510. La produzione ha fatto un balzo enorme arrivando a 770 chilogrammi al giorno, quasi raddoppiando. Il guadagno di cottimo però, che si aggirava sul 19 per cento della paga base, è sceso alla media del 14,15 per cento. Questo, come ho già detto, è un esempio, ma è largamente rappresentativo della realtà della condizione operaia nel settore tessile.

In tutte le fabbriche del settore tessile abbiamo avuto una caduta dei premi di cottimo dal 15 al 10 per cento. Parlo di aziende ubicate nella provincia di Torino: nella manifattura di Giaveno, ad esempio, che non è la fabbrica di un padroncino tessile, il padron dalle belle braghe bianche, come si diceva nella vecchia canzone, ma è di proprietà di un importante gruppo industriale della nostra regione, le lavoratrici del repar-

to di filatura, che hanno quattro *rings* in dotazione e che attraverso il controllo di velocità sul registratore annesso alla macchina hanno riscontrato un aumento da 9.060 a 12.400 giri al minuto ed hanno protestato per questo ulteriore aumento di fatica, si sono viste togliere il registratore.

Sarebbe stato interessante avere un'analisi dettagliata di questi problemi, dei risultati di un certo tipo di ristrutturazione, della condizione operaia, sarebbe stato interessante portare agli atti il libro bianco, o meglio il libro nero, pubblicato dalle organizzazioni sindacali tessili del biellese uno o due anni fa sulle violazioni contrattuali e di legge che si sono avute in quella zona durante gli ultimi anni. Sarebbe stato utile avere uno strumento adeguato di carattere conoscitivo per valutare come ormai nel settore tessile accanto alle piaghe tradizionali — l'asbestosi, la silicosi, il benzolismo — vengano ormai avanti in proporzioni notevoli danni nuovi dovuti ai ritmi di lavoro e agli effetti stancanti del lavoro. Sarebbe interessante conoscere quanto è applicata la legge sul lavoro notturno delle donne. Io dicevo già in Commissione — e voglio ripeterlo qui — che solo alcuni mesi orsono, due o tre mesi fa, in occasione della lunga battaglia attorno al Cotonificio Valle di Susa sui problemi della proprietà, della occupazione, del salario e della condizione operaia, mi è capitato di veder uscire dagli stabilimenti di un'azienda moderna di proprietà della Montedison, della Fiat, della Pirelli (questo è il gruppo che costituisce la TEI) al mattino alle sei gruppi di donne e di ragazze che erano reduci dal lavoro notturno malgrado le prescrizioni di legge.

È ovvio, è chiaro che probabilmente, anzi certamente si tratta di volontarie, però voi mi insegnate il significato che questa parola ha in un'azienda che da cinque anni viene tenuta volontariamente sospesa ad un filo: chiudo o non chiudo, ristrutturo o non ristrutturo, ridimensiono o sviluppo. Il termine volontario evidentemente non ha più nessun valore reale.

M I N N O C C I , *relatore*. Mi darà atto che queste cose nella mia relazione io le ho denunciate, brevemente ma molto decisamente.

A L B A R E L L O . Le denunzia ma dà sempre i soldi al proprietario.

F I L I P P A . Sarebbe interessante anche poter avere un'indagine sul cosiddetto lavoro a domicilio, argomento questo sul quale mi sono soffermato in altra occasione nel corso di un'altra discussione proprio in quest'Aula e che non voglio riprendere se non per dire al Ministro dell'industria che il ministro Colombo in quell'occasione, sia in quest'Aula che alla Camera, ebbe a riconoscere la necessità di approfondire le conseguenze del fenomeno del lavoro a domicilio; ci diede un appuntamento e questo appuntamento è ancor oggi inattuato.

Sarebbe interessante, dicevo, avere tutti questi elementi di documentazione reale sul problema della condizione del lavoro nelle fabbriche tessili, perchè secondo noi questa rappresenta il primo elemento di verifica di un processo che è in atto, processo che ha determinato quel notevole incremento della produzione (ed un aumento di indici della produttività che supera l'incremento della produzione stessa). Solo la conoscenza completa di tutti gli elementi permette di dare un giudizio complessivo di carattere generale, non parziale, sullo sviluppo che abbiamo avuto, sul processo di ristrutturazione in corso nel settore tessile.

Noi dicevamo nella presentazione della nostra legge sul settore tessile: « Certamente l'industria tessile non soltanto ha conosciuto, nel quadro della ricerca di nuove dimensioni produttive, un sostanziale progresso tecnologico, ma ha addirittura cambiato la sua base produttiva. Ci riferiamo alla progressiva compenetrazione del settore chimico e del settore tessile, all'introduzione massiccia di nuove materie prime sintetiche, alla verticalizzazione dei cicli produttivi sino al prodotto finito di abbigliamento. L'industria tessile cambia natura sia per ciò che concerne l'origine del prodotto sia per ciò che attiene al suo rapporto con il mercato, e diviene una parte di un processo produttivo organico e di più

ampio respiro ». Sono cose che, del resto, sono contenute anche nella relazione del senatore Minnocci.

« Tuttavia », aggiungevamo, « la giusta valutazione della grande importanza che nei problemi del settore assume e assumerà ancor più la trasformazione tecnologica, non può nascondere il fatto che una notevole aliquota dell'incremento della produttività si deve ad un aumento, a volte forsennato, dello sfruttamento dei lavoratori. Riduzione degli organici, accrescimento del carico di macchinario, riduzione dei tempi e intensificazione dei ritmi, utilizzazione del lavoro a domicilio restano i mezzi fondamentali con cui il padronato ha ottenuto l'aumento della produzione ».

Questa analisi mantiene inalterata la sua validità. Questi, ripetiamo, sono alcuni elementi di verifica del tipo di ristrutturazione e di riorganizzazione in atto che vi ostinate, mi pare, a non voler vedere o a non voler considerare; anche se li recepite in termini di denuncie ed esprimete un auspicio per il loro superamento, vi ostinate a volere l'approvazione di un progetto di legge che sollecita la produttività, l'efficienza aziendale, e non parte da quelle che sono le condizioni delle maestranze tessili, condizioni che determinano poi quella situazione di crisi reale.

Questi, ripeto, sono elementi di verifica di un tipo di sviluppo che la legge che ci viene proposta tende ad incentivare.

Io finora per sommi capi ho fatto riferimento ai soli problemi dell'occupazione, del salario, del ritmo di lavoro, della salute dei lavoratori, problemi cioè da cui derivano conseguenze che noi chiamiamo dirette sulla condizione operaia nella fabbrica. Ma vi sono altre conseguenze che derivano da questo tipo di riorganizzazione, di ristrutturazione del settore tessile, conseguenze direi forse più gravi da un punto di vista sociale ed economico. Anche a questo proposito non è che noi ci esercitiamo in profezie. Anche qui parliamo in termini di verifica, prendiamo semplicemente e puramente atto delle conseguenze che un certo tipo di processo ha determinato. Intendo riferirmi al decadimento che ha investito in questi anni le zone di vecchia industrializzazione: questo è un dato di fatto incontestabile. La mia esperienza si riferisce più particolarmente al Piemonte, ma le cose non sono diverse in Lombardia e nel Veneto. Le vallate che furono sedi dei primi insediamenti industriali presentano ormai caratteristiche comuni: crollo dell'occupazione nel settore industriale, intensificazione dello sfruttamento con salari di fame, fuga dal lavoro agricolo a causa dell'insufficiente redditività di questo lavoro, decadenza sociale dei luoghi di residenza dei lavoratori. E nemmeno il *boom* relativo — questo è un dato da annotare — che si è avuto nel 1968-69 nel settore tessile, nemmeno la maggiore occupazione che ha caratterizzato ad esempio la zona del biellese, dove si è potuta constatare addirittura una carenza di mano d'opera, nemmeno questo ha potuto invertire la tendenza di fondo di cui ho parlato prima. Questo perchè la minaccia di ulteriori ridimensionamenti che è propria del processo di ristrutturazione, insieme all'abbandono dell'attività agricola, al livello salariale e allo sfruttamento, rende inarrestabile l'esodo da queste zone, soprattutto tra le classi giovani. Basta andare in quelle zone per sentir parlare della precarietà delle condizioni di lavoro. In alcune zone poi questo fenomeno è accelerato, ingigantito, come nel biellese, dalle conseguenze tragiche delle alluvioni e dall'incapacità del Governo, delle autorità pubbliche di adottare iniziative di carattere generale per il riassetto del territorio.

Cosa dite voi, cosa dice il Governo, cosa dicono i documenti ufficiali della programmazione in ordine a questo decadimento delle valli di antica industrializzazione? Si dice che è causato dalla cosiddetta perdita di importanza delle industrie di valle; fenomeno questo riconducibile a fattori oggettivi quali la riduzione del peso di fattori tradizionali di localizzazione, l'emergere di un'economia di scala nella dimensione degli impianti e dell'economia di contiguità tra le imprese e tra queste e i centri di servizio, l'importanza di avere un mercato di lavoro più ampio e flessibile; tutti fattori che, secondo questi documenti ufficiali,

avrebbero determinato un lento ma deciso slittamento a valle.

Non è difficile, credo, contestare una per una queste cause, se solo ci poniamo al di fuori del parametro che voi usate, che è quello della contabilità aziendale, dell'efficienza di una azienda, e adoperiamo un'altro parametro che riconduca a tutta la contabilità economica generale.

Un ambiente industriale già formato come quello delle zone di antica industrializzazione, dovrebbe esercitare un peso diverso nelle scelte di localizzazione, anche perchè uno degli obiettivi primari conclamati dalla programmazione, fin dalla prima nota aggiuntiva, era quello di evitare e diminuire i gravi squilibri di carattere territoriale, sociale e settoriale esistenti nel nostro Paese; squilibri che, aggiungiamo, non sono quelli vecchi che abbiamo ereditato dal passato e mai risolti, ma anche squilibri nuovi che si sono determinati nella nostra società in questi ultimi vent'anni e che sono la necessaria e organica espressione dello sviluppo capitalistico moderno.

Il disegno di legge al nostro esame sembra recepire questa esigenza anche per merito di una lunga battaglia fatta dalle sinistre. Infatti prevede incentivi per quelle aziende non tessili che andranno ad ubicarsi nelle zone tessili per avviare un salutare processo di diversificazione dell'attività produttiva e per evitare i fenomeni più acuti della pendolarità.

Mi chiedo però che valore può avere questa invocazione, questo auspicio (perchè di auspicio si tratta, anche se alimentato da alcuni incentivi) quando si volge a scelte ben precise e tracciate in un contesto guidato da una logica che non è quella della collettività, ma è la logica del profitto la quale difficilmente è trainabile da questi auspici, anche se aiutati da questa forma di incentivazione (gli esempi della Cassa per il Mezzogiorno, e della « cassetta » per il Centro-Nord sono illuminanti); logica del profitto che determina tutte le scelte e per la quale i lavoratori — e questo è un altro elemento di verifica — sono stati merce di consumo nelle fabbriche, da spostare a piacimento degli imprenditori secondo i calcoli di convenienza che via via si rendevano opportuni. Quindi — e non sembri eccessiva quest'affermazione — ogni proposta di correzione degli squilibri territoriali e sociali, che lasci però intatto il meccanismo di sviluppo generatore e matrice di quegli squilibri, è destinata ad essere inefficace, e in qualche caso — come in questo, secondo me, e lo verificheremo — non solo ad essere inefficace, ma addirittura ad agire da acceleratore.

Le ragioni che sin qui ho detto già riassumono i motivi della nostra opposizione frontale alla legge che ci viene proposta. Come avete visto, le nostre argomentazioni non poggiano su princìpi astratti, ma sulla verifica delle conseguenze che ha avuto un certo tipo di riconversione, di riorganizzazione e di ristrutturazione; conseguenze, ripeto, visibili a tutti e che dovrebbero entrare di peso nella discussione di questa legge. È chiaro infatti che attraverso questa legge non si sposta, non si inverte il tipo di ristrutturazione in atto, ma lo si incentiva, auspicando alcune correzioni.

In questo i motivi della nostra opposizione. Ricollegandomi poi a quanto dicevo prima, un altro elemento nuovo da considerare è che non siamo più nel 1965 ma siamo nel 1969, epoca che vede un vero *boom* nell'industria tessile: commesse estere che hanno comportato un vertiginoso progresso delle esportazioni, un certo raddrizzamento — anche se la relazione lo nega, mentre quando faremo i conti vedremo che esiste — della congiuntura interna, un aumento della domanda interna. Tant'è che le aziende hanno lavoro come mai hanno avuto e quest'anno non avremo nemmeno il solito ciclo stagionale; ormai le maggiori aziende tessili hanno ordinativi che vanno fino al 1970-71. Ecco perchè la ripresentazione della legge tessile in queste condizioni non può essere più gabellata come un pronto soccorso dello Stato ad un settore industriale in crisi, bensì appare per quello che è realmente, cioè uno strumento per finanziare lo sviluppo capitalistico del settore. Questa è la legge tessile e in questa legge il senso della politica degli incentivi e delle scelte di Governo e della maggioranza diventa chia-

ro e devidente. Una quantità non indifferente di denaro pubblico viene immesso in un processo di accumulazione che presenta strutture caratteristiche precise, che tende ad alimentare i processi di concentrazione produttiva, che concorre all'allargamento degli squilibri, alla relativa riduzione della mano d'opera e all'aumento dello sfruttamento nei luoghi di produzione, che concorre infine in misura determinante a creare un diverso rapporto di potere tra classe operaia e imprenditori, a favore di questi ultimi.

La relazione con cui il Governo ha comunicato al Senato, il 29 aprile di quest'anno, il disegno di legge non si fa carico — ed io vorrei notare qui la differenza che c'è tra la relazione del Governo e quella della 9ª Commissione — di questi problemi, quasi che non esistessero, dimostrando ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, in quale conto il Governo tiene i rapporti con il Parlamento.

Non un elemento di respiro generale nella relazione, non un elemento di verifica, un aggiornamento ai dati nuovi emersi, non un richiamo alla condizione generale dei lavoratori nè alla modifica della situazione economica che è intervenuta nel settore: questa è la relazione con la quale il Governo si è presentato di fronte al Parlamento. Il relatore della 9ª Commissione compie per la verità un generoso tentativo di nobilitare queste proposte di Governo, di inquadrarle in un contesto più generale, di far emergere qua e là i problemi esistenti, cosa di cui gli diamo volentieri atto, aggiungendo però che siamo obbligati a ritirare immediatamente questo riconoscimento non appena siamo di fronte alle conclusioni veramente sconsolanti cui giunge il relatore stesso.

Il relatore in sostanza dice che questa legge dovrebbe affrontare il problema generale e non quello di carattere settoriale ma, non esistendo lo strumento adeguato, c'è questo « prima » della legge tessile attuale al quale si aggiungerà un « dopo »; sperando che questo « dopo » risucchi il « prima » e non sia in contrasto con esso. Il relatore richiama cioè il Governo alla necessità di una discussione di carattere generale su tutto il settore industriale nel quale poi far risucchiare, calamitare e migliorare, questa legge tessile. Ora, se gli auspicati provvedimenti di carattere generale per l'industria avessero gli stessi criteri, fossero regolati con gli stessi parametri della legge tessile, essi troverebbero lo stesso tipo di opposizione che ha oggi la legge tessile. Dobbiamo però riconoscere che si farebbe in tal caso almeno un passo in avanti, ci sarebbe almeno una dimensione più grande, non uno spezzettamento di provvedimenti come quelli che abbiamo finora. Ritiriamo il riconoscimento fatto al relatore anche per un altro motivo: perchè egli ritorna poi all'assunto principale di tutto il discorso che fanno gli industriali tessili, che fa la maggioranza e che fa il Governo, vale a dire ritorna sul fatto che la maggiore capacità produttiva delle aziende non può che risolversi in un vantaggio, a tempi lunghi naturalmente, ma in un vantaggio per l'economia generale e quindi per gli operai, rovesciando completamente ancora una volta i termini della questione.

Vorrei ancora dire alcune cose molto velocemente su un altro problema particolare che però si inserisce nella discussione della legge tessile, cioè sul problema del cotonificio Valle di Susa. Ne parlo brevemente solo per sollecitare dal Ministro una risposta completa, così da poter riprendere la questione in sede di ordine del giorno e di emendamenti. Come tutti sanno, nel 1965 c'è stato il fallimento Riva, e sono entrati nell'ex cotonificio Valle di Susa Agnelli, Pirelli, Montedison e SNIA, sotto il nome di ETI. Il Governo, dopo aver dichiarato in più occasioni di aver costituito una azienda di sua completa fiducia attraverso l'IMI, la SEIT, per concorrere all'assunzione della proprietà dell'ex cotonificio Valle di Susa, lascia mano libera al gruppo ETI. La SEIT improvvisamente scompare (abbiamo avuto dichiarazioni di autorevoli membri della maggioranza i quali hanno detto chiaramente in convegni che la Montedison aveva operato direttamente sulle banche dello Stato per arrivare a quella conclusione e per poter met-

tere le mani sull'ex cotonificio Valle di Susa). Ma a parte questo elemento, la ETI stipula il contratto di affitto. I sindacati, gli enti pubblici, gruppi di parlamentari ripropongono la ripresa del discorso dell'assunzione della proprietà pubblica dell'ex cotonificio Valle di Susa. La questione passa da un Ministero all'altro: attese lunghissime di sindacalisti, di delegazioni operaie nelle anticamere dei Ministeri (ma è meglio non parlare di queste brutture dell'organizzazione burocratica di direzione del nostro Paese e arrivare ai fatti). Cosa chiedeva la curatela fallimentare? Chiedeva di potere vendere il complesso per una quindicina di miliardi (una azienda del valore di una trentina di miliardi) per poter far fronte agli arretrati dei lavoratori, al fondo di previdenza, ai crediti privilegiati. Di fronte a questa richiesta della curatela l'ETI che era rimasto l'unico concorrente all'acquisto, si manteneva fermo sulla proposta di circa 20 miliardi. Poi c'è stata la prima asta, poi la seconda asta, con i conseguenti ribassi d'asta. In sostanza arriveremo presto all'ultima delle aste in cui il prezzo sarà ridotto a dieci miliardi circa.

Le domande che vorrei fare al Ministro e sulle quali chiedo una risposta precisa sono le seguenti. Anzitutto che fine ha fatto la società che l'IMI aveva costituito per assumere la proprietà del Valle di Susa?

Inoltre quando in Commissione industria è stato proposto un emendamento alla legge n. 631 da parte mia e del collega Benedetti tendente a dare possibilità all'industria a partecipazione statale di partecipare all'asta in concorrenza all'ETI, la risposta del sottosegretario Lattanzio non è stata di rigetto pregiudiziale tanto che, respinto l'emendamento nostro, fu accettato e votato un ordine del giorno Catellani-Cavezzali che proponeva la questione negli stessi termini. Però non vi fu nessuna risposta, come non vi fu nessuna risposta alla lettera di un gruppo numeroso di parlamentari, non solo della mia parte, all'onorevole Rumor che poneva espressamente questa questione. In quale sede e con quali motivazioni il Governo ha respinto quelle indicazioni?

Noi quindi, al di fuori dello scarico di responsabilità tra un Ministro e l'altro, chiediamo al Ministro dell'industria che, in questa sede di discussione della legge tessile ovvero in sede di discussione sulla ristrutturazione generale di questo settore industriale, ci risponda in modo preciso e completo sul problema del cotonificio Valle di Susa.

Avviandomi alla conclusione (anche perchè ho parlato più di quanto pensavo) debbo dire che è proprio dalla constatazione che la linea e i provvedimenti proposti dal Governo e dalla maggioranza per il settore tessile rappresentano un'integrazione del disegno padronale che sono nate le alternative proposte di legge presentate dal nostro Gruppo.

La nostra non è una proposta di legge, come non lo è neanche quella dei compagni comunisti, che abbia solo carattere assistenziale e di difesa dell'occupazione e della condizione operaia. Essa non tende cioè a congelare la situazione e a mantenerla immutata; a noi non può essere attribuito l'appellativo di conservatori che pensino di poter conciliare l'esigenza dei diritti di vita delle masse col mantenimento dell'organizzazione, della tecnologia e della localizzazione al livello di venti anni or sono.

La nostra è una proposta organica di ristrutturazione del settore; essa parte dalla condizione operaia nella fabbrica e nella società e dall'esigenza di affrontare i calcoli economici adoperando altri parametri. Essa inoltre punta su un intervento decisivo dell'impresa pubblica nel settore diretto alla costituzione di un ente di gestione delle partecipazioni statali capace di intervenire nelle zone tessili e al di fuori delle stesse, capace di estendere la sua attività anche al settore della confezione.

Non riprendo gli assunti dai quali siamo partiti e partiamo per la nostra proposta di legge, rimandandovi alla relazione che accompagna il disegno di legge n. 355. Vorrei però dire ai troppo facili critici che non proponiamo attraverso la nostra legge una nazionalizzazione del settore tessile nel nostro Paese: noi proponiamo solamente e semplicemente che tutto il denaro dello Stato non vada ad incentivare l'accumula-

zione privata, ma sia direttamente usato per l'introduzione di una iniziativa delle partecipazioni statali in questo settore. Partendo da questa ipotesi base abbiamo proposto l'istituzione di un ente tessile, delle fibre e confezioni con personalità giuridica di diritto pubblico.

Certo, senatore Dosi, questo è un progetto alternativo e che non si adatta al modello di politica economica fin qui seguito e portato avanti dal centro-sinistra, ma non è nemmeno un progetto di nazionalizzazione del settore. Non siamo così ingenui da pensare di poter costruire il socialismo con le decisioni del Parlamento. È comunque chiaro che questo nostro progetto di legge parte dal presupposto che esistono enormi possibilità di sviluppo che non si realizzano perchè non coincidono con la logica del profitto anche se coincidono, e largamente, con una logica di carattere economico generale. E come il progetto di legge presentato dal Governo è un'integrazione del disegno padronale e verrà approvato, ne sono convinto, dalla maggioranza malgrado la nostra battaglia, così il progetto di legge di iniziativa del PSIUP e quello di iniziativa dei compagni comunisti verranno respinti.

Essi però hanno già svolto una loro funzione, cioè quella di esprimere una integrazione del discorso aperto dalla lotta operaia nel nostro Paese sulla ristrutturazione del settore tessile come più in generale sui grandi problemi della società contemporanea. L'irresistibile moto delle forze sociali, il Paese reale con il quale dovete fare i conti, va progressivamente chiudendo i vostri margini di manovra. Dovete ormai rendervi conto che nella fase presente intervenire in favore degli industriali significa intervenire direttamente, immediatamente contro i lavoratori senza più possibilità di mediazione alcuna. L'efficienza economica del sistema capitalistico è entrata in conflitto — lo è sempre stata, ma oggi la cosa è più evidente — con ogni sua pretesa parallela di socialità e di contemporanea espansione dei valori della civiltà.

Le questioni che sono in gioco oggi nelle lotte che agitano il nostro Paese — e voi lo sapete benissimo — e più ancora quelle che ci saranno in un immediato futuro non sono solo di carattere sindacale, di carattere economico e sociale, ma conducono ad un diverso assetto della società, ad un nuovo rapporto di potere. La vostra pretesa di facilitare la ristrutturazione di un settore della nostra industria sulla base di un affidamento completo ai gruppi privati va in direzione del tutto opposta a questa richiesta che si leva dal Paese. Questa vostra pretesa è destinata a scontrarsi, colleghi della maggioranza, non solo con la nostra battaglia in Parlamento, ma con la più forte e recisa opposizione della classe operaia del nostro Paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

## Presidenza del Vice Presidente SPATARO

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Del Pace. Ne ha facoltà.

D E L P A C E . Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, tutti abbiamo affermato che siamo stati di fronte ad una crisi tessile nel nostro Paese, che oggi esiste una ripresa produttiva e che la depressione sta per essere superata. Tuttavia le strutture produttive ed ancora le strutture commerciali dell'industria tessile restano in crisi profonda.

Ma io ritengo che per capire bene da cosa è derivata la crisi precedente sia necessario fare alcune considerazioni sui motivi che l'hanno provocata.

Intanto, cosa è successo dopo la seconda guerra mondiale nell'industria tessile? Tut-

te quelle che erano le materie prime tradizionali dell'industria tessile sono diminuite nella quantità di filati necessaria per la tessitura in quanto sono entrati in commercio quantità di nuove fibre tessili artificiali che hanno sostituito i tipi di produzione classici; queste fibre tessili non si sono inserite soltanto per introdurre nuovi tipi di stoffe, ma sono entrate addirittura in combinazione con i vecchi tipi di filati per dar vita a nuovi miscugli di produzione e per creare quindi una trasformazione profonda nella produzione tessile.

Questi complessi che in Italia hanno prodotto le fibre tessili artificiali sono generalmente i più grandi complessi industriali del Paese; basta pensare alla Montedison, alla Chatillon, alla Lilion: questi grandi complessi producono la stragrande maggioranza, il 90 per cento delle fibre sintetiche che sono utilizzate dalla tessitura nel nostro Paese. Tali grossi complessi industriali e produttivi in questo ultimo periodo hanno teso a collegare la produzione delle fibre sintetiche alla tessitura e alla commercializzazione del loro prodotto; non a caso le cointeressenze azionarie della Standa e l'acquisto sostitutivo quasi completo della Vittadello da parte della Montedison hanno inteso creare un ciclo completo di produzione.

È chiaro che si è creato un nuovo tipo di produzione tessile collegato alle grandi imprese produttive di fibre sintetiche; a valle di ciò si è creato un altro grande tipo di industrie, ossia si è affermata nel Paese l'industria della confezione che è andata sempre più allargandosi e va sostituendo il mercato tradizionale della piccola e media industria e dell'artigianato italiano della pezza o dei prodotti per la vendita al minuto nei negozi di stoffa; questa industria delle confezioni ha prodotto centinaia di milioni di capi di vestiario ed è a sua volta collegata con le industrie produttrici di filati e con la tessitura in generale.

Ciò ha determinato un cambiamento profondo nel mercato e ha portato alla necessità di un cambiamento dei mezzi di produzione perchè i vecchi telai che tessevano soltanto o facevano le pezze di stoffa con pura lana od altro, quando ci si è trovati di fronte agli orditi di fibre sintetiche, dovevano essere sostituiti con nuovi mezzi di produzione. Si è verificata così una crisi che noi possiamo inquadrare negli anni dal 1955 al 1965, perchè proprio in quel periodo si sono verificate delle trasformazioni e degli adattamenti delle vecchie strutture tessili.

Ciò ha fatto in modo che da un lato si sono rafforzati i grandi complessi industriali — complessi che, come vedremo, sono tutti o quasi gestiti con la completa partecipazione statale o con forte partecipazione statale — e dall'altro le piccole e medie industrie hanno tentato di scaricare la crisi sulla classe operaia, sui lavoratori tessili.

Io che provengo da una zona dove l'industria tessile è fondamentalmente basata sulla piccola e media industria so il dramma che hanno vissuto queste piccole e medie industrie: esse per trarre il massimo profitto hanno preso i telai dalla fabbrica e li hanno consegnati agli operai che pertanto divenivano artigiani, lavoranti a domicilio che non venivano più pagati con salari ma con un tanto a colpo, come si dice: alcune volte percepivano 90 lire ogni mille colpi o 80, o 100 quando andava bene; e questi operai, questi vecchi operai che venivano cacciati dalla fabbrica con vecchi telai, inadatti alla produzione, per strappare una giornata dovevano faticare le 12, le 14, le 15 ore al giorno e, a fianco di questo, si creava un'altra fascia di sottoccupazione che era quella dell'apprendistato che, in un modo o nell'altro, questi nuovi artigiani utilizzavano nei loro capannoni, dove avevano collocato i vecchi telai. Chi ha viaggiato nelle zone del casentino e del pratese, chi è stato intorno ad Agliana ha visto questi capannoni allineati lungo le strade (molte volte in condizioni igienico-ambientali estremamente deficitarie, e lì ci sono i vecchi telai delle fabbriche del casentino e del pratese) che sono stati dati a questi lavoratori, quando non è successo di peggio, ossia quando addirittura la stessa fabbrica si è trasformata in un rifugio di artigiani.

Proprio nella mia zona esiste un caso di questo genere. Una fabbrica, una media in-

dustria tessile non ha detto nemmeno di portare fuori i telai; no, i telai sono restati nella vecchia fabbrica e i lavoratori, invece di essere degli operai dipendenti dalla ditta, sono diventati dei piccoli imprenditori artigiani ad ognuno dei quali è stato assegnato il proprio telaio ed il vecchio padrone ha continuato a portar dentro il lavoro, lo ha consegnato e lo consegna ai diversi operai i quali lavorano sotto il suo controllo, completando tutto il ciclo della produzione. Ma la differenza è che questi lavoratori oggi debbono pagarsi i contributi assicurativi da sè e siccome lavorano in un locale del proprietario, le 80 lire a 1.000 colpi diventano 60, diventano 40, secondo quanto incide il costo generale di gestione della vecchia azienda. Il proprietario si è così scaricato ogni rischio: quando ci sono i periodi di crisi gli artigiani rimangono a casa e non lavorano, cioè alternano in questo tipo di produzione le sfuriate in cui si devono fare gli straordinari, in cui si deve lavorare giorno e notte, a lunghi periodi di sottoccupazione, lasciando in questo modo ai padroni, ai vecchi proprietari soltanto i profitti, ed i più alti profitti, mentre ai lavoratori si lasciano i rischi e i guai.

Quante di queste cose sono successe in tutte le altre parti d'Italia! Sono successe in Toscana, sono successe dappertutto. Ed è chiaro che le questioni si pongono in questo modo e nel caso in cui i lavoratori siano stati cacciati dalla fabbrica con i vecchi telai il proprietario generalmente si è riservato una cosa: a questo nuovo tipo di artigiano non va a finire tutta la produzione, ma gli si fa fare l'orditura, la tessitura vera e propria; poi il ritocco, il rammendo, la colitura e tutto il resto lo fa l'industriale da sè. È in questa fase che l'industriale realizza il massimo profitto, mentre al lavoratore, all'artigiano si lasciano le briciole. È in questo modo che molti medi e piccoli industriali hanno salvato le loro aziende; è in questo modo che s è potuta mantenere la produzione ai livelli che il relatore Minnocci cita nella relazione introduttiva alla proposta di legge; è in questo modo che in Italia ancora si continua a parlare di una ripresa e di uno sviluppo. Ma questa ripresa e questo sviluppo quanto è costato ai lavoratori, quanto è costato agli artigiani, quanto è costato alla povera gente che è stata cacciata dalle fabbriche? Per non contare poi i tanti lavoratori tessili i quali hanno dovuto trasferirsi dal casentino al pratese o nell'Italia settentrionale. Quanti si sono dovuti spostare in un primo periodo facendo i pendolari e aggravando di costi sociali i loro salari, quanti si sono poi dovuti trasferire con l'intera famiglia aggravando questo costo sociale enorme per la società e creando quegli ingorghi paurosi nelle nuove città, nei villaggi o nei paesi che sono quelli che tutti noi abbiauo visto e abbiamo controllato.

Ma tutti questi sacrifici, tutti questi superprofitti che alcuni industriali hanno tratto da una produzione di questo tipo sono stati almeno destinati al rafforzamento e allo sviluppo dell'industria tessile? Sono stati reinvestiti nella produzione? È stato trasformato qualcosa nell'industria tessile? No! Infatti, quasi tutti i finanziamenti che sono andati all'industria tessile sono venuti in un modo o nell'altro, al cento per cento circa, dallo Stato: sono venuti dall'IMI, sono venuti dalle diverse « casse » e « cassette », in base alle leggi del medio credito o del breve credito; sono venuti insomma da investimenti dello Stato. Questa mia affermazione può essere convalidata dal fatto che ogni volta che c'è un fallimento, una liquidazione di una piccola, di una media o di una grossa industria, nel pacchetto creditizio i mutui, i contributi dello Stato o gli oneri riflessi non pagati rappresentano sempre la stragrande maggioranza. Il che vuol dire che l'industriale, il datore di lavoro non ha investito, il che vuole anche dire che ancora una volta, mentre si è accentuato lo sfruttamento della classe operaia, mentre si sono create condizioni di costi sociali paurose, i grossi, i medi ed i piccoli industriali hanno richiesto dalla società contributi, sovvenzioni per poter mandare avanti le loro aziende. E i risultati sono quelli che sono!

Siamo quindi di fronte ad un bivio. Questa è la situazione: come uscirne? Il Governo ha proposto una legge, che è ora al nostro esame, la quale, nonostante le modifiche, nonostante il lungo dibattito avvenuto in Com-

missione, nonostante il fatto che sia stata presentata come il risultato di una sistemazione di tre proposte di legge precedenti, non risolve, a parer mio, i problemi del settore, e neppure tende ad invertire le tendenze che si sono manifestate durante la crisi del settore tessile. Io sostengo che questa legge continua sulla stessa strada che sinora si è seguita.

Qual è l'elemento di fondo di questa legge? Il fatto che essa tende a favorire le concentrazioni industriali, ossia tende ad organizzare grossi complessi produttivi nell'industria tessile; e questo non può che avvenire a danno della piccola e media industria e dell'artigianato, e quindi con uno svantaggio indubbio per la classe operaia. Infatti accadrà che le piccole industrie o le aziende artigiane si troveranno a dover competere in condizioni disperate con i grossi complessi industriali: la conseguenza di ciò, il costo sociale di questa competizione ancora una volta cadrà sui lavoratori.

Quindi è chiaro che noi non possiamo pensare che sia valido questo elemento di fondo della legge, che poi avrà anche un'altra conseguenza, la diminuzione del numero degli occupati cioè del numero dei lavoratori tessili. E non si venga a dire che non è vero, quando lo stesso relatore, pur cercando di addolcire la pillola, a pagina 15 della sua relazione introduttiva al disegno di legge, dice che non ci sarà bisogno di licenziamenti poichè tutti gli anni, lo sappiamo bene, circa il 10 per cento dei dipendenti dell'industria va in pensione o se ne va per altri motivi. Questo vuol dire che, se seguissimo il ragionamento del senatore Minnocci, dovremmo pensare che fra 10 anni i 360 mila addetti all'industria tessile potrebbero essere tutti scomparsi e di industria tessile non se ne parlerebbe più.

Questa naturalmente non è la conclusione alla quale ella, collega Minnocci, arriva, ma lei non nasconde che questo tipo di riorganizzazione, come precedentemente aveva sostenuto la Confederazione degli industriali, produrrà ulteriori disoccupazioni e licenziamenti perchè, se si aspetterà che vadano via i lavoratori per pensionamento o per altro e non si farà luogo a nuove assunzioni, è chiaro, senatore Oliva, che avremo più disoccupazione perchè le nuove leve non subentreranno... (*Interruzione del senatore Oliva*). Ho voluto rivolgermi a lei perchè vedevo che voleva interloquire.

È chiaro che la via prescelta — e non la nasconde nemmeno il relatore — produrrà ulteriori licenziamenti e un ulteriore indebolimento della industria tessile.

Credo che noi non possiamo accettare questo. Non possiamo continuare a pensare che l'industria tessile debba ancora diminuire le proprie possibilità e indebolire la sua potenzialità, anche se, si dice, si recupererà in quantità produttiva con l'aumento della produzione, il miglioramento tecnico delle macchine e l'utilizzo completo di nuove fibbre nella tessitura.

Dobbiamo però ricordarci che, concentrando l'industria tessile, il solo fatto di sguarnire intere zone oggi tessili porterebbe a nuovi squilibri nel Paese, cioè ad aggravare la depressione di alcune zone e a congestionarne altre; il che lo stesso Sottosegretario, mi sembra rispondendo proprio ieri ad una interrogazione riguardante Napoli, diceva che bisogna evitare ad ogni costo perchè in tutta Italia oggi chiunque si interessi di urbanistica dice che bisogna creare le condizioni per dare lavoro *in loco* a questa gente.

Credo che favorire la concentrazione di industrie nelle zone dove l'industria tessile è stata fiorente, estirpando da queste zone lavoratori specializzati e legati a un determinato tipo di produzione, voglia dire favorire ancora una volta l'aumento di squilibri, che verrà ulteriormente accentuato anche quando si parlerà di riconversione aziendale.

È troppo facile dire che le riconversioni industriali saranno fatte favorendo corsi di riqualificazione di 9 mesi. Ora, carissimi colleghi, se noi pensiamo che dei lavoratori che, per acquisire un mestiere, una capacità produttiva, hanno impiegato anni ed anni di esperienza, andando a lavorare da ragazzi nelle fabbriche come apprendisti e diventando operai dopo parecchio tempo, in nove mesi possano essere trasformati in operai specializzati in altri settori o tipi di produzione, credo che questo non abbia senso.

Credo inoltre che dobbiamo pensare che l'industria tessile, là dove era collocata, non si esaurisce solo nei 100, 200, 500 o 1.000 operai che lavorano dentro l'industria, ma occorre tenere conto di tuttte le connessioni che si sono create in quella determinata zona con l'agricoltura, con il commercio; quindi recidere i legami e chiedere o permettere trasformazioni o sostituzioni di tipi di produzioni vuol dire creare squilibri tali che possono determinare il completo deperimento dell'economia di una determinata zona.

È quindi chiaro che se vogliamo uscire da questo circolo vizioso ponendo mano ad una profonda ristrutturazione del settore (non nel quadro del ridimensionamento o dell'aumento dello sfruttamento o della cacciata di lavoratori dalle industrie tessili) ossia se vogliamo andare avanti è necessario imboccare una via nuova che non è certo quella proposta dalla legge governativa. Questa via nuova non può essere altro che quella di investimenti programmati in modo serio, non concessi come al solito su richiesta, ma sulla base di una programmazione per costituire industrie tessili pilota in determinate zone tessili, collegate all'industria chimica, a quella delle confezioni e che possano essere elementi di stimolo e di sviluppo di altre attività ad esse collegate o complementari.

Credo che solo in questa visione noi possiamo pensare ad un cambiamento. Come ho già annunciato dirò qualche cosa su queste grosse industrie che hanno prodotto filati e che si sono sviluppate nel campo tessile. Ho affermato che tutte queste industrie sono generalmente o a partecipazione statale o dell'IRI: Chatillon, Lilion, Montedison, oltre che tutte quelle collegate come la Lanerossi, la Lebole (all'altezza della zona in cui io opero); tutte queste industrie sono a partecipazione statale, totale o a maggioranza.

Quindi oggi nel settore tessile la stragrande maggioranza degli investimenti sono nel settore statale; se a questi poi si aggiungono i contributi dell'IMI e gli altri che sono stati dati, noi vediamo che degli investimenti di 90 miliardi che il senatore Minnocci indica nella sua relazione una gran parte è il frutto dell'industria di Stato o delle partecipazioni statali o dei diversi istituti. A questo punto, se nell'industria tessile c'è già un forte intervento dello Stato e del denaro pubblico credo che occorra vedere come questi strumenti pubblici debbano operare. Non basta chiedere il collegamento soltanto fra ENI e IRI per fare una politica nuova degli investimenti, ma bisogna vedere come tutto il settore pubblico deve operare in direzione dell'industria tessile.

A questo punto, senatore Minnocci, mi sembra che non sia possibile respingere con 19 righe quell'idea di un ente tessile; io non sostengo un ente tessile se per esso si volesse intendere il sostituirsi all'iniziativa privata o il sostituirsi a tutto. Io dico di vedere come con un istituto pubblico, come con finanziamenti pubblici, come in un sistema pubblico si possa arrivare ad una organizzazione, ad una programmazione degli investimenti che tenga conto, nelle zone ad alta classificazione tessile, dello sviluppo, del progresso di una produzione che in Italia potrebbe avere ancora una discreta possibilità di occupazione. Ma noi dobbiamo anche renderci conto che oggi sviluppo dell'industria tessile non vuole soltanto dire investimenti, ma vuol dire anche sviluppo della ricerca scientifica. Non sembri strano che proprio ad un settore come questo si colleghi profondamente la ricerca scientifica. Oggi siamo di fronte ad un'industria che ha bisogno di mezzi di produzione nuovi, che ha bisogno di macchine nuove, che ha bisogno di utilizzare fibre e tessuti nuovi, che ha bisogno di una profonda ricerca nel settore della tessitura e della confezione.

Ecco, noi pensiamo che la ricerca scientifica non possa essere affidata ai diversi gruppi privati, o che con le incentivazioni per la ristrutturazione si possa arrivare a sviluppare una ricerca scientifica nel settore, e non pensiamo che dobbiamo soltanto affidarci all'acquisto di brevetti produttivi stranieri, come è successo spesso? Oppure che per avere nuovi sistemi di produzione si debba arrivare a fusioni con capitale stra-

niero per poter avere la compartecipazione di altri che portano i loro brevetti ad operare nel nostro Paese; pensiamo invece che c'è bisogno che il settore pubblico dell'industria tessile abbia un settore di ricerca scientifica tecnologica che possa essere a disposizione di tutti e che possa permettere uno sviluppo armonico dell'industria tessile nel nostro Paese.

D O S I . Ma noi siamo esportatori non importatori di brevetti tessili; lei non avrà difficoltà ad accertarsene.

D E L P A C E . Io le posso portare esempi di brevetti di materie lavorate che vengono importati in Italia.

D E L P A C E . Si sa che ci sono oltre 2.400 tipi di fibre sintetiche nel mondo utilizzate oggi e che in Italia non siamo ancora a questo livello specialmente nell'utilizzazione; perciò se vogliamo andare avanti abbiamo bisogno di uno sviluppo in questo settore ed abbiamo bisogno che lo sviluppo di questo settore non sia soltanto su commessa o su decisione di questo o di quel grosso industriale, ma che sia qualcosa che vada in direzione dello sviluppo di tutta la produzione tessile, e quindi della collettività. Chi può fare quindi questo lavoro? Io dico che fondamentalmente lo può fare il settore pubblico. Ecco perchè è necessario esaminare meglio lo sviluppo nel campo dell'IRI, dell'ENI, delle partecipazioni statali in ogni settore, per avere proprio un ramo dedicato all'industria tessile della ricerca scientifica che possa essere messo a disposizione. Quando sostengo che questa azione dell'industria pubblica deve costituire, a parer mio, una azienda pilota attorno alla quale far ruotare tutto il resto, questo non vuol dire — nè io lo sostengo — che l'industria di Stato debba diventare l'ambulanza che va a prelevare tutti i cadaveri o tutte le brutture che hanno creato gestioni industriali non efficienti, anche se il metodo fino a questo momento è stato quello. Ma io sostengo che nelle diverse zone tessili che verranno delimitate possono esserci, laddove ce n'è bisogno, semmai scegliendo in modo adeguato le zone d'intervento, iniziative o sostitutive o nuove che possano portare avanti lo sviluppo dell'industria tessile. Queste iniziative devono tener conto che l'industria tessile ormai oggi deve partire dalla produzione di materie prime e deve andare alla tessitura, per arrivare alla confezione e alla commercializzazione dei prodotti.

In questa nuova visione potremmo parlare di ripresa dell'industria tessile e in essa potrebbe trovare il suo giusto collegamento la media industria e l'artigianato, non diviso quest'ultimo, non frazionato e con lavorazioni per conto terzi come avviene in questo momento, ma unito in consorzi, finanziato non dall'IMI con tutte le pratiche conseguenti, ma dall'Artigiancassa; in questo modo questo artigianato potrebbe assolvere, aiutato dalla ricerca tecnologica e scientifica, ad una vera e più alta qualificazione della produzione in questo settore che potrebbe coprire numerosi spazi vuoti nel nostro Paese.

Questa mi sembra dovrebbe essere la visione che ci può riportare ad un equilibrio dei finanziamenti senza bisogno che questi miliardi vadano nelle più varie direzioni. Se ci fosse una direzione programmata che ci permettesse di continuare a parlare di programmazione, si potrebbe destinare, a seconda dei bisogni o dei tempi, le diverse quantità di denaro pubblico necessario per portare avanti lo sviluppo dell'industria tessile. In maniera diversa se noi continueremo sulla strada proposta dalla legge governativa, andremo avanti ancora una volta ad isole, creando zone di ingolfamento e di sottosviluppo e continuando a creare profondi squilibri tra la grossa industria tessile e la piccola, la media industria e l'artigianato nel nostro Paese.

Permettetemi a questo punto, prima di concludere, di fare alcune osservazioni. Ci si potrà obiettare che sono gli stessi comunisti, quelli del PSIUP e la sinistra in genere che criticano e combattono questi indirizzi. Vorrei ricordare all'onorevole re-

latore, senatore Minnocci, che con me ha partecipato ad una grossa assemblea di amministratori pubblici, di sindacati, di partiti, di operai, di artigiani di una zona tessile, che tutti in questa occasione, dalla Democrazia cristiana al Partito comunista, dalla CISL alle ACLI, alla CGIL, agli artigiani, ai lavoratori, hanno criticato l'impostazione della legge tessile dicendo che con essa il settore non potrà progredire.

Tutti voi poi avrete ricevuto ordini del giorno, della mia provincia, quella di Arezzo, delle ACLI, dei partiti politici, dei consigli comunali e provinciali, votati all'unanimità, che ribadiscono tutti che l'impostazione di questa legge è sbagliata. Se vogliamo infatti risolvere i problemi dell'industria tessile non possiamo andare avanti con le incentivazioni casuali: bisogna invece condurre una riorganizzazione programmatica con un intervento pubblico che cambi le cose nel Paese.

Non siamo solo noi a dire queste cose, ma sono tutti. Viceversa si vuole andare avanti a testa bassa in modo deciso, non accettando emendamenti o modifiche come quelli respinti in Commissione, perchè qui nel Parlamento si è contro le cose nuove che vengono fuori e che le forze unite ricercano e vogliono e pretendono.

È strano che la proposta di legge governativa che ci viene qui presentata non si discosti di un millimetro da una proposta di legge presentata all'altro ramo del Parlamento, ossia la proposta di legge n. 100 presentata il 22 giugno del 1968 alla Camera dei deputati a firma del deputato Marzotto. Questo nome non dice nulla?

Ebbene, che cosa chiede il deputato Marzotto? So che appartiene al Partito liberale . . .

O L I V A . Ha copiato la vecchia legge del 1965!

D E L P A C E . Ma se l'ha copiata vuol dire che gli andava bene. Quando l'onorevole Marzotto chiede che siano dati i contributi alle industrie per la riconversione o per l'ammodernamento che vadano per il 70 per cento fino a 500 milioni, per il 60 per cento da 500 milioni fino a 3 miliardi e per il 50 per cento per la parte superiore ai 3 miliardi, quando chiede che il tasso non superi il 4 per cento, che le riconversioni e le ristrutturazioni debbano essere fatte fare a quelle aziende che danno garanzie ed hanno caratteristiche di sviluppo, quando parla di corsi di riqualificazione per i lavoratori che verranno messi in quiescienza e chiede un aumento del periodo di disoccupazione, praticamente chiede le stesse cose che sono contenute nella legge governativa. L'onorevole Marzotto propone perfino un comitato che gestisca questa legge e addirittura, invece di mettere 200 miliardi, ne propone 70, più modestamente.

Allora questo vuol dire che si continua a camminare sulla linea che vogliono i grossi industriali, che vuole anche Marzotto, ma che non vogliono gli operai, i lavoratori della CISL, della UIL, delle ACLI, della CGIL, che non vogliono i partiti politici nelle zone tessili. Dobbiamo sciogliere questo nodo se vogliamo andare avanti; bisogna fare delle scelte e farle in un modo preciso perchè altrimenti come i lavoratori hanno battuto il paternalismo di Marzotto batteranno anche la legge, dato che ci saranno nel Paese grandi forze unite che diranno come questa legge non sia la via buona, per cui è necessario cambiare e trovare sistemi diversi idonei a mutare la situazione ed a portare a soluzione il problema tessile. Bisogna impedire che nuovi traumi si verifichino nel Paese e bisogna creare le condizioni per lo sviluppo armonico e programmato dell'industria tessile, favorito dal denaro pubblico. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Oliva, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con il senatore Dosi.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

A T T A G U I L E , *Segretario*:

« Il Senato,

mentre approva i criteri ispiratori del disegno di legge per la ristrutturazione, rior-

ganizzazione e conversione dell'industria tessile,

rileva che l'attuazione della legge stessa — particolarmente per quanto concerne la conversione delle industrie tessili in attività industriali diverse dalle tessili, e più ancora l'impianto o l'ampliamento di industrie non tessili nelle zone a prevalente industria tessile (articoli 3 e 11 del disegno di legge) — comporterà per gli Enti locali l'onere e l'impegno di reperire, organizzare ed attrezzare aree adatte, realizzandovi tutte le necessarie infrastrutture tecniche e sociali; e pertanto

impegna il Governo ad agevolare con tempestive istruzioni ai suoi organi amministrativi, tecnici e finanziari il gravoso compito delle Amministrazioni locali, favorendo la sollecita approvazione dei piani urbanistici all'uopo predisposti ed il finanziamento ai tassi e termini più favorevoli delle acquisizioni territoriali necessarie e delle opere infrastrutturali di pubblica utilità ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Oliva ha facoltà di parlare.

O L I V A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non è proprio del tutto colpa mia se l'ora si è fatta avanzata. I colleghi intervenuti ieri ed oggi hanno largamente intessuto le loro argomentazioni oltre il tempo previsto, mentre la lunga fila degli iscritti per domani mi costringe a chiedervi di ascoltarmi questa sera per non ritardare troppo l'andamento dei lavori.

Io vorrei cominciare con un « finalmente ». Finalmente siamo alla discussione di una legge per la ristrutturazione del settore tessile. Nella scorsa legislatura, come è già stato ricordato, vi fu un progetto governativo nel 1965 ma l'impostazione non fu allora ritenuta sufficiente da larghe parti; soprattutto si ritenne trascurata la previsione degli aspetti sociali e previdenziali della crisi tessile allora in atto.

In realtà, quel progetto prevedeva per i lavoratori che sarebbero stati licenziati misure troppo tenui, attingendo per di più a fondi, come quelli degli assegni familiari, sulla cui destinazione ad altro scopo si discusse molto: ragion per cui, sopravvenuto (per il carattere ciclico che è naturale nelle crisi tessili) un periodo di relativa distensione, la Camera dei deputati — sia detto senza offesa — ritenne di lasciar maturare le cose, forse nell'illusione che la crisi tessile si risolvesse da sola e per sempre.

Se io penso per un momento alla grossa crisi del Vallesusa, dovrei dire amaramente che, alla base di quella ripresa, vi fu anche l'arresto della produzione di quello e di altri stabilimenti, e che ciò contribuì a ridistribuire le commesse e a far respirare qualche impresa tessile che era ridotta a mal partito.

Agli inizi di questa legislatura vi fu l'episodio a cui è stato appena accennato dal collega che mi ha preceduto; vi fu cioè la presentazione alla Camera di un progetto Marzotto che, non ci sarebbe neanche bisogno di dirlo, rappresentò il tentativo di riprendere il discorso sul filo delle buone intenzioni che erano state sostanzialmente manifestate dal Governo, secondo linee perfezionabili finchè si vuole, e che — da parte liberale — furono perfezionate accentuando il carattere aziendalistico degli interventi. Comunque, non fu il Governo (come è stato detto qui) a mettersi sulla linea dei liberali, ma furono i liberali ad accettare la impostazione del Governo, nella evidente intenzione di porsi su un solco già aperto, sopra una via già tracciata, nella speranza di poter così agganciare in certo senso l'attenzione del Governo.

Il Governo però ha fatto di più, sia pure con qualche maggior meditazione. Anzitutto presentò un complesso di provvedimenti per l'industria tessile, inseriti nel più vasto quadro delle misure di rilancio economico dell'anno scorso. Si trattava di una soluzione complessa, legata opportunamente alle previsioni del fenomeno della disoccupazione tecnologica, peraltro considerato non soltanto nel campo tessile (che ne era solo un aspetto), ma in genere per tutte le ipotesi di trasformazione tecnologica e quindi di potenziale disoccupazione in tutti i settori. Nell'*iter* parlamentare quest'ultimo aspetto pre-

valse, e vennero perciò adottate, col consenso di tutte le parti politiche, quelle norme contro la disoccupazione tecnologica che sono divenute legge ormai operante, ed in certo senso hanno riparato — per il settore tessile — alla parte insufficiente del vecchio progetto governativo del 1965, liberandoci oggi dal pesante assillo di dover affrontare al tempo stesso il problema della ristrutturazione tecnologica ed il problema sociale: il che ci consente di procedere oggi all'esame del primo problema in modo non necessariamente condizionato e quasi premuti dalla preoccupazione giustissima di dover provvedere ai lavoratori dimessi dalle industrie ammodernate.

Non vi è dubbio che questo disegno di legge presenta tutti gli elementi di utile attenzione perchè finalmente si addivenga ad una soluzione del problema. Naturalmente questo problema non è lo stesso in tutte le parti d'Italia. Intanto vi sono zone in cui l'industria tessile si inserisce in un normale e vario tessuto industriale, e vi sono invece zone (che la legge suggerisce di chiamare « a prevalente industria tessile ») poste molte volte allo sbocco delle valli, nelle condizioni oggi meno favorevoli, anche se favorevoli erano nel momento in cui le industrie tessili sorsero, quando si mirava alla utilizzazione della forza motrice data dall'acqua che veniva direttamente dalla montagna: zone in cui l'industria tessile rappresenta un grosso problema già per la sua contraddizione con quella che è la caratteristica di una industria progredita, che è la sua varietà, la sua articolazione, la sua dislocazione razionale. Si sono insomma determinate, per condizioni ambientali, per una tradizione nobilissima di perfezionamento professionale, delle « oasi tessili » che fino a qualche decennio fa hanno saputo creare e sostenere dei complessi urbanistici imponenti ed ammirevoli, come Valdagno, come Biella, come Schio, come Prato; centri che ora ci mettono di fronte alla necessità di superare, insieme ad una crisi strutturale dell'industria tessile in genere, anche quella particolare crisi disoccupazionale che può sorgere in zone caratterizzate dal prevalere di una monoindustria.

Valga in proposito l'esperienza della mia provincia e del collegio stesso che ho l'onore e il privilegio di rappresentare: il quale comprende sia Schio che Valdagno ed altri vicini comuni tessili. Quando negli anni scorsi si ebbero dei disagi profondi nel settore tessile, le tensioni maggiori e qualche doloroso episodio di disordine (non dimenticando però l'occupazione compostissima e civilissima di una grande fabbrica come le manifatture Marzotto per un intero mese) si verificarono appunto a Valdagno, dove l'industria tessile è l'unica esistente e condizionante; mentre la soluzione fu più facile a Schio, dove il tessuto industriale è più composito e dove, per la buona volontà, per il senso di responsabilità, per la diligenza degli amministratori della Lanerossi si è arrivati ad una soddisfacente ristrutturazione iniziale e si è arrivati soprattutto ad un frazionamento di iniziative, sempre legate alla industria tessile, che hanno riassorbito di mano in mano, anche se non completamente, la disoccupazione tessile. Occorre insistere in questa direzione, per dare nuovo e diverso lavoro ai giovani.

Ecco dunque i problemi. Si è detto che questa ristrutturazione e questa riorganizzazione porteranno necessariamente a molti licenziamenti. Ma non è solo l'industria tessile a subire questa necessità. Qualunque industria che abbia bisogno di un avanzamento tecnologico libera, in certo senso, o impegna meno la disponibilità operaia. Tuttavia, all'articolo 1 di questa legge, il problema dell'occupazione non è dimenticato, tanto è vero che i piani di ristrutturazione non possono essere approvati (nè quindi godere della prevista assistenza finaziaria) se non a condizione che venga difesa al massimo livello possibile l'occupazione interna alla azienda.

Ciò nonostante, in una inevitabile, necessaria e urgente revisione tecnologica vi può anche essere liberazione di manodopera, ma la legge prevede che, attraverso la conversione totale o parziale della grossa o media industria tessile in industrie diverse, la manodopera libera possa rifluire ad altre iniziative della impresa interessata. Cosa non ha fatto il processo di conversione delle imprese espropriate dall'ENEL (tanto per fare un esempio) nella creazione di nuovi

posti di lavoro? Perchè dobbiamo spaventarci, e non dobbiamo invece accelerare questo processo di riqualificazione di una manodopera preziosa?

Si pensi alle confezioni, alle maglierie, ed anche al settore della distribuzione, che molte volte viene trascurato e che può invece integrarsi nella produzione per assorbire a sua volta mano d'opera.

Ma soprattutto vi chiedo: che cosa succederebbe in ordine a questo fenomeno della disoccupazione se noi non facessimo niente? Tutto quello che è successo finora ci dimostra cosa può accadere. In una provincia abbastanza modesta come è la mia (Vicenza, che ha 600 mila abitanti), ci sono più di centomila lavoratori dell'industria. La percentuale dei tessili è del venti per cento. Ma appena dieci o quindici anni fa, sia pure in rapporto ad un numero minore di lavoratori industriali, i tessili costituivano quasi il 40 per cento. E bisogna considerare che, ad essere disoccupati, sono soprattutto i giovani delle zone a mono-industria tessile. Dunque, non vi sono soltanto coloro che sono stati « liberati » dalla tecnologia; vi sono anche i giovani che non sono stati più assorbiti da una industria ferma ed invecchiata, i quali potrebbero invece venir chiamati al lavoro da un coraggioso processo tecnologico perchè è ovvio che qualunque industria, quando si rinnova tecnologicamente, tende ad alleggerirsi della mano d'opera anziana (che può già fruire di determinate provvidenze sociali) e ad assorbire invece mano d'opera giovane, più duttile nell'apprendere i nuovi metodi di lavoro e più aperta al maneggio dei nuovi congegni.

In realtà, se noi lasciassimo le cose come stanno, molte delle nostre industrie — le piccole e le grandi: lo abbiamo visto in pratica — giungerebbero di momento in momento, quasi fatalmente, ad uno stato di asfissia competitiva, che potrebbe divenire poi anche una asfissia produttiva. Facciamo l'ipotesi di una industria la quale consumi i suoi capitali di riserva in una difesa ad oltranza del livello di occupazione, rinunciando ad ammodernare i suoi vecchi macchinari. Che cosa avverrà? L'impresa morirà lentamente per la perdita della capacità competitiva, e con essa morirà una speranza per i giovani di continuare la tradizione professionale di tante magnifiche zone italiane.

D'altra parte, nella ragionevole prospettiva di una espensione mondiale del consumo dei tessili ed in una situazione come la nostra (che indubbiamente si basa soprattutto sull'esportazione dei prodotti perchè già oggi l'industria tessile dipende in grandissima parte da questa esportazione), come potremmo — senza competitività — pretendere di conservare i mercati esteri e, con essi, il livello di occupazione?

Ecco allora che, sotto tutti gli aspetti, mi sembra che per una sostanziale ricerca della difesa finale, vera, profonda dei lavoratori, per amore vero nei confronti loro, noi dobbiamo deciderci a fare qualcosa. Non dobbiamo fermarci di fronte agli spauracchi dell'opposizione. Dobbiamo correre ai ripari: non dobbiamo illuderci di poter impedire che una disoccupazione tessile si crei, solo restando con le mani in mano.

È necessario che le industrie tessili si portino su un livello di redditività maggiore di quella attuale. Rendiamoci conto che, mentre ci sono milioni di lavoratori in agitazione in settori (come quello metalmeccanico) i cui salari, a parte le oscillazioni dei prezzi, sono largamente e giustamente retributivi, nel campo tessile ci sono ancora dei salari dell'ordine di 60, 65 mila lire al mese. I lavoratori tessili, con proteste, con agitazioni, con lotte sindacali, potranno arrivare a migliorare questo stato di cose: ma occorre che noi poniamo l'industria tessile in condizioni di raggiungere livelli più alti di redditività e di poter quindi retribuire più adeguatamente i suoi dipendenti, non escluse le donne.

Ecco perchè dobbiamo deciderci a procedere secondo la strada che il Governo ci suggerisce, rinunciando ad opposizioni puramente classiste e demagogiche.

Direi che la polemica dei miliardi che piovono sul bagnato è una polemica frusta. Qui non si tratta di difendere i padroni. Ieri il senatore Dosi ci ha ricordato che nell'industria tessile italiana l'83 per cento è costi-

tuito da medie e piccole industrie. Vorrei aggiungere che, se l'83 per cento comprende anche le medie industrie, almeno il 75 o il 70 per cento è dunque costituito da piccole industrie.

Ebbene, vogliamo trattare tutti alla stessa maniera? Trattiamo pure con attenta e severa vigilanza le grandi concentrazioni (tra le quali i nostri dirimpettai sembrano dimenticare che vi è anche la Lanerossi, che è già una industria a partecipazione statale). Abbiamo gli strumenti per fare questo. È previsto che i piani vengano esaminati col concorso dei rappresentanti sindacali, che debbano obbedire non solo a criteri di difesa dell'occupazione, ma anche ad una riconosciuta funzionalità nel quadro di una sana economia razionalmente localizzata, con la finalità di un reale aumento della redditività e della competitività. Valiamoci dunque di questi strumenti.

È previsto che sia il CIPE a dettare i criteri di massima; è evidente che, se il CIPE dirà che in certe zone non si deve procedere ad un aumento delle industrie, ma tendere invece ad una concentrazione, o ad una diversificazione, i piani delle imprese saranno approvati se obbediranno a questi criteri. Altrimenti si dirà a questi « padroni »: no, il tuo piano non va. Se viceversa chi lo presenta, padrone o no, presenterà un piano valido agli effetti dell'occupazione e del progresso della redditività e della competitività, perchè gli si dovrebbe dire di no, se tutto questo, alla fine, farà guadagnare nuovi posti di lavoro e difenderà l'occupazione? Non è quello che facciamo dovunque, e da anni, con ottimi risultati? Perchè proprio l'industria tessile dovrebbe essere la cavia per una risposta negativa ed immobilistica?

Anche come regione veneta siamo profondamente interessati a questa legge. Non voglio fare accenni campanilistici, ma non si deve pensare solo alla Lombardia, di cui fa impressione il dato fornito dall'onorevole relatore, che vorrei, in questa occasione, ringraziare per la pazienza, la tenacia, la gentilezza e anche l'obiettività e profondità di informazione con le quali ha adempiuto il suo compito ed ha steso la sua relazione, che completa quella del Governo.

Questo 46 per cento della Lombardia può davvero far pensare che lì noi facciamo piovere sul bagnato, perchè, si capisce, anche in Lombardia vi possono essere crisi tessili, locali o settoriali (il senatore Dosi ha giustamente richiamato la nostra attenzione sui diversi settori in cui si divide il campo tessile); ma è certo che complessivamente la Lombardia è una regione nella quale vi è una tale varietà e possibilità di conversioni e di osmosi umane, sociali e tecnologiche, da far sperare che le crisi tessili si possano risolvere anche con forze spontanee. Anche in Lombardia, però, ci sono le zone depresse, ci sono le valli al cui sbocco sono situate modeste industrie tessili, che hanno le loro difficoltà.

D'altra parte, può fare impressione il fatto che il Veneto possa con i suoi accentramenti tessili, universalmente noti, rappresentare solo il 13 per cento dell'industria tessile nazionale.

Il Veneto però è ben altra cosa dalla Lombardia, dal Piemonte. Noi non abbiamo una regione fortemente industrializzata; il Veneto non lo è ancora. Vi è nella regione una dislocazione delle industrie tessili particolarmente problematica; e soprattutto bisogna tener conto del carattere monoindustriale di determinate localizzazioni. Si è detto che contro questa legge ci sarà una mobilitazione generale perchè non venga attuata; si è detto che si muoveranno i sindacati, i lavoratori ...

B E N E D E T T I . Questa posizione l'hanno già manifestata.

O L I V A . Bene, vedremo se questo è un concerto preordinato, se è uno spartito preparato dal maestro... (*Interruzione del senatore Benedetti. Richiami del Presidente*). Al contrario, io ho sotto gli occhi un ordine del giorno dei tessili della provincia di Vicenza, che non credo siano da trascurare, almeno secondo me, in cui si esorta a discutere, a portare a compimento i provvedimenti anche sotto l'aspetto della possibilità di inserire nel tessuto industriale della nostra provincia altre industrie che non siano tessili. Questa voce è per noi autentica, genuina,

ed è già adesso mobilitata, e ci chiede e ci sollecita a fare, ed a fare nel senso che è stato studiato e meditato. E ci sono anche comuni e provincie che segnalano la necessità di intervenire, di decidersi a fare qualche cosa.

A questo proposito mi permetto di richiamare la paziente attenzione dei miei colleghi sopra l'ordine del giorno da me presentato con l'autorevole firma del collega Dosi. È evidente che dovremmo chiedere qualche cosa anche per i comuni e le provincie che dovranno provvedere a spese di urbanizzazione e di organizzazione, ma questo complicherebbe e ritarderebbe l'*iter* della legge, per cui mi accontento di raccomandare al Governo che tutto quanto può essere fatto nel quadro delle leggi già esistenti (e soprattutto nella funzionalità degli organi già destinati a queste mansioni) sia fatto con particolare impegno e sollecitudine.

E vengo alla questione delle zone a prevalente industria tessile. A questo punto la legge è quanto mai opportuna, sia quando incentiva — entro tali zone — la conversione delle imprese tessili, sia e specialmente quando vi prevede la localizzazione agevolata di industrie non tessili.

In proposito io non posso che plaudire alla Commissione industria la quale, con la adesione — ritengo — di tutte le parti politiche, ha ritenuto di puntualizzare meglio i requisiti per il riconoscimento di « zona tessile ». È stata opera egregia l'adottare una formula mista, la quale si riferisca sia a zone di depressione economica, in cui la crisi tessile non fa che aumentare la depressione stessa, sia a zone le quali non abbiano (per loro fortuna) la necessità di invocare uno stato di depressione economica ma nelle quali, tuttavia, esista o stia per insorgere una notevole disoccupazione, ovviamente anche per effetto di una ristrutturazione dell'azienda.

Mi pare che questa formula alternativa sia la più opportuna, anche perchè — vorrei dirlo con piacere rispetto ai colleghi che appartengono alle zone meridionali — essa apre la possibilità di una valutazione favorevole anche per le loro zone tessili, dove per loro sarà agevole invocare la depressione anche a prescindere da una specifica disoccupazione tessile.

L'importante dunque è che noi dobbiamo arrivare a prevenire le conseguenze della inevitabile ed urgente trasformazione tecnologica nell'industria tessile. Questa previsione è facile, perchè è inevitabile — ripeto — che i processi di riorganizzazione ci portino al pericolo della disoccupazione. Di qui l'urgenza che si proceda alla dichiarazione delle zone prevalentemente tessili. Anche a questo proposito mi pare che sia stata fatta una opera egregia limitando a sei mesi il tempo di valutazione delle circostanze che debbono portare, entro quel periodo, al decreto di dichiarazione della zona tessile. Cosa importantissima perchè se si dovesse dar tempo agli organi burocratici di rimandare alle calende greche la dichiarazione delle zone tessili, avremmo degli scompensi gravissimi. Tutto è legato a questa dichiarazione preventiva per le aziende che vogliono convertirsi parzialmente o totalmente, e per l'insediamento e l'ampliamento di industrie diverse da quelle tessili. Perciò, quanto prima la dichiarazione verrà fatta, più presto si avvierà il termine per la presentazione e l'approvazione dei progetti di conversione e tanto prima potranno muoversi quelle forze, anche esterne al settore tessile, che vogliono iniziare la costruzione o l'ampliamento di nuove industrie.

Mi pare con questo di aver creato le premesse per una avvertenza che vorrei permettermi di dare. È ovvio che qui mi rivolgo al Ministro perchè dipenderà soprattutto dall'attività del Ministero dell'industria lo spronare, il pungolare l'attività degli altri Ministeri che concorreranno alla dichiarazione delle zone tessili. Dobbiamo renderci conto che qui non si tratta di creare dei doppioni delle zone depresse. Pertanto è necessario creare per le zone tessili condizioni di equità nei confronti di altre zone le quali, o perchè dichiarate depresse agli effetti di determinate leggi o perchè insistono in regioni a statuto speciale hanno già oggi la possibilità di offrire forti incentivi per nuovi insediamenti. E in caso diverso le

zone tessili resterebbero esposte al danno e alle beffe: al danno della disoccupazione e alle beffe di quell'impresa tessile che decidesse, sì, di convertirsi, ma che portasse le sue nuove iniziative in altra zona, qualificata depressa o agevolata per altro verso. È necessario invece che a disposizione delle nuove iniziative sia messa la zona stessa in cui oggi sussiste e prevale l'industria tessile. Altrimenti noi non faremmo che creare con le nostre stesse mani le più grosse difficoltà, perchè è ovvio che se la manodopera liberata dal settore tessile, oltre al travaglio della disoccupazione e della eventuale riqualificazione, dovesse anche sopportare il distacco dalla sua terra e lo spiantamento delle famiglie, noi ci metteremmo nella condizione di aggravare problemi che, come quello della casa, dei servizi urbani, della qualificazione professionale, sono già abbastanza gravi dovunque per non essere malaccortamente resi pressochè insolubili.

Vorrei anche fare un'annotazione che non è soltanto letteraria: noi abbiamo il dovere di rispettare la dignità dell'uomo anche per ciò che in essa vi è di amore alla terra, al paese natio, di attaccamento alla chiesa, al cimitero, all'ambiente, alla tradizione locale delle famiglie e degli individui. In questa dignità c'è anche la passione per una certa tranquillità della propria vita civile.

Voi non immaginate quanti sono gli operai che hanno resistito a lavorare nell'industria tessile fino ad oggi solo perchè nel loro ambiente possono, sia pure nelle ore più adatte al riposo, continuare a coltivare il loro pezzetto di terra ed a svolgere qualche altra attività. In alcune zone tessili, una volta floride, le grosse o piccole industrie riuscivano ad assorbire anche tre, quattro membri della stessa famiglia. Oggi, in base ad un criterio di epurazione economica non sempre valido, non si usa più così, e perciò in ogni famiglia un solo membro è assorbito dalla industria tessile locale. Se gli altri membri della famiglia non avessero qualche piccola risorsa, il loro piccolo commercio, il loro pezzetto di terra, la casa antica, quanti problemi sociali verrebbero a cadere sulle nostre spalle.

Perchè quindi creare *ex novo* dei problemi, non favorendo invece la conservazione dell'insediamento nelle zone attuali, anche sotto il profilo di questo particolare modo di vivere dell'uomo nelle zone quasi sempre collinari o pedemontani, in cui non c'è quell'annullamento dell'individuo nella massa che invece si verifica in altri settori industriali?

Onorevoli colleghi, è questo il motivo per cui io do il mio convinto assenso a tutte quelle provvidenze di carattere finanziario e tributario che sono previste dagli articoli 11 e 12 per gli insediamenti nelle zone in cui vi è prevalenza di attività tessili.

È però da notare che tali provvidenze implicano anche l'applicazione della legge numero 623 per le medie e piccole industrie. Ahimè! Come ho visto segnalato da un'opportuna interrogazione del senatore Minnocci (presentata proprio ieri ed alla quale ne ho fatta seguire una mia oggi), alla prevista legge n. 623 manca attualmente il finanziamento. Urge il rifinanziamento e siamo convinti di dare una mano al Ministro dell'industria invocando anche in questa sede dal Ministro del tesoro un rapido provvedimento che provveda a rifornire di mezzi la legge n. 623, senza di che resterebbero solo le agevolazioni tributarie, mentre per la parte finanziaria le nuove industrie, per avviarsi, dovrebbero fare prima un prefinanziamento e pagare interessi ordinari quanto mai gravosi nell'attesa delle agevolazioni che verranno.

È evidente che in questo modo esporremmo fin dall'inizio ad una grossa alea di rischio la buona volontà degli operatori, e forse li vedremmo rinunciare alle loro iniziative.

Concludo rapidamente, non senza peraltro doverosamente accennare che siamo favorevoli a questo provvedimento non solo per le sue intrinseche qualità positive, sempre migliorabili attraverso gli emendamenti che si potranno esaminare insieme; ma soprattutto perchè l'altra soluzione proposta dal senatore Filippa col miraggio di un « ente tessile » che dovrebbe essere il toccasana di tutto il problema, non ci convince affatto. Non è che abbiamo delle idiosincrasie per le

soluzioni presentate da parte dell'opposizione: ma abbiamo l'impressione che solo per non aderire al disegno governativo, per non aderire cioè ad una valutazione positiva dell'iniziativa privata, l'opposizione ricorra all'idea di un ente tessile, destinato ad essere soprattutto uno strumento di propaganda e di agitazione nei comizi di piazza.

Si tratta di faciloneria sinceramente non giustificata. Si dovrebbe dire invece ai lavoratori che in definitiva l'ente tessile sarebbe un pesante carrozzone, proprio come quei carrozzoni che si vorrebbero escludere dal modo di organizzarsi di uno Stato moderno e per di più un carrozzone tutto ministeriale in quanto il suo Consiglio di amministrazione dovrebbe essere costituito da funzionari dei Ministeri tecnici competenti; con la differenza che, invece di un solo rappresentante per ogni Ministero (come accade di solito), ce ne sarebbero quattro di un Ministero e cinque di un altro, per la ricerca di non so quale equilibrio interno nell'ambito governativo, sinceramente estraneo alle finalità del legislatore. Tutto ciò sotto controllo non già del Parlamento (come prescritto nei casi analoghi), ma di un... parlamentino di nientemenoteno che 101 membri, che dovrebbero approvare i progetti di azione preparati dal consiglio di amministrazione ministeriale.

Sinceramente non so se basterebbe questo a fare il miracolo di risanare l'industria tessile! Oltre ai programmi, ci vogliono mezzi, capacità, spirito d'iniziativa: mentre il vero e immediato risultato della istituzione di un ente tessile pubblico sarebbe quello di scoraggiare l'iniziativa privata, che oggi rappresenta la massima parte del campo industriale, ed è quella a cui si chiede il coraggio di mettere qualcosa di suo anche nei processi di risanamento di una industria soggetta a crisi cicliche continue. Senza contare che, ad ogni crisi, ci troveremmo nella necessità di fare assorbire dall'ente tessile tutte quelle imprese che venissero a cadere per vetustà o incapacità.

Non credo che questa sia la prospettiva desiderabile. Per me l'iniziativa privata, all'infuori di ogni sua valutazione di tipo liberale o non liberale, resta per precisa volontà costituzionale, il perno della nostra economia, non per il piacere che l'economia privata vinca su quella pubblica, ma perchè il meccanismo della libertà economica esige questa presenza e perchè, costituzionalmente, si è voluto che la nostra economia debba rimanere una economia libera. Vogliamo cambiare la Costituzione, vogliamo adottare un altro regime economico? Bene, ma finchè la Costituzione è quella che è, non si può ricorrere a soluzioni che siano contro lo spirito della Carta costituzionale o sembrino fatte apposta per mortificare una forza che invece abbiamo bisogno di mobilitare sempre più.

Onorevoli colleghi, signor Presidente, chiedo scusa del mio prolungarmi. Esso era peraltro per me doveroso per la mia responsabilità politica, ed anche perchè credo che, al di là del panorama veneto e vicentino, vi sia tutta una vasta area nazionale interessata a questo problema. L'industria tessile è una industria attraverso la quale la competitività generale italiana si è sempre fatta onore, e che può contribuire potentemente a tenere alto il nome della nostra produzione aprendo la strada ad altri prodotti, alle nostre confezioni, ai nostri lavoratori e tecnici, ai nostri macchinari tessili, ai nostri collaboratori ed organizzatori commerciali.

Per tutto questo, credo di poter rivolgere un vivo appello al Senato perchè in queste prossime giornate, con buona volontà e reciproca comprensione, evidentemente nel rispetto delle diverse opinioni, sia fatto un passo decisivo verso uno stato di cose che sia non solo migliore dell'attuale, ma sia tale da darci speranze fondate di rinnovato e stabile progresso. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Soliano. Ne ha facoltà .

S O L I A N O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento si soffermerà essenzialmente se non esclusivamente su quella parte del provvedimento in discussione che riguarda l'esenzione di

carattere fiscale, esenzione per la verità assai considerevole e discutibile, non soltanto perchè vengono riesumate norme fiscali preesistenti e contingenti ma perchè una parte di esse — è il caso dell'articolo 13 — viene ampliata.

L'onorevole relatore mi scuserà se riferendomi a parte della sua relazione lo farò con senso critico, ma non posso non sottolineare come la parte riguardante i riflessi tributari meriti un maggiore e approfondito esame, dato che si tratta di cose di non poco conto.

Mi rendo conto dell'estrema complessità della materia soprattutto se la consideriamo sotto gli aspetti tributari e pratici collocandola nella farragine del sistema tributario che la riguarda, non certo dovuta al caso o a particolari ragioni di difficoltà, ma divenuta tale in conseguenza di un ben preciso disegno politico che, in un sistema farraginoso, favorisce e stimola le più scandalose evasioni fiscali. Tutto ciò, semmai, avrebbe dovuto stimolare una più dettagliata presentazione degli articoli dal 7 al 16, introducendo magari garanzie anche in considerazione del fatto che nulla esclude la possibilità di nuove ubicazioni imprenditoriali in territori altamente industrializzati, con buona pace di taluni obiettivi che questo provvedimento dice di voler perseguire.

Detto questo, cosa intendiamo per una più dettagliata presentazione della portata delle esenzioni fiscali? Innanzitutto, la traduzione in moneta, seppure in via approssimativa e in termini percentuali, delle imposte e delle tasse che non verranno pagate all'erario grazie alle esenzioni; in secondo luogo, seppure in termini quantitativi, l'individuazione dei potenziali beneficiari, tutti elementi indispensabili per dare al Parlamento il senso della reale portata dei provvedimenti che si vuole fare adottare, consentendo una approfondita valutazione, indispensabile per trarre un giudizio di bontà, validità e opportunità delle decisioni da prendere.

L'onorevole relatore, nel presentare il disegno di legge, si è molto diffuso nell'esame delle condizioni dell'industria tessile e delle zone tessili, non solo del nostro Paese, ma dei Paesi della Comunità economica europea; sul contenuto dell'approfondita relazione si può convenire o dissentire, ma un dato emerge, che le industrie e le zone tessili si conoscono molto bene. Se così è, come si spiega dunque il mancato approfondimento della portata delle esenzioni? Questa mancanza non è dovuta alla non completa conoscenza della situazione, ma alla vergogna che, a mio avviso, inevitabilmente, si sarebbe provata nel dettagliare l'entità dei benefici e chi li avrebbe goduti e alla necessità di presentare sbrigativamente tali norme, cercando di farle passare il più inosservatamente possibile e impedire un fastidioso giudizio di merito.

Io cercherò nel limite delle mie possibilità (dato che l'opposizione si trova nella situazione di non disporre, come sempre sarebbe necessario, dei mezzi e degli strumenti di cui dispone il Governo) di dare un giusto rilievo al tipo e all'entità delle esenzioni, nella probabilmente vana speranza di un ripensamento della maggioranza e di una modifica di questo disegno di legge. Prima di entrare nel merito, mi sia però consentita una constatazione: che con questo il Governo democratico cristiano voglia far rivivere l'essenza della legge n. 170 del 18 marzo 1965 riproponendo le esenzioni concesse per le fusioni, concentrazioni e trasformazioni delle società non meraviglia; ciò che invece lascia profondamente perplessi è che da parte del Partito socialista italiano si sia disposti ancora una volta a dare ad una siffatta scelta il voto favorevole.

Nel 1967, alla Camera dei deputati, in occasione della proposta di proroga della legge n. 170 del 1965, di fronte alla nostra protesta e denuncia del come, una volta imboccata la strada di certe ingiustificate e scandalose evasioni, non si sarebbe più potuto rinunciare ad esse, del come si stava imboccando una strada pericolosa, forse senza ritorno, i colleghi del Partito socialista ci rimproverarono un processo alle intenzioni assicurando che quella sarebbe stata l'ultima occasione per parlare dell'argomento, sottintendendo ovviamente che

più non si sarebbe fatta rivivere la legge n. 170. Purtroppo — è il caso di dirlo — ancora una volta avevamo ragione. Vorranno dunque i colleghi del Partito socialista italiano dimenticare l'impegno di allora? Vorranno votare la riesumata esenzione che si opera attraverso questo provvedimento? Vorranno soprattutto consentire con il loro voto favorevole l'inserimento delle norme della legge n. 170 in questo disegno di legge che riguarda l'industria tessile e, così facendo, stabilire un pericoloso principio, una pericolosa prassi che in futuro potrebbe essere invocata in ogni altro provvedimento similare?

Noi confidiamo in un ripensamento da parte dei colleghi del Partito socialista italiano, che ristabilisca la già scarsamente giusta imposizione tributaria, che tenga conto della reale portata delle agevolazioni e di quanto esse siano ingiuste ove fossero concesse.

Vogliamo, onorevoli colleghi, vedere un po' in profondità di che cosa si tratta? Nella sostanza ci troviamo di fronte a delle esenzioni che riguardano la ricchezza mobile, l'imposta complementare e tutte le varie addizionali che dovrebbero gravare sui redditi derivanti dalla conversione in nuove industrie diverse da quelle tessili.

L'esenzione è per dieci anni. In seguito vedremo come il decennio di esenzione possa essere teorico e come invece possa in effetti durare di più. In secondo luogo, vi sono uguali esenzioni per il maggior reddito derivante da conversione parziale o da ampliamento dell'azienda. In terzo luogo una pluriesenzione da imposte e da tasse che riguarda esclusivamente le società e i soggetti tassabili in base al bilancio, e non tutte le aziende tessili.

In sostanza sono escluse le piccole aziende e si applicano in caso di trasformazione, fusione o concentrazione di società o di aumenti di capitale. Nella pratica le operazioni vengono esentate dall'imposta di registro, dall'imposta ipotecaria, dalle tasse di concessione governativa, dai diritti catastali e da quelli di voltura; dall'imposta di ricchezza mobile, e dall'imposta sulle società per i redditi e le plusvalenze che risultassero tassabili per effetto delle operazioni. Questa è la parte sostanziale e più scandalosa di tutto il complesso delle esenzioni, come vedremo in seguito.

Infine è prevista un'altra agevolazione consistente nella riduzione ad un quarto dell'aliquota di ricchezza mobile applicabile alle plusvalenze che derivassero dal realizzo dei beni posseduti e reinvestiti; riduzione applicabile per quattro anni sempre per le società e le imprese tassate a bilancio, quindi, ripeto, non a tutte le aziende tessili.

Vediamo ora che cosa significano, quanto ad imposte e tasse, le proposte esenzioni. Nel fare questo mi limito alla portata degli articoli 13, 14 e 15, sia per ragioni di brevità, sia perchè, a mio avviso, è questa la parte essenziale delle esenzioni, la più ingiusta quanto ingiustificata delle proposte. Operando delle trasformazioni, concentrazioni o fusioni di società si producono degli effetti variamente tassabili. Perciò quando si afferma che non si procede a tassare i conseguenti redditi e le plusvalenze con la ricchezza mobile e l'imposta sulle società significa non applicare un'aliquota di circa il 40 per cento su dei redditi che, in effetti, sono stati in precedenza sottratti alla tassazione, nei singoli esercizi, e che per effetto della fusione emergono in bilancio o vengono imputati a capitale e le plusvalenze che in attuazione delle stesse operazioni vengono iscritte a bilancio.

Noi sappiamo quanto esse siano rilevanti per la grande differenza esistente tra l'entità del valore reale, commerciale, dei cespiti patrimoniali e quella iscritta a bilancio. E ancora, per le stesse operazioni che riguardano le società, quando si afferma che non si applicheranno le imposte indirette su degli atti registrati dobbiamo chiaramente dire che significa non far pagare sui valori dei beni posseduti oggetto delle operazioni le seguenti imposte e tasse: fabbricati circa l'8 per cento del valore, macchinari, scorte avviamento circa il 4 per cento; aumenti di capitale lire 3.000 per ogni milione.

Come si vede, non sono esenzioni di piccola portata e occorre bene valutarle alla

luce del contenuto di altre norme agevolative che il disegno di legge prevede, quali i finanziamenti agevolati.

Per giustificare tutto questo si è parlato e si è scritto nel disegno di legge al nostro esame della crisi dell'industria tessile, del declino dell'occupazione, della concorrenza estera, del basso livello di remunerazione della mano d'opera rispetto ad altri settori, e di altri grossi problemi connessi.

Come ho detto all'inizio io non tratterò di questi problemi; altri miei compagni lo hanno fatto e lo faranno, per cui mi limito agli aspetti fiscali. Una cosa solamente voglio ancora premettere. Se voi, che costituite la maggioranza, siete fermamente convinti delle cose che avete detto e scritto, se siete veramente pensierosi delle difficoltà prodotte dalla disoccupazione, dai bassi salari degli operai tessili e delle loro conseguenti limitate capacità di acquisto, perchè non vi siete preoccupati di dare anche ad essi qualche esenzione? Perchè non vi preoccupate del fatto che si verificherà che il padrone, qualunque sia il suo reddito, non pagherà le imposte che invece dovrà pagare il suo dipendente? Il principio costituzionale della capacità contributiva viene aprioristicamente eluso; come eluso viene pure il principio che tutti devono concorrere alla spesa pubblica. Questa elusione produrrà una situazione veramente ridicola se pensiamo all'articolo 8 e all'onere che esso pone a carico dello Stato per ridurre al 4 per cento il costo dei finanziamenti a carico delle imprese. Dunque, lo Stato sopporterà una spesa; al pagamento di questa concorrerà l'imposta sul reddito pagata dai lavoratori, ma non il reddito dell'impresa che diventa la padrona dei beni derivanti dagli investimenti e che non paga imposte; nella sostanza l'operaio concorrerà attraverso lo Stato a fare più ricca l'impresa dalla quale dipende.

Onorevoli colleghi, tutti sappiamo quanto sta verificandosi nel Paese da alcuni mesi a questa parte: l'aumento di tutte le componenti del costo della vita e di conseguenza l'aumento dell'imposizione indiretta su tutti questi costi, vecchia o nuova che sia quest'imposizione. Sappiamo del costante aumento dei passivi del bilancio statale, del progressivo indebitamento dello Stato. Ebbene, nonostante questo, si ha il coraggio di riproporre esenzioni che prescindono dalla reale capacità contributiva di certe imprese e che determineranno sperequazioni, una diversa capacità di iniziativa, sleale concorrenza tra le imprese dello stesso settore a seconda che esse usufruiscano o no delle agevolazioni.

Quante esperienze potremmo qui riproporre a sostegno di ciò se solo guardassimo alle aree depresse e a che cosa è avvenuto in esse, se guardiamo alle nuove zone doganali che sono state istituite e a ciò che in esse si svolge.

Mandando avanti questo provvedimento, non si manda avanti soltanto una ingiustificata e, per certi aspetti, iniqua esenzione fiscale di vario tipo; ma si consente alle società interessate di sfuggire all'obbligo di far conoscere la reale entità delle operazioni esentate, di sanare le precedenti operazioni d'imboscamento dei profitti sottratti ad una regolare imposizione. Chi avesse operato occulte sottovalutazioni, chi avesse occultato delle attività, sopravvalutato delle passività, iscritto delle passività inesistenti, svalutato quantità fisiche negli inventari di magazzino e infine sottratto redditi alla tassazione può sistemare tutto: può non pagare! E in tutte, dico tutte, le società sono avvenute queste operazioni poichè il sistema fiscale è tale da consentirle con estrema facilità.

Lo Stato così operando non sarà mai in grado di conoscere l'effettiva entità degli interessi e delle evasioni che si legano e si intersecano nelle varie società perchè viene a perdere parte dei limitati strumenti di conoscenza.

Tutto questo si propone al Parlamento di sanzionare senza dire o scrivere una parola sull'incidenza a danno del bilancio dello Stato, tacendo in via assoluta sulla portata delle esenzioni e lo si fa nello stesso momento in cui si dice di no alla nostra proposta a favore dei lavoratori tessili, giustificando il rifiuto con la mancanza dei soldi necessari.

Questo non è altro che un passo avanti sulla strada dell'accentuazione della sperequazione tributaria a favore delle società, mentre non avanza la più volte richiesta e promessa riforma delle società; si opera legislativamente all'opposto delle esigenze reali perchè non vi è dubbio sulla maggiore capacità contributiva di un ente collettivo del tipo di quello interessato all'esenzione rispetto ad una impresa individuale o alla somma di più imprese individuali. Però le imprese individuali pagheranno e le società no.

A sostegno dell'esenzione, abbiamo sentito parlare di motivi di interesse generale: occupazione, produzione, sviluppo, concorrenza estera, più alti salari, i quali la consiglierebbero; affermazioni generiche, non chiaramente dimostrate, quindi non convincenti, almeno per me.

Crediamo sul serio che queste esenzioni saranno il valido strumento per garantire il posto di lavoro e un salario più alto, là dove oggi questi possono essere minacciati? Veramente c'è chi crede che la spinta ad una maggiore produzione, all'affermazione del prodotto sul mercato, quindi all'espansione dell'occupazione e dei consumi venga da una siffatta esenzione? Se così fosse, domandiamoci perchè queste esenzioni non si concedono a tutte le imprese del settore, anzichè alle sole società regolarmente costituite.

Onorevoli colleghi, noi ci troviamo di fronte ad una esenzione che riguarda le imposte che operano una sola volta e cioè nel momento in cui si verifica una certa operazione, imposte che, per le loro caratteristiche, non limitano la capacità economica di intervento sul mercato di una società, anche se non l'agevolano; perciò sono un puro e semplice regalo.

La necessità di evitare riduzioni di manodopera nel settore tessile è indubbiamente di natura sociale e va perseguita con tutta la diligenza e l'impegno possibili, creando fonti di lavoro che garantiscano la massiccia occupazione e tutelino tutti i diritti dei lavoratori. A questo fine le agevolazioni previste dagli articoli 7 e 8 sono già notevoli e idonee da sole ad incentivare il sorgere di nuove imprese risultanti da fusioni di imprese preesistenti, così come ad assicurare il massimo livello possibile di occupazione e a migliorare la condizione operaia. Questo, a maggior ragione se consideriamo le altre norme, similari a quelle in vigore per le zone depresse, che opererebbero in zone del Nord e del Centro non certo depresse, nelle quali il reddito medio supera quello medio nazionale.

Molte vicende a nostra conoscenza ci dimostrano che le trasformazioni, le fusioni, le concentrazioni e gli aumenti di capitale si fanno o non si fanno indipendentemente dal peso degli attuali tributi che, per la verità, sono ancora inferiori a quelli cui sono soggette le altre imprese, sia private che pubbliche. Tanto è vero che un provvedimento si adottò nel 1965, una proroga si fece nel 1967 e ora si ripropone un altro provvedimento senza spiegare perchè non si sono utilizzate le precedenti leggi e perchè le società tessili non si sono valse della legge del 1965, proprio esse che, stante la situazione del settore, ne avrebbero avuto maggior motivo.

Ciò significa che non è il trattamento tributario l'elemento determinante, incentivante o frenante delle trasformazioni e che l'agevolazione, ripeto, è un puro e semplice regalo, con il risultato di introdurre elementi di contrasto nel sistema fiscale, peraltro già abbastanza contrastante, contrasto a danno di altri settori produttivi e di altre aziende dello stesso settore. Questo provvedimento dunque non è altro che un tipico prodotto del sistema attuale, prodotto iniquo di un sistema iniquo, continuamente modificato e alterato da leggi tributarie o spezzoni di esse introdotti in altre leggi che tributarie non sono, come in questo caso, o adottate in un'affannosa, continua ricerca di mettere e togliere le imposte: si mettono sulle sigarette e si tolgono dai proprietari terrieri; si mettono sulla benzina e si agevolano le società che la producono. Quando si avrà il coraggio di affrontare tutto il problema, di fare una seria riforma, di rispettare gli impegni che si sono assunti?

Eppure credo che nessuno possa disconoscere i privilegi di cui godono le società da

un ormai troppo lungo periodo di tempo. Lo sviluppo degli enti collettivi e in primo luogo delle società per azioni nella vita economica moderna dovrebbe conferire grande importanza alle questioni relative alle imposizioni su di esse; quest'imposizione dovrebbe in primo luogo essere più gravosa per il reddito prodotto dalle società. Ma nonostante la loro enorme crescita in questi ultimi tempi, crescita per certi aspetti a dismisura, nel sistema italiano attuale, per gli aspetti fondamentali le società per azioni e le altre categorie di enti sono tassate nella fase reale con le stesse norme che regolano la tassazione degli altri contribuenti; solo la tecnica dell'accertamento è alquanto diversa.

Infatti essendo gli enti tenuti ad avere un bilancio, questo documento, che non esiste o non viene preso in considerazione per gli altri contribuenti, costituisce la base del loro accertamento. Il bilancio è diventato lo strumento attraverso il quale far passare nei modi più svariati i trafugamenti di reddito, far considerare come costi detraibili dal reddito quelle spese che mai vengono considerate per le altre imprese; il bilancio è sempre il mezzo per operare trafugamenti di utile tra aziende fornitrici e aziende riceventi, quando tutte appartengono ad un'unica società o da essa sono sostanzialmente controllate, ispirate o manovrate. Nel nostro caso si tratta di aziende tessili o aziende manifatturiere, aziende operanti nel settore delle fibre naturali o nel settore delle fibre artificiali e sintetiche, ed io non aggiungo una parola di più a quanto ha già detto il mio compagno Mammucari assai chiaramente a proposito degli interessi delle intersecazioni e delle compenetrazioni delle società nel settore.

Nella sostanza che cosa potrebbe determinare tutto questo? Non una separazione tra aziende che verrebbero beneficiate da questo provvedimento e aziende che si dice di voler escludere; e non ci sono dubbi, almeno per me, che dei benefici se ne avvanteggeranno nella pratica anche quelle che non si vorrebbero agevolare o forse più queste delle altre.

Ritornando al discorso sul bilancio credo che sia sufficientemente noto che il nostro sistema di tassazione del reddito è largamente fondato sul principio dell'autonomia dei risultati economici dei singoli esercizi annuali. Se un'impresa guadagna mille in un anno e perde mille nel secondo, nel complesso dei due anni non ha nè guadagni nè perdite, e tuttavia è integralmente tassata sulle mille che risulta aver guadagnato in uno degli esercizi considerati isolati. Direi che nella sostanza più che nella norma queste imprese non hanno possibilità di difesa.

Per le società invece è possibile sfuggire in parte alle imposizioni, accantonando parte del reddito guadagnato negli anni buoni per compensare le perdite degli anni cattivi. Così, nell'esempio precedente, una società, distribuendo 600 nel primo anno e compensando gli altri 400 con la perdita nel secondo anno paga l'imposta su 600 anzichè su mille, come accade per le imprese individuali, per quanto alla pari di queste non realizzi nè profitti nè perdite nell'insieme dei due anni. Se a ciò aggiungiamo le gravi lacune, le gravi deficienze negli accertamenti che si dovrebbero operare sulle società, abbiamo il senso reale della gravità del problema; deficienze attribuibili alla mancanza totale o parziale di quei frequenti controlli sulle contabilità delle società che dovrebbero garantire la rispondenza dei bilanci alla situazione effettiva e attribuibili anche alle difficoltà di interpretazione dei risultati di bilancio. Se queste deficienze riguardano le società per azioni, ancora peggio stanno le cose nel settore delle società a tipo familiare, dato che in esse è più facile l'accordo tra i soci per l'impiego di artifici contabili e l'occultamento degli utili. Un esempio di questo è il processo Riva. Seguendo tale processo abbiamo appreso di tutto: frodi, trafugamenti di utili, sottrazioni illecite durate lunghi periodi, fino alla bancarotta fraudolenta con tutte le conseguenze che conosciamo. Ma il fisco e i controlli che si dovevano fare sui bilanci sono stati i grandi assenti, coi risultati largamente noti. Un altro esempio: per un certo periodo di tempo ho voluto fare un controllo sui libri che il Ministero delle finanze pubblica e che contengono l'elenco dei contribuenti all'imposta complementare superiore ai 5 milioni. Tralascio il resto e mi limito ad un solo

contribuente che dovrebbe essere il maggiore che risiede nel mio collegio elettorale, il Necchi, proprietario di una società il cui capitale è di cinque miliardi, capitale nominale si intende. Ebbene, da dieci anni non figura nei ruoli suppletivi. Il che significa che non paga una lira in più di quanto dichiara nella sua denuncia dei redditi; significa che non vengono operati accertamenti, o, se si fanno, che sono estremamente superficiali, al punto che negli ultimi due anni il Necchi non figura nemmeno più negli elenchi dell'imposta complementare. Questo presuppone una denuncia dei redditi negativa, eppure è proprietario di riserve di caccia dove vanno a sparare le più alte personalità del nostro Paese e straniere.

Questi due esempi bastano a dare un quadro del problema, perchè non sono dei casi limite, eccezion fatta per la bancarotta fraudolenta, problema a cui deve andare la nostra più attenta considerazione, che deve farci pensare parecchie volte prima di proporre delle esenzioni, che esige una diversa e maggiore azione fiscale rispetto all'attuale.

Già nel 1951 si ebbe il timido accenno di riforma proposta con la legge di perequazione tributaria, la legge che porta il nome del compianto Vanoni. Questa ha posto in primo piano il problema delle esenzioni e delle agevolazioni che, accordate in tempi diversi e per motivi non sempre di natura economica o sociale, costituiscono almeno nella maggior parte un legale disconoscimento del principio della generalità dei tributi. Esse, oltre a turbare la parità concorrenziale delle imprese, inducono gli operatori economici a subordinare sovente le loro iniziative a calcoli di convenienza fiscale, con risultati a volte disastrosi, poichè si traducono in vere e proprie immunità, utili agli interessi dei singoli e non della collettività. Se poi le agevolazioni o le esenzioni operano in determinati limiti di uno stesso settore, la tendenza allo spostamento da un limite all'altro delle imprese e degli impianti può influire negativamente sull'andamento generale del settore e per lo meno può giovare ad alcune imprese mentre ne danneggia delle altre che non possono godere dei benefici, con la conclusione che lo scopo di natura sociale che si prefiggono le leggi non viene raggiunto. Se a questo aggiungiamo la facile previsione della possibilità per gli imprenditori accorti di prorogare la esenzione oltre il termine di scadenza fissato dalla legge, sia rinviando eventuali perdite o alcuni elementi del costo (ad esempio gli ammortamenti degli esercizi in tassazione), sia anticipando la realizzazione degli utili più cospicui nel periodo dell'esenzione legale, noi vedremo che il periodo di dieci anni di esenzione concesso dalla legge può in effetti prorogarsi ad 11, 12 o 13 anni.

La Corte costituzionale ha più volte affermato il principio che la potestà tributaria in materia di esenzione deve essere esercitata nel quadro dei princìpi generali fissati dalla legislazione e sempre in modo che non ne derivi turbamento ai rapporti tributari. In questo caso si è fuori dal pieno rispetto di taluni princìpi e per tutti questi motivi abbiamo presentato degli emendamenti agli articoli 12, 13, 14 e 15 del disegno di legge.

Proponiamo quindi la soppressione della parte che riguarda l'esenzione delle società e la trasformazione del metodo di esenzione dei redditi dei nuovi stabilimenti industriali destinati all'esercizio di attività diverse da quelle tessili.

Perchè proponiamo queste ultime modifiche? Sembra a noi ingiusto concedere aprioristicamente l'esenzione dall'imposta diretta su un reddito prima ancora di avere accertato il rispetto dei piani di conversione approvati, così come vuole il disegno di legge. Se giustamente si vuole concedere un'agevolazione, poichè soltanto al verificarsi del rispetto di una data condizione l'agevolazione può essere concessa, lo Stato deve esercitare il controllo con delle armi in mano e non disarmato. Per cui, anzichè esentare il reddito dall'imposta, salvo recuperarlo ove si consti la mancata attuazione del piano approvato, è meglio, più giusto e più valido rimborsare l'imposta dopo aver riscontrato il verificarsi della condizione.

Questo metodo produrrà un maggiore stimolo e garantirà lo Stato ai fini del rispetto dello spirito della legge, poichè è lo Stato

che deve dare e non l'impresa che deve prendersi in anticipo i benefici.

Con queste modifiche si intende anche respingere il concetto ingiusto di una esenzione totale anche laddove può manifestarsi una forte capacità contributiva, sostituendolo con un rimborso parziale dell'imposta pagata, rimborso che si può contenere nella misura del 90 per cento di quanto pagato, che è già grosso fatto agevolativo, lasciando il restante 10 per cento come imposta sul reddito in ossequio non solo ai principii più volte menzionati, ma come riconoscimento di un dovere al quale non ci si può e non ci si deve sottrarre, se non in particolarissimi casi.

Onorevoli colleghi, è chiaro che con i nostri emendamenti vogliamo impedire che si continui su una strada ingiusta per la maggioranza, se non per la quasi totalità, dei contribuenti italiani. È chiaro che vogliamo porre delle premesse per iniziare una revisione dei provvedimenti agevolativi già concessi.

Molti progetti di legge presentati fino ad ora per rivedere la materia non sono diventati legge; essi giacciono nei cassetti e sono la dimostrazione di quanto sia duro e difficile per la Democrazia cristiana, per il centro-sinistra, per i loro Governi colpire, limitare i privilegi concessi ai pochi a danno dei molti. Molte agevolazioni contrastano con l'articolo 53 della Costituzione che, per l'attuazione di un sistema tributario sulla linea dei princìpi generali di perequazione e di progressività, impone una valutazione dei tributi in modo che essi colpiscano in relazione alla capacità contributiva dei cittadini.

È chiaro che ancora una volta rivendichiamo l'esigenza di una profonda riforma tributaria che consenta al sistema di essere utilizzabile anche per fini di manovre anticicliche e sottolineiamo il fatto che l'impegno della riforma tributaria non è stato realizzato nonostante esso venisse considerato come una scelta prioritaria di politica economica programmata. Facciamo questo per indicare il fallimento dei dichiarati propositi informatori del centro-sinistra e il velleitarismo di posizioni programmatiche rinnovatrici che si propongono di intervenire nel processo di formazione e di distribuzione del reddito senza affrontare il problema fondamentale dello schieramento politico che può avere la volontà e la forza di un tale intervento. Le stesse forze che partecipano alla coalizione di centro-sinistra hanno più volte definito il prelievo tributario operato in Italia iniquo, antipopolare ed incapace di assicurare l'accumulazione pubblica necessaria per una politica di progresso sociale e di sviluppo economico programmato, mentre esistono le condizioni di un rovesciamento.

Nonostante ciò, quando ci troviamo davanti a singoli provvedimenti possiamo rilevare che queste stesse forze politiche portano avanti una politica tesa a sostenere l'accumulazione privata da un lato attraverso l'aumento del prelievo tributario sui piccoli redditi (IGE, addizionali, benzina, sigarette) e dall'altro attraverso la diminuzione del carico sui grandi gruppi industriali o addirittura traducendo in puro e semplice trasferimento a favore degli industriali il denaro prelevato sui redditi dei lavoratori, come è il caso della fiscalizzazione degli oneri sociali.

A queste generose elargizioni di miliardi a favore dei grandi percettori di reddito vanno aggiunte quelle più occulte che si concedono attraverso la rinuncia a perseguire in maniera severa le larghe zone di evasione. È vero che un primo tentativo di ovviare a questo grave stato di cose lo si è fatto con l'istituzione dell'imposta cedolare di acconto, ma è rimasto un tentativo. Il gettito è fermo da anni, lo schedario centrale dei titoli azionari opera con molto ritardo, i controlli operati dagli uffici fiscali sono pressochè inesistenti e l'anagrafe tributaria stenta a mettersi in moto e per altri quattro o cinque anni non sarà in grado di funzionare come si conviene, nonostante le promesse, gli impegni che il Governo si è assunto. Tutto ciò naturalmente con grande gaudio degli evasori.

Ne consegue che, di fronte alle esigenze di riformare le imposte sulle società — introducendo aliquote a scaglioni secondo le dimensioni ed il rapporto tra profitti e capi-

tale investito e strutturando l'imposta stessa in modo che colpisca anche i profitti differiti e le riserve trasferite al capitale — e di organizzare un serio ruolo di verificatori contabili, si propongono invece nuove esenzioni, si propone di peggiorare la già difficile e grave situazione.

Onorevoli colleghi, siamo pronti a dare il nostro contributo per giungere all'attuazione di una sostanziale modificazione della politica tributaria fin qui seguita; siamo pronti a contribuire alla trasformazione del tipo di sviluppo economico squilibrato che si è portato avanti, dominato dai grandi gruppi monopolistici e privilegiati e caratterizzato da vaste zone di arretratezza, di condizioni precarie e di miseria di larghe masse della nostra popolazione. Non siamo invece disposti a dire di sì alle regalie che si vogliono fare alle società, all'ulteriore danno che si propone di arrecare al sistema tributario ed al bilancio dello Stato. Vogliamo essere fedeli alle lotte, alle rivendicazioni, alle richieste che da tempo, specie in questi giorni, animano il Paese e per le quali grande è stato il nostro contributo ed apporto dato in tanti anni di lavoro ed invitiamo anche voi della maggioranza ad essere più sensibili, a rispettare ciò che il Paese giustamente chiede e rivendica, tra l'altro la fine dei privilegi, delle furberie; dei favoritismi, affinchè tutti diano ciò che devono e possono dare.

Per questo ci auguriamo che al nostro « no » pronunciato con forza a questa parte della legge se ne aggiungano degli altri perchè è un « no » che vuole dire appoggio alle valide e reali rivendicazioni degli operai tessili, ai desideri di rinascita economica e sociale di alcune importanti zone del nostro Paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

**Annunzio di variazioni nella composizione della Commissione di vigilanza sulle radiodiffusioni**

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione di vigilanza sulle radiodiffusioni, prevista dal decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 3 aprile 1947, n. 428, e dalla legge 23 agosto 1949, n. 681, il senatore Caleffi in sostituzione del senatore Viglianesi dimissionario.

**Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito ad altra Commissione in sede referente**

P R E S I D E N T E . Comunico che il disegno di legge: SALARI. — « Modifica degli articoli 11 e 12 del decreto-legge 21 novembre 1967, n. 1050, concernente la corresponsione di una integrazione per i semi di colza, ravizzone e girasole prodotti nella campagna 1967 nei Paesi della CEE e destinati alla disoleazione » (813) — già assegnato alla 8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste), in sede referente, previ pareri della 5ª Commissione e della Giunta consultiva per gli affari delle Comunità europee — è stato deferito alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), in sede deliberante, previ pareri della 8ª Commissione e della Giunta consultiva per gli affari delle Comunità europee, al fine di consentire che venga trattato congiuntamente al disegno di legge: Deputato CURTI. — « Interpretazione autentica dell'articolo 8 della legge 24 dicembre 1949, n. 941, concernente l'imposta generale sull'entrata relativa agli oli vegetali » (565).

**Annunzio di interpellanze**

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

A T T A G U I L E , *Segretario*:

ROSSI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per avere spiegazioni in merito alla decisione con la quale il Comitato centrale per l'edilizia scolastica ha stanziato per la regione umbra, in base alla legge n. 641 (triennio 1969-71), una somma di 4 miliardi e 270 milioni di lire, e per sapere se non ri-

tenga di dover intervenire affinchè la somma da stanziare corrisponda almeno alle più urgenti esigenze della scuola in Umbria.

A tal proposito si fa presente che il fabbisogno di posti-alunno, calcolato soltanto fino al 1970 e all'unico scopo di soddisfare il naturale incremento della scolarità (senza cioè prendere in esame la necessità, tuttavia inderogabile, di razionalizzazione e di consolidamento della scuola elementare), prevedeva una spesa di 16 miliardi e 400 milioni di lire.

Più in generale si vuole anche sapere, giunti ormai al terzo anno di applicazione della legge n. 641 e constatati i deludenti risultati ottenuti, se non ritenga di:

1) concentrare i fondi residui previsti dalla legge nel solo esercizio finanziario 1970;

2) snellire la macchinosa procedura burocratica e consentire una rapida attuazione dei progetti;

3) prevedere una nuova fase legislativa che consideri il problema delle strutture edilizie non staccato da quello della riforma delle istituzioni scolastiche e basato sul fondamentale, autonomo ruolo degli Enti locali. (interp. - 217)

**Annunzio di interrogazioni**

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

A T T A G U I L E , *Segretario*:

PREMOLI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che le scuole elementari prefabbricate, nel giro di pochi anni e in qualche caso di pochi mesi, hanno dimostrato un rapido invecchiamento e deficienze costruttive tali da obbligare i comuni a continue spese di manutenzione straordinaria e restauro o addirittura alla chiusura della scuola (come è avvenuto, ad esempio, nel comune di Venezia per la scuola elementare prefabbricata di Ca' Bianca al Lido, chiusa già due anni fa, cioè dopo solo due anni dalla consegna).

Per conoscere altresì a quali ditte sono stati affidati gli appalti, quali criteri sono stati adottati nella loro assegnazione, il costo a metro quadrato di superficie utile coperta e a metro cubo delle scuole prefabbricate, nonchè il costo medio di analoghe scuole di tipo tradizionale, se e quali deficienze sono state riscontrate nelle scuole consegnate e, infine, quante scuole prefabbricate sono state consegnate in tutto il territorio nazionale. (int. or. - 1093)

MAGNO, STEFANELLI, CARUCCI, DI VITTORIO BERTI Baldina, DE FALCO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia vero che gli olivicoltori che non hanno ancora ottenuto il contributo integrativo del prezzo dell'olio d'oliva prodotto nella decorsa campagna sono circa 34 mila in provincia di Foggia, 30 mila in provincia di Bari, 36 mila in provincia di Taranto e altrettanto numerosi nelle altre provincie interessate.

Gli interroganti chiedono di sapere come si intendano accelerare le procedure ed i finanziamenti affinchè tutte le pendenze siano eliminate prima che inizi il nuovo raccolto olivicolo ed affinchè in avvenire non abbiano a ripetersi i ritardi finora lamentati, che hanno arrecato danni rilevanti a una grande massa di produttori agricoli. (int. or. - 1094)

MAGNO, DI VITTORIO BERTI Baldina. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'insostenibile situazione in cui si trova la Pretura di Manfredonia a causa dell'insufficienza numerica del suo organico, riconosciuta e denunciata da tutti gli ispettori di cancelleria che nell'ultimo decennio si sono recati sul posto.

Nella Pretura in questione gli affari pendenti hanno raggiunto il numero di 3.000 ed aumenteranno sensibilmente se non si provvederà sollecitamente ad adeguare l'organico alle esigenze di un comune di 45 mila abitanti, destinato a registrare un notevole incremento della popolazione, con la realizzazione *in loco* di importanti iniziative industriali.

Gli interroganti fanno presente che tale situazione ha esasperato gli avvocati, che

sono in permanente stato di agitazione, ed è ripetutamente motivo di protesta da parte dell'intero Consiglio comunale, preoccupato seriamente del malcontento della popolazione. (int. or. - 1095)

CALEFFI, BANFI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, dell'interno e del turismo e dello spettacolo.* — Per chiedere se non trovino sproporzionato e lesivo per la serietà e gli interessi culturali del Paese l'enorme spiegamento di forze (25 « gazzelle » di carabinieri e guardie di finanza) ordinato per il sequestro cautelare della contabilità degli ultimi venti anni del Teatro della Scala in seguito all'esposto di un cittadino, tanto più sproporzionato e lesivo in quanto allo stesso Teatro è in corso la stagione dei concerti.

Per sapere, altresì, se, dato che non si trattava di bloccare l'attività di una banda di pericolosi malfattori, non sarebbe bastato il sopralluogo di alcuni ufficiali in « borghese ». (int. or. - 1096)

LI VIGNI, MASCIALE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sono esatte le notizie di stampa secondo le quali la Commissione del MEC ha presentato ai Governi membri proposte per una regolamentazione comunitaria del vino che dovrebbe avere inizio dal prossimo novembre 1969.

In particolare, si chiede se l'orientamento previsto tenda al blocco dello sviluppo quantitativo della viticoltura e all'accettazione del principio dello zuccheraggio dei vini, fatti entrambi tali da portare gravi conseguenze per la nostra agricoltura. (int. or. - 1097)

OLIVA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se intenda proporre al Parlamento, con assoluta urgenza, un provvedimento legislativo inteso a rifinanziare la nota legge 30 luglio 1959, n. 623, e successive modificazioni, attualmente inoperante per esaurimento di fondi, mentre centinaia e centinaia di domande, già istruite dai competenti istituti di medio credito, attendono da mesi presso il Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato l'ammissione alle agevolazioni previste dalla legge citata e sue successive modifiche.

L'interrogante fa presente che tale situazione di attesa ed incertezza procura incalcolabili danni non solo ai diretti interessati, ma a tutto il ritmo di sviluppo dell'economia italiana (ed in particolare ai giovani lavoratori in attesa di prima occupazione), impedendo o ritardando la creazione di nuovi posti di lavoro e l'aggiornamento tecnologico della nostra produzione industriale. Quanto ai richiedenti (che in moltissimi casi hanno avuto fiducia nello Stato e realizzato in anticipo nuovi opifici), essi si trovano esposti a pagare lo scotto del ritardo con l'onere di interessi non agevolati, e tendenzialmente crescenti, sui prefinanziamenti contratti presso gli istituti di credito ordinario.

Altre numerosissime domande giacciono poi non completamente istruite presso gli istituti periferici, nell'attesa delle decisioni del Governo e del Parlamento. Sarà perciò necessario che il nuovo finanziamento della legge n. 623 venga previsto in misura tale da impedire il riprodursi, a breve termine, dei sopra lamentati inconvenienti. (int. or. - 1098)

PENNACCHIO, PERRINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — In relazione alle notizie di stampa circa il rilievo avanzato dalla Corte dei conti sull'uso di rappresentanza e di servizio delle vetture di Stato per una spesa di lire 200 miliardi, gli interroganti chiedono di conoscere quali iniziative intende adottare per reprimere o quanto meno contenere nella norma il fenomeno, che ha avuto negativa ripercussione presso la pubblica opinione. (int. or. - 1099)

MARIS, VENANZI, BONAZZOLA RUHL Valeria, BRAMBILLA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, dell'interno e del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere:

1) se conoscono le esatte modalità di svolgimento e di esecuzione dell'operazione di polizia giudiziaria condotta il 14 ottobre 1969 in Milano al Teatro « La Scala »;

2) se sanno che — ai fini di quella che non poteva essere che una sommaria indagine per stabilire se effettivamente sussistessero nelle carte amministrative di un ente pubblico riscontri obiettivi sulla ragionevole attendibilità di un esposto, tali, pertanto, da giustificare eventualmente una più approfondita ulteriore indagine — sono stati spiegati mezzi di polizia giudiziaria spettacolari, che hanno richiamato sull'episodio l'attenzione di tutta la cittadinanza; sono stati adottati provvedimenti indiscriminati di temporaneo fermo di tutti gli operai ed impiegati presenti nella sede del Teatro e nel magazzino decentrato, ai quali è stato vietato per alcune ore di muoversi dal posto e di allontanarsi, anche se era scaduto il loro orario di lavoro; sono stati adottati provvedimenti altrettanto indiscriminati di ispezione personale, con ricognizione del contenuto di tutte le borse di lavoro degli operai e degli impiegati al momento del loro allontanamento dal posto di lavoro;

3) se ritengono che siffatto comportamento sia legittimo in relazione alle leggi che disciplinano la procedura per l'acquisizione di sommarie informazioni in sede di indagini di polizia giudiziaria e non rappresenti, invece, una violazione dei diritti del cittadino;

4) quali provvedimenti intendono adottare in relazione a ciò che è accaduto perchè, comunque, non abbia mai più a ripetersi. (int. or. - 1100)

GERMANO'. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Premesso che il suo Ministero non ha rinnovato al cantiere navale « Rodriquez » di Messina le commesse statali per la costruzione di motovedette;

considerato che ciò ha provocato malcontento nelle qualificate maestranze locali impiegate nel citato cantiere;

considerato che il Consiglio comunale di Messina, in un vibrante ordine del giorno approvato all'unanimità, ha chiesto agli organi competenti la garanzia del lavoro agli operai interessati,

si chiede di conoscere:

*a*) se intenda rinnovare al cantiere navale « Rodriquez » di Messina le commesse per la costruzione di motovedette;

*b*) se e quali altre provvidenze abbia adottato o stia per concedere in favore dell'attività cantieristica navale messinese che tanto lavoro sino ad oggi assicura alle maestranze. (int. or. - 1101)

*Interrogazioni*
*con richiesta di risposta scritta*

BALBO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se corrispondano a verità le notizie che circolano insistentemente in provincia di Cuneo circa una ventilata ed ormai imminente soppressione dei centri di commutazione telefonica di Cuneo, Mondovì, Saluzzo, Savigliano ed Alba e se, in tal caso, non ritenga opportuno invitare l'azienda telefonica interessata a seguire i concetti che invece intende applicare alle altre provincie piemontesi ed alla Valle d'Aosta.

Simile discriminazione non può che arrecare grave danno, sia alle parecchie decine di dipendenti (trasferiti in centri lontani, con relativi problemi di spostamento delle famiglie), sia agli utenti della provincia Granda. (int. scr. - 2451)

VERONESI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e dell'interno.* — Per conoscere se risponde a verità che la Regione siciliana, fruendo di disposizioni legislative nazionali e regionali, avrebbe in animo di realizzare una grande centrale enologica per il collocamento al Nord dei vini prodotti in Sicilia, con ampio deposito di silos vinari e centrale di imbottigliamento.

In particolare, per conoscere se tale progettata realizzazione sia stata delibata presso le sedi competenti nazionali ai fini del-

l'opportuna valutazione delle conseguenze che essa potrebbe portare, con specifico riferimento all'economia vitivinicola del piacentino e dei territori circostanti. (int. scr. - 2452)

SOTGIU, PIRASTU. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto il Credito fondiario a sopprimere le due agenzie di Cagliari e di Sassari.

L'Istituto in questione era originariamente denominato « Credito fondiario sardo » anche perche aveva ereditato le disponibilità finanziarie delle casse comunali ex ademprivili: si trattava cioè di un istituto originariamente costituito per servire in modo specifico le necessità della Sardegna e, infatti, era stato largamente utilizzato dalla Regione sarda.

Pur essendo stato trasformato in data piu recente in Credito fondiario, senza più la specificazione di « sardo », l'Istituto aveva tuttavia continuato ad operare largamente nell'Isola, anche come strumento, nello specifico settore di competenza, della Regione sarda.

Gli interroganti, vivamente preoccupati sia del danno economico che la soppressione delle agenzie comporta per la Sardegna, sia delle conseguenze che la soppressione stessa comporta per il personale, desiderano anche sapere se non sia intenzione del Ministro intervenire allo scopo di un riesame della questione che possa anche riportare all'apertura delle agenzie ora soppresse. (int. scr. - 2453)

ABENANTE, PAPA. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per conoscere i reali motivi che finora hanno vietato l'espletamento del concorso per ufficiale sanitario della città di Napoli, ove l'Ufficio di igiene e sanità è retto attualmente da un facente funzioni sprovvisto del titolo di specialista in igiene, il quale è in servizio nonostante il fatto che da tempo abbia superato i limiti di età e gli anni di servizio.

In particolare, gli interroganti sottolineano il fatto che tutto questo si riflette negativamente sui servizi di una città ove le disastrose condizioni igieniche e sanitarie sono alla base dell'incredibile indice di mortalità infantile e di malattie infettive per le quali Napoli da anni ha un triste primato.

Infine, gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti intendano adottare i Ministri interessati per accelerare l'*iter* del concorso bandito due anni or sono, dato che la commissione esaminatrice, già costituita, non fissa la data delle prove di concorso perchè le diverse forze interessate, favorite dalla colpevole indifferenza del medico provinciale, non hanno raggiunto l'accordo sul nome del futuro vincitore, quando invece, nell'interesse della città, il responsabile di un così delicato settore dovrebbe essere assolutamente libero da ogni condizionamento per poter assolvere alla sua funzione. (int. scr. - 2454)

PAPA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e delle finanze.* — Per conoscere, dal Ministro della pubblica istruzione, se non ritenga grave ed arbitrario il provvedimento adottato dal Provveditore agli studi di Napoli nei confronti del professor Ugo Mozzi, preside della scuola media « Minucci » di Napoli, il quale inaspettatamente è stato allontanato dall'Istituto, da lui diretto da 5 anni, e destinato, da un giorno all'altro, in assegnazione provvisoria, mai da lui richiesta, alla scuola media « S. D'Acquisto » di Napoli, con l'immotivata formula della « esigenza di servizio », mentre al suo posto è stata destinata, in assegnazione provvisoria, una preside che è in servizio a Salerno.

Il preside Mozzi, da oltre 2 anni, con lodevole impegno, insiste per ottenere una sede per la propria scuola che, anche di recente, è stata sistemata in locali assolutamente inidonei, con gravissimo disagio per gli alunni e per gli insegnanti.

Il provvedimento, improvviso e illegittimo, del suo allontanamento è stato interpretato anche dalle famiglie, dai professori e dagli alunni come una vera sanzione disciplinare nei confronti di chi si è reso colpevole di avere chiesto insistentemente al Provveditorato e all'Amministrazione comu-

nale quanto è necessario al normale funzionamento di una scuola.

L'interrogante, mentre chiede al Ministro della pubblica istruzione di voler disporre la revoca del provvedimento e un'inchiesta su una vicenda che ancora una volta conferma la persistenza di intollerabili metodi autoritari in tutta l'organizzazione scolastica, chiede altresì al Ministro delle finanze i motivi per i quali è stata di recente sdemanializzata un'area del rione « Salvatore Di Giacomo », destinandola a costruzioni private, in una zona ad altissima densità abitativa, quando si sarebbe potuto destinare quel suolo, come era stato più volte indicato, a sede della suddetta scuola « Minucci ». (int. scr. - 2455)

SCIPIONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quando la realizzazione della superstrada Acquasanta Terme-Ascoli Piceno, il cui progetto pare sia stato approvato dal consiglio di amministrazione dell'ANAS, potrà essere finanziata in modo da completare il collegamento di Acquasanta Terme a Porto d'Ascoli, considerato che la superstrada Ascoli-Porto d'Ascoli fra breve verrà realizzata a cura della Cassa per il Mezzogiorno.

La popolazione picena attende con ansia vivissima la realizzazione degli anzidetti lavori viari che potranno ridurre i disagi esistenti nel collegamento con Roma e favorire lo sviluppo economico della Vallata del Tronto. (int. scr. - 2456)

SCIPIONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali criteri sono stati adottati nell'applicazione delle disposizioni di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 444, sull'ordinamento della scuola materna statale in provincia di Ascoli Piceno.

In particolare, per sapere:

1) perchè, su oltre cento domande avanzate dai 73 comuni della provincia, solo 8 per l'esercizio 1968-69 e solo 3 per l'esercizio 1969-70 sono state accolte, contro un totale, previsto dall'articolo 31 della predetta legge, di 6.000 nuove scuole materne da istituirsi, nei due citati esercizi, in tutto il territorio nazionale;

2) se, ed in quale misura, è stato tenuto conto che, pur esistendo in molti comuni scuole materne non statali, le stesse sono assolutamente insufficienti a soddisfare le esigenze minime della popolazione, così come affermato e documentato nelle richieste dei comuni interessati;

3) se non si ritenga intanto opportuno potenziare le scuole materne non statali esistenti, attraverso l'aumento dei contributi previsti dall'articolo 32 della predetta legge nelle località dove le scuole materne statali non sono istituite e che godono attualmente di contributi irrisori, insufficienti a garantire un'adeguata assistenza ai bambini ospitati.

L'interrogante fa presente che la istituzione di sole 11 scuole materne statali, nel corso di due esercizi finanziari, in una provincia nella quale la popolazione raggiunge le 335 mila unità, lasciando disattese le numerose richieste avanzate, è motivo di malcontento e di grave disagio nella realizzazione di un benchè minimo piano di assistenza ai bambini, specie figli di lavoratori e comunque bisognosi. (int. scr. - 2457)

SCIPIONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quando e come sarà ripartito il finanziamento di lire 1.250.000.000 previsto dalla legge 12 febbraio 1969, n. 7, per ristoro dei danni arrecati dalle mareggiate alle località delle riviere ricadenti nella giurisdizione degli uffici del Genio civile per le opere marittime di Genova, Trapani, Ravenna ed Ancona.

Si fa presente che, a causa dell'eccezionale maltempo, tutte le spiagge della provincia di Ascoli Piceno, da Porto S. Elpidio a San Benedetto del Tronto, sono state corrose con danni ragguardevolissimi alle attrezzature turistiche ed agli abitati.

L'intervento per il ristoro dei danni e per l'apprestamento di difese, onde evitare il rinnovarsi degli inconvenienti, è urgentissimo anche per i modesti e talvolta inesistenti finanziamenti con il bilancio ordinario. (int. scr. - 2458)

PELLICANO'. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se sia a conoscenza delle gravi agitazioni e manifestazioni popolari che si alternano nelle città di Reggio Calabria e di Villa S. Giovanni rispettivamente per la difesa delle fabbriche OMECA e per la ISA. Le prime hanno una vita stentata e senza prospettiva di miglioramento a causa di poche commesse, mentre gli operai continuano a percepire stipendi di fame; la seconda da 40 giorni ha chiuso i battenti e la popolazione, compatta e decisa, ha protestato ancora una volta.

Nel corso dell'ultima manifestazione, a cui hanno partecipato lavoratori, giovani, studenti, dirigenti sindacali, sindaco e consiglieri comunali, un massiccio spiegamento di poliziotti ha tenuto un atteggiamento provocatorio nei riguardi dei dimostranti. (int. scr. - 2459)

PELLICANO'. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza (e quale provvedimento intenda prendere) del grave disagio che turba le famiglie di tutta la provincia di Reggio Calabria per l'impossibilità di inviare i propri figli alla scuola materna statale. (Anche in questa circostanza la provincia è stata discriminata per l'esiguo numero di scuole istituite: Reggio Calabria n. 45, Cosenza n. 80 e Catanzaro n. 170).

La categoria, delusa, sorpresa e indignata, è in piena agitazione e con tutti i sindacati (ACLI, ANEP, CISL e SNASE) protesta energicamente contro l'intollerabile stato di disoccupazione.

Si fa presente che Reggio Calabria è tra le provincie più depresse ed ha il maggior numero di maestri disoccupati e (ironia della sorte!) la più alta percentuale di analfabetismo. (int. scr. - 2460)

CELIDONIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per essere informato se e quando il Consiglio superiore dei lavori pubblici intenda scrollarsi di dosso la grave responsabilità di ufficializzare le proprie determinazioni in ordine al piano di lottizzazione di cui alla legge n. 167, elaborato da tempo dall'Amministrazione comunale di Sulmona, la cui collettività per tanto lamentato ritardo sta pagando lo scotto di una paurosa spirale nei costi dell'edilizia disponibile e di carattere privatistico, causando in tal modo un inevitabile ridimensionamento dell'utilità calmierativa di cui allo spirito ed alla lettera della stessa legge n. 167. (int. scr. - 2461)

BRUGGER. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e del tesoro.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto la Direzione generale della produzione agricola ad escludere — fra gli istituti bancari esercenti il credito agrario ammessi ad operare con le anticipazioni per l'erogazione di prestiti sull'assegnazione di complessive lire 100 milioni, riservate alla Regione Trentino-Alto Adige, per lo sviluppo zootecnico di cui all'articolo 13 della legge 27 ottobre 1966, n. 910 — le Casse rurali della provincia di Bolzano.

Va rilevato a tale proposito che, mentre queste ultime sono state escluse, l'Istituto di credito delle casse rurali ed artigiane (ICCREA) di Roma, che corrisponde per finalità praticamente alle prime, è stato ammesso all'utilizzo delle anticipazioni in parola.

La lamentata esclusione delle Casse rurali della provincia di Bolzano rappresenta — per l'importanza economica locale che esse rivestono — un considerevole danno per l'economia agricola della zona in relazione alle agevolazioni previste dal citato articolo 13 della legge 27 ottobre 1966, n. 910.

L'interrogante desidera altresì conoscere quali misure verranno adottate, onde consentire in avvenire l'inclusione delle Casse rurali della provincia di Bolzano tra gli istituti bancari ammessi ad operare con anticipazioni similari che verranno riservate alla Regione Trentino-Alto Adige. (int. scr. - 2462)

## Ordine del giorno per le sedute di giovedì 16 ottobre 1969

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 16 ottobre, in due

sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria tessile (631).

SECCHIA ed altri. — Istituzione di un Ente tessile e provvedimenti per la ristrutturazione e la riorganizzazione della industria tessile (196).

FILIPPA ed altri. — Istituzione di un Ente tessile per lo sviluppo delle partecipazioni statali nel settore, istituzione di un fondo sociale per le zone tessili e di un fondo per l'artigianato tessile (355).

La seduta è tolta (*ore 21,50*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari